

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 431<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 12 MARZO 1971

Presidenza del Presidente FANFANI,  
indi del Vice Presidente SPATARO

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . .	Pag. 21839
Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . .	21840
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . .	21839
Modificazioni apportate da Consiglio regionale a Statuto allegato al disegno di legge n. 1511 . . . . .	21839
Richiesta di parere a Commissione permanente . . . . .	21840
Trasmissione dalla Camera dei deputati . . . . .	21839

##### INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interrogazioni . . . . .	21897
--------------------------------------	-------

##### Svolgimento delle interpellanze nn. 414, 417, 418, 419, 422, 425, 426, 427 e 428 sulla politica estera:

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 21843, 21889
ALBERTINI . . . . .	21850
CALAMANDREI . . . . .	21864
CARON . . . . .	21889
CIFARELLI . . . . .	21884
D'ANDREA . . . . .	21856
DINDO . . . . .	21876
MORO, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	21843
NENCIONI . . . . .	21859
* PARRI . . . . .	21880
VALORI . . . . .	21871

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



## Presidenza del Presidente FANFANI

**PRESIDENZA.** La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**LIMONI**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Annunzio di modificazioni apportate da Consiglio regionale a Statuto allegato a disegno di legge**

**PRESIDENTE.** Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri, con propria lettera in data 11 marzo, ha comunicato le modificazioni apportate dal Consiglio della regione Puglia al testo dello Statuto allegato al disegno di legge n. 1511.

La lettera suddetta è stata trasmessa alla 1<sup>a</sup> Commissione permanente.

### **Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati**

**PRESIDENTE.** Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Modifiche ed integrazioni all'attuale legislazione autostradale » (*Approvato dal Senato e modificato dalla 9<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati*) (670-B);

« Modifiche ed integrazioni alle leggi 12 febbraio 1958, n. 126, 7 febbraio 1961, n. 59, e 21 aprile 1962, n. 181, concernenti l'Azienda nazionale autonoma delle strade e la viabilità comunale e provinciale » (*Approvato dal Senato e modificato dalla 9<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati*) (783-B);

Deputati ACHILLI ed altri. — « Disposizioni in materia di mutui per la realizzazione di opere di viabilità comunale e provinciale » (1618).

### **Annunzio di presentazione di disegno di legge**

**PRESIDENTE.** Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

RAIA, VENTURI LINO, MASCIALE, PELLICANÒ e NALDINI. — « Abolizione del pagamento dei pedaggi sui tronchi di autostrada Messina-Catania, Messina-Patti e Patti-Buonfornello » (1619).

### **Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

**PRESIDENTE.** Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

*alla 1<sup>a</sup> Commissione permanente* (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, secondo comma, della Costituzione, dello Statuto della Regione Molise » (1612);

*alla 7<sup>a</sup> Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modifiche ed integrazioni alle leggi 12 febbraio 1958, n. 126, 7 febbraio 1961, n. 59, e 21 aprile 1962, n. 181, concernenti l'Azienda nazionale autonoma delle strade e la viabilità comunale e provinciale » (783-B), *previ pareri della 1<sup>a</sup> e della 5<sup>a</sup> Commissione;*

alla 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

Deputati FRACANZANI ed altri; STORCHI ed altri. — « Nuove norme in materia di ricerca e coltivazione delle cave e delle torbiere » (1582), previ pareri della 1ª e della 8ª Commissione.

#### Annuncio di richiesta di parere a Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che sui disegni di legge: ABENANTE ed altri. — « Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno » (1482) e « Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno » (1525), già assegnati alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede referente, è stata chiamata ad esprimere il proprio parere anche la 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile).

#### Annuncio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per l'anno finanziario 1971 » (1543);

8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

« Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia » (1545), con il seguente nuovo titolo: « Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia, e modifica dell'articolo 2 della predetta

legge 2 agosto 1967, n. 799 ». Con l'approvazione di detto disegno di legge resta assorbito il disegno di legge: VERONESI ed altri. — « Disposizioni relative all'esercizio della uccellazione » (1141).

#### Svolgimento delle interpellanze nn. 414, 417, 418, 419, 422, 425, 426, 427 e 428 sulla politica estera

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze numeri 414, 417, 418, 419, 422, 425, 426, 427 e 428 sulla politica estera. Se ne dia lettura.

L I M O N I , Segretario:

NENNI, PIERACCINI, ALBERTINI, CALLEFFI, VIGNOLA, FORMICA, BANFI, MANCINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Sul contributo italiano all'organizzazione della pace nel mondo e all'acceleramento in Europa della distensione all'Est e dell'integrazione all'Ovest, condizioni necessarie dell'unità economico-politica europea. (interp. - 414)

BERGAMASCO, D'ANDREA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per avere notizie dettagliate circa i colloqui dei Ministri italiani a Washington ed i punti di vista dei due Governi in ordine ai maggiori problemi della situazione internazionale. (interp. - 417)

NENCIONI, CROLLALANZA, DE MARSANICH, DINARO, FILETTI, FIORENTINO, FRANZA, GRIMALDI, LAURO, LATANZA, PICARDO, TANUCCI NANNINI, TURCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento alla complessa situazione internazionale che richiede una precisa, costante volontà nella conduzione della politica estera e coraggio di iniziative e di azioni;

di fronte alle concrete trattative di pace nel Medio Oriente, all'episodico aggravamento della guerra nel Sud-Est asiatico ed agli sviluppi del nuovo corso europeo che si è

inserito nella politica tradizionale dei blocchi contrapposti,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

1) a quali direttive di politica estera si informa il Governo in merito alla conclamata esigenza di solidarietà europea ed occidentale per il rafforzamento dell'Alleanza atlantica e del Trattato del Nord-Atlantico (NATO), premesse indispensabili per raggiungere gli obiettivi che formano una ventennale « costante » della nostra politica;

2) quali risultati concreti discendono, a giudizio del Governo, dalla recente missione negli Stati Uniti e quali valutazioni di rilievo sono scaturite dai colloqui ad alto livello svoltisi nel corso della missione stessa;

3) qual è l'atteggiamento del Governo di fronte ad un nuovo corso verificatosi nella condotta della guerra nel Sud-Est asiatico, nel quadro di una strategia generale, ed in particolare di fronte alle scelte della delegazione socialista al Governo e di alcune componenti della Democrazia cristiana schierate (in contrasto con l'atteggiamento del Ministro degli affari esteri e del Presidente del Consiglio dei ministri) per la tutela della cosiddetta « piena sovranità ed indipendenza nazionale » di un popolo che si ritiene « contrastato da forze straniere », con evidente discriminazione delle forze di ispirazione comunista;

4) qual è l'atteggiamento dell'Italia di fronte alle trattative di pace in attuazione del piano Rogers in Medio Oriente, sia in una visione di strategia mondiale, sia per quanto concerne la libertà dei popoli nel Mediterraneo, alla quale l'Italia è particolarmente interessata data la sua posizione geopolitica ed in considerazione dei nostri concreti tradizionali rapporti economico-politici con il mondo arabo. (interp. - 418)

CALAMANDREI, BUFALINI, FABBRINI, D'ANGELOSANTE, SALATI, SCOCCIMARRO, TOMASUCCI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Considerati i pericoli della situazione internazionale, in cui la politica di potenza e di forza degli Stati Uniti ha esteso l'aggressione in Indocina, fino a minacciare

ormai un conflitto ancora più vasto, ed ha incoraggiato nel Medio Oriente l'intransigenza di Israele, ostacolando anche nel Continente europeo la costruzione di un sistema di sicurezza e tornando ad irrigidire la contrapposizione fra i blocchi, gli interpellanti chiedono se ed in quale modo il Governo intende far superare all'azione dell'Italia in Europa, nel Mediterraneo e verso l'Asia quei limiti di dipendenza dalla strategia americana che, oggi più che mai, rendono l'iniziativa del nostro Paese del tutto inadeguata a portare alla soluzione di problemi tanto gravi il contributo che dall'Italia potrebbe venire, per i suoi interessi nazionali, per la sua posizione geografica e per la volontà di pace delle sue forze democratiche e del suo popolo. (interp. - 419)

VALORI, DI PRISCO, NALDINI, ALBARIELLO, LI VIGNI, MASCIALE, TOMASSINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per essere informati in merito al preoccupante aggravarsi della situazione internazionale e per conoscere gli orientamenti del Governo e le iniziative che si intendono adottare per interpretare la volontà di pace del popolo italiano, con particolare riguardo:

a) all'estendersi dell'aggressione americana ai popoli del Sud-Est asiatico — che ha avuto in Indocina la sua più grave e recente manifestazione — ed alla ripresa dei bombardamenti americani sul territorio della Repubblica del Vietnam del Nord;

b) al rifiuto dello Stato di Israele di accogliere l'invito dell'ONU di dichiararsi disposto a ritirare le proprie truppe da tutti i territori occupati durante il conflitto del 1967;

c) alla nuova corsa al riarmo che caratterizza l'azione della NATO, sotto la spinta del Dipartimento di Stato americano;

d) alle proposte di conferenza sulla sicurezza europea che vengono da mesi sistematicamente eluse;

e) alla ratifica del trattato di non proliferazione nucleare. (interp. - 422)

DINDO, IANNELLI, TANSINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale azione il Governo italiano intenda svolgere per contribuire al mantenimento della pace nel mondo, al consolidamento ed allo sviluppo delle Comunità europee, al miglioramento dei rapporti con gli altri Stati del nostro Continente, ed in particolare al raggiungimento di una giusta pace nella tormentata area del Mediterraneo medio-orientale. (interp. - 425)

PARRI, ROMAGNOLI CARETONI Tullia, LEVI, ANDERLINI, ALBANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — In relazione alla viva emozione ed alla crescente preoccupazione sollevate nell'opinione pubblica, non solo italiana, dall'estensione senza limiti della guerra in Indocina, gravida di evidenti pericoli e rivelatrice di un irrigimento della politica imperialista americana e della strategia militare mondiale che le è correlativa;

rilevato che la NATO rappresenta un settore non dissociabile dal contesto unitario di tale politica di potenza, e che sono perciò inevitabili per i Paesi dell'Alleanza atlantica coinvolgimenti e ripercussioni sul piano militare e politico;

rilevando che di fatto sono programmati a carico dei Paesi della NATO nuovi oneri e gravami militari, oltre che politici, in rapporto ai quali si chiede al Governo quando intende sottoporli all'approvazione del Parlamento;

tenendo presente che detti maggiori e più precisi impegni riguardano in modo particolare il Mediterraneo, settore vitale in quella strategia, ma vitale anche per la libertà di azione e l'efficacia della nostra politica internazionale;

tenendo del pari presente che il dominio americano sul Mediterraneo consolida i regimi fascisti — che sono permanente minaccia per la democrazia italiana — della Spagna e soprattutto della Grecia, la cui presenza nell'Alleanza atlantica, di cui viola e disprezza gli impegni democratici, è diventato ormai intollerabile;

poichè appare sempre più chiaro che la struttura della NATO oggettivamente aggrava la pericolosità della collocazione geografica del nostro Paese in caso di conflitto, senza fornire quella possibilità di efficace difesa locale che sola lo interessa, e poichè appare di fatto neutralizzata quella disponibilità per una politica di distensione e di disarmo che è stata prospettata al Parlamento come obiettivo di fondo dell'Alleanza atlantica;

poichè l'inserzione nel blocco americano nuoce al libero ed autonomo negoziato dei patti di sicurezza europea, che non possono essere ridotti ad una semplice intesa armistiziale tra i due grandi antagonisti, e contraddice sempre più apertamente i processi di indipendenza monetaria ed anche di unificazione dei Paesi europei,

gli interpellanti, anche in riferimento al recente incontro di Washington, che, secondo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, ha consacrato più stretti vincoli con l'alleato americano e con l'Alleanza atlantica, chiedono se il Governo non ritenga ormai necessario dare chiara evidenza ad una politica internazionale non egemonizzata dall'uno o dall'altro dei blocchi e, in conseguenza, dare espressione ad una più definitiva e dichiarata autonomia di giudizio e di libertà di azione rispetto all'Alleanza atlantica, e se, infine, non ritenga che il riconoscimento diplomatico del Vietnam del Nord sarebbe un segno visibile di tale distacco e di una politica ispirata a profonda comprensione dei movimenti di liberazione dei popoli. (interp. - 426)

CIFARELLI, PINTO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali sono, in coerenza con le scelte fondamentali di politica estera della Repubblica italiana (l'Alleanza atlantica e l'integrazione dell'Europa libera), gli orientamenti e le iniziative del Governo per rendere sicura la pace in Europa e nel Mediterraneo, per dare una giusta e stabile soluzione al conflitto tra Israele e gli Stati arabi nel Medio Oriente, per favorire il faticoso progresso della distensione internazionale, soprattutto mediante gli ac-

cordi sul disarmo e l'equo componimento delle crisi in corso, a cominciare da quella del Sud-Est asiatico.

Gli interpellanti desiderano, in particolare, conoscere se e quali iniziative il Governo intenda assumere per favorire l'evoluzione positiva dei negoziati per l'estendimento della Comunità economica europea al Regno Unito ed agli altri tre Paesi che ne hanno fatto richiesta, cioè l'Irlanda, la Danimarca e la Norvegia.

Gli interpellanti sono convinti che la Repubblica italiana possa avere, nell'attuale momento dell'integrazione europea, una preziosa funzione riequilibratrice e sbloccatrice, affinché non accada che questioni particolari dell'uno o dell'altro Stato impediscano l'attuazione dell'estendimento della Comunità, unitamente al progresso, necessario e prezioso, verso l'unificazione dell'Europa libera. (interp. - 427)

SPAGNOLLI, SCALBA, BARTOLOMEI, OLIVA, PECORARO, BRUSASCA, MEDICI, COPPO, BATTISTA, CARON. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'azione che il Governo intende svolgere di fronte ai recenti sviluppi politici internazionali:

1) perchè l'Italia sia in condizioni di sviluppare un'azione di attiva presenza e di propulsione dell'ONU, riconoscendo in essa il fattore essenziale per il mantenimento della pace e per lo sviluppo della collaborazione fra tutti i Paesi;

2) perchè il Governo e la nostra diplomazia contribuiscano efficacemente alla soluzione dei conflitti tuttora aperti in Medio Oriente e nel Vietnam;

3) perchè venga mantenuta e consolidata, attraverso l'Alleanza atlantica, la sicurezza del Paese, anche come garanzia di libertà, di indipendenza e di progresso democratico;

4) perchè vengano favorite tutte le iniziative intese a ravvicinare l'Europa occidentale a quella orientale, allo scopo di assicurare la pace, la sicurezza e lo sviluppo di tutti i popoli;

5) perchè venga portato avanti con decisione il processo di perfezionamento della Comunità economica europea, il suo allargamento e l'evoluzione verso il traguardo, ormai necessario ed indilazionabile, dell'integrazione politica;

6) perchè l'Italia possa partecipare in maniera concreta all'azione internazionale a favore dei Paesi in via di sviluppo, apprestando adeguati aiuti economici, ma altresì attraverso sostanziali impegni e contributi culturali. (interp. - 428)

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, secondo quanto convenuto tra i Gruppi, prima l'onorevole Ministro degli affari esteri farà una esposizione in relazione alle interpellanze presentate; successivamente un oratore per Gruppo e per interpellanza indicherà il pensiero del suo Gruppo sull'esposizione fatta dall'onorevole Ministro.

Pertanto ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

M O R O , *Ministro degli affari esteri.* Onorevoli senatori, numerose interpellanze sono state rivolte al Governo da membri del Senato sui maggiori problemi internazionali. In esse sono stati richiamati la visita a Washington e New York del Presidente del Consiglio e mia, i compiti attuali dell'Alleanza atlantica, lo sviluppo della Comunità europea, il progresso delle iniziative di distensione in Europa, lo stato della crisi nel Medio Oriente, i nuovi aspetti di quella da molti anni in atto in Indocina ed altri punti minori.

Il Governo è ben lieto di presentare al Senato ed all'opinione pubblica del Paese la sua valutazione di tali problemi ed il quadro dell'azione che, in ordine ad essi, sta svolgendo o si propone di svolgere.

Il Presidente del Consiglio, parlando all'altro ramo del Parlamento, ha già riferito sull'approfondito scambio di vedute che egli insieme con me ha avuto con i massimi dirigenti degli Stati Uniti. I colloqui sono stati caratterizzati dallo spirito di profonda amicizia che lega tradizionalmente i popoli americano ed italiano. Il che non ha impedito ai due Governi di manifestare con franchez-

za le rispettive posizioni; una franchezza che esprime e serve nel modo più utile l'amicizia.

Dai contatti con i dirigenti americani si è tratto un ulteriore convincimento circa la validità delle impostazioni là dove esse sono comuni, com'è nella grande maggioranza dei casi. Nei punti per i quali le valutazioni sono risultate, in qualche misura, differenziate, un pieno rispetto per l'altra parte ha caratterizzato le rispettive posizioni.

L'amicizia, la collaborazione e l'alleanza con il grande Paese americano, nel quale vivono milioni di uomini e di donne di origine italiana, corrispondono ad un obiettivo di fondo della politica estera del Governo, e cioè la creazione di condizioni di sicurezza per l'Italia, una sicurezza che promuova la distensione e la pace. Una tale complessa finalità in nessun modo potrebbe essere tanto efficacemente perseguita, quanto partendo da una intesa con i tradizionali amici ed alleati dell'Italia, che sull'una e sull'altra riva dell'Atlantico condividono le preoccupazioni e le speranze italiane.

È per questo che l'Alleanza atlantica resta uno dei cardini dell'azione internazionale del Governo. L'Alleanza e la sua organizzazione sono state create per assicurare un equilibrio di forze in Europa grazie ad un adeguato livello di preparazione difensiva dei Paesi membri.

L'Alleanza è però ed in modo essenziale anche uno strumento per promuovere la coesistenza in Europa, attraverso la formulazione ed il coordinamento di iniziative politiche e diplomatiche. Il binomio difesa-distensione è stato dunque, fin dall'inizio, connaturale all'Alleanza. Attraverso la sua costante e coerente applicazione è stato possibile salvaguardare la pace in Europa per oltre vent'anni, avvicinare Paesi divisi da profonda sfiducia, impedire la diffusione delle armi nucleari, iniziare un dialogo i cui momenti più o meno lunghi di interruzione non hanno fortunatamente compromesso la prospettiva di pace.

Invece di arroccarsi passivamente dietro la garanzia di sicurezza offerta dal dispositivo difensivo comune, un forte impulso è stato impresso negli ultimi anni al processo

distensivo, sia attraverso le prese di posizione comuni che hanno caratterizzato in particolare le riunioni ministeriali di Reykyavik, di Roma e di Bruxelles, sia attraverso coordinate iniziative dei singoli Governi alleati. Il negoziato sovietico-americano per la limitazione delle armi strategiche, la *Ostpolitik* vigorosamente sviluppata dal cancelliere Brandt, il contatto fra tutti i Paesi d'Europa, — cui, per parte sua, il Governo italiano ha attivamente e fruttuosamente partecipato — sono elementi che testimoniano in termini concreti l'impegno dell'Alleanza sul cammino della distensione.

È ovvio che tale impegno non potrebbe mantenersi, senza che la struttura difensiva che lo rende possibile sia adeguata al potenziale delle forze che sono a ridosso dell'area protetta dal Patto Atlantico. Esse non hanno subito diminuzione né perduto la loro potenza ed efficacia. A venticinque anni dalla fine della guerra, ancora milioni di uomini ed ingenti mezzi di distruzione si fanno fronte. Se, come ho detto più sopra, l'equilibrio è stato salvaguardato e con esso la sicurezza e la pace, non si può non considerare quanto utile sarebbe a tutti i Paesi europei, e di riflesso all'intero mondo ed in particolare ai Paesi in via di sviluppo, se tale equilibrio fosse mantenuto a un livello più basso e con minore dispendio di risorse, utilizzabili invece per il progresso civile. In questo spirito l'Alleanza atlantica ha indirizzato da oltre due anni alle nazioni del Patto di Varsavia un appello per aprire un negoziato con l'obiettivo di ridurre progressivamente ed in modo equilibrato le forze dall'una e dall'altra parte. Tale appello è rimasto fino ad ora senza adeguata risposta, mentre sono in corso le conversazioni per la limitazione delle armi strategiche e continua utilmente la conferenza per il disarmo a Ginevra. Il Governo si augura che esso venga accolto, aprendo così la possibilità di progressive riduzioni nelle spese militari e contribuendo in modo fondamentale alla distensione.

Fin qui dunque l'attuale equilibrio delle forze, di cui è elemento essenziale la presenza in Europa di quelle americane, costituisce la premessa necessaria della pacifica

coesistenza e del dialogo distensivo con i Paesi dell'Est.

Le assicurazioni fornite recentemente da parte del Governo americano circa la continuazione del suo impegno per la sicurezza dell'Europa occidentale sono state perciò accolte dal Governo con compiacimento.

Non sarebbe d'altra parte logico, non solo a oltre venticinque anni dalla fine della seconda guerra mondiale, ma soprattutto in presenza di una situazione economica e sociale in Europa del tutto diversa da quella di allora, continuare a far conto indefinitamente per l'equilibrio in Europa, a parte la garanzia nucleare, su di un massiccio apporto proveniente da oltre Atlantico. Consci di questa realtà, i Paesi europei dell'Alleanza hanno intrapreso una serie di iniziative che contribuiranno a ripartire più equamente tra le parti interessate l'onere della difesa comune.

Le nostre responsabilità sono naturalmente più dirette nell'area geografica di cui l'Italia fa parte. Nel Mediterraneo abbiamo vitali interessi, che vengono messi in pericolo dalle attuali tensioni. L'accresciuta presenza sovietica sta ad indicare anche qui la possibilità ed il rischio di confronto. La crisi del Medio Oriente offre l'occasione a questo rafforzato schieramento militare ed accumula nella zona ragioni di sensibile frizione. Se è vero il principio dell'indivisibilità della pace e della sicurezza, la distensione fra Est e Ovest non avrebbe consistenza e durata se limitata all'Europa centrale.

Occorre dunque una iniziativa politica per la soluzione del conflitto. Occorre, di più, un'intesa globale, che ristabilisca sicurezza e fiducia anche nel Mediterraneo e permetta di riprendere a pieno ritmo, così come è stato per secoli, i contatti ed i traffici fra i popoli delle diverse sponde di questo mare. In questo insieme va collocata la nostra politica mediterranea.

Pur senza porre condizioni pregiudiziali, riteniamo quindi che la normalizzazione della situazione nell'area mediterranea — nella quale dobbiamo intanto, come è ovvio, mantenere una responsabile vigilanza — debba costituire un elemento del dialogo Est-Ovest.

Il Senato è al corrente delle discussioni in corso da vario tempo circa i modi migliori

per far compiere decisivi passi in avanti alla distensione in Europa ed alla cooperazione tra tutti gli Stati europei.

Ad avviso del Governo si possono e debbono esplorare tutti i mezzi per approfondire e consolidare il dialogo fra i vari Paesi, con l'obiettivo finale di raggiungere per il continente europeo un solido assetto di garantita e fiduciosa convivenza.

Si è parlato dunque e si parla di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa o di una serie di conferenze dirette a tale scopo. La posizione dell'Italia, che d'altronde è analoga a quella degli altri alleati, è ben nota, ma converrà ripeterla qui. A nostro giudizio è necessario che questo grande negoziato, per essere, come noi desideriamo, fruttuoso, sia fondato su sicure premesse.

La prima di esse è che uno sforzo coraggioso e costante sia fatto da parte di ognuno per tenere conto delle realtà politiche da cui non si può prescindere nella zona più sensibile e delicata del Continente europeo. Nessuno può disconoscere lo sforzo compiuto, con lucido coraggio, dall'attuale Governo della Repubblica federale tedesca diretto dal cancelliere Brandt, e che ha portato alla firma dei trattati di Mosca e di Varsavia. Si attende da parte dell'Unione sovietica il riconoscimento di un'altra realtà politica dalla quale anche non si può prescindere: e cioè dall'esistenza a Berlino di due milioni di persone che vivono in un regime politico di loro libera scelta. Conversazioni sono da molti mesi in corso tra i quattro Governi firmatari delle intese di Potsdam, ai quali ancora oggi spetta la responsabilità per l'intera Germania, al fine di garantire i diritti della popolazione berlinese, fra cui il diritto di muoversi liberamente al di fuori della città, di corrispondere ed avere contatti con tutti gli altri uomini della Germania e dell'Europa; diritto primario in ogni civiltà. Noi ci auguriamo che tali conversazioni volgano al più presto a soddisfacenti conclusioni. Si sarà realizzata così la condizione fondamentale per passare alla preparazione della conferenza europea. Eguale successo auguriamo ai contatti in corso fra i due Stati della Nazione tedesca. La preparazione della conferenza va fatta con la dovuta attenzione, af-

finchè ne risulti la diminuzione degli ostacoli che ancora si frappongono ad intensi contatti fra tutti i popoli europei, la libertà degli scambi di idee ed esperienze, la garanzia data ad ogni Paese d'Europa di potere, liberamente ed in piena indipendenza, scegliere e mantenere il regime politico e sociale che il suo popolo preferisce.

Ho parlato di realtà politiche attuali. Fra di esse non è soltanto il riconoscimento, cui il Governo aderisce, dei limiti che la guerra ha posto ai vari Stati europei e che senza una nuova, impensabile, guerra non potrebbero venire mutati, ma anche quelle più larghe unioni che sono state create in questi anni con sforzi crescenti.

Noi consideriamo del resto che l'approfondirsi, il rafforzarsi e l'allargarsi di quell'originale forma di collaborazione tra i popoli dell'Europa occidentale, che si chiama Comunità europea, costituiscono di per sé elementi favorevoli all'instaurazione di condizioni più avanzate di civile convivenza e di collaborazione nell'intero continente. La Comunità europea, cosciente delle responsabilità che le deriveranno dalla propria solidità politica e dalla propria forza economica, non potrà non avere sullo scacchiere mondiale una funzione riequilibratrice, che dovrebbe essere apprezzata da tutte le parti in causa. La volontà di pace e di distensione che anima indistintamente i popoli che attualmente la compongono, e quelli che entreranno a farne parte, non può essere messa in dubbio da nessuno. In tale unanime volontà sta dunque nel futuro un'importante garanzia dell'equilibrio e della stabilità in tutta l'Europa.

Il Governo compie e compirà tutti gli sforzi, in unione agli altri Governi membri della Comunità, per raggiungere forme più avanzate e concrete di unione. Sono importanti passi su questa strada l'inizio del processo che dovrà portare ad una moneta comune e quindi a più complesse forme di solidarietà economica, con benefici riflessi sulle regioni meno progredite; nonchè l'adozione di meccanismi per la consultazione sui grandi problemi della vita internazionale. Accanto a questo sviluppo della più alta importanza si pone la trattativa in corso per

l'allargamento della Comunità ai Paesi insulari e peninsulari a occidente di essa, e in primo luogo alla Gran Bretagna. Un'azione coerente e costante viene svolta dal Governo italiano, perchè il negoziato possa concludersi favorevolmente al più presto, nel rispetto altrettanto delle norme fondamentali che reggono la Comunità quanto delle esigenze di carattere del resto transitorio dei Paesi candidati. Ne risulteranno accresciuti e riconfermati l'equilibrio interno e lo spirito democratico della Comunità, la sua capacità di far fronte ai problemi dello sviluppo tecnologico.

Quando il negoziato di Bruxelles sarà favorevolmente concluso, e nuovi progressi saranno stati fatti sulla via dell'unione, anche politica, comincerà ad emergere un sistema coerente di Stati, uniti da un comune e irreversibile destino. Non ha grande importanza il nome con cui si vorrà designare questo complesso, sia esso Confederazione, come è stato proposto dal Presidente dell'amica Repubblica francese, oppure Unione o Comunità. Ciò che importa è che esso si doti ad un certo momento di istituzioni le cui forme si possono anche non distinguere oggi esattamente, ma che debbono essere tali da permettere alle nazioni europee di agire con rafforzata efficienza ed energia per partecipare più intensamente alla vita del mondo, al progresso ed alla pace.

Che un'esigenza in questo senso si faccia fortemente sentire è quanto dimostra anche il sussistere di un acuto conflitto che dopo aver insanguinato a più riprese una zona vicina all'Europa ed importantissima per il suo benessere, vale a dire il Medio Oriente, non appare ancora vicino ad una soluzione. La voce dell'Europa nel suo insieme, e quindi con adeguata efficacia, non vi è presente. Spetta comunque nell'attuale momento, oltre che alle due superpotenze, ad ogni Paese d'Europa, e in primo luogo all'Italia, che è più vicina all'area del conflitto, fare tutto il possibile per una composizione della gravissima vertenza tra Israele e gli Stati arabi.

In effetti, per parte nostra, non abbiamo lasciato nulla di intentato per favorire tale pacifica composizione, cercando di avvicina-

re i punti di vista delle parti direttamente coinvolte.

È in questo spirito che vanno valutati i numerosi incontri che ho avuto nei mesi passati con i principali dirigenti di diversi Paesi arabi, nonché con quelli di Israele, ove ho appena compiuto una visita ufficiale, in restituzione di quella del ministro Abba Eban in Italia nel giugno dello scorso anno.

Nell'ambito delle relazioni che il Governo ha costantemente mantenuto con il mondo arabo, si è dimostrato di indubbio interesse il recente viaggio del sottosegretario onorevole Salizzoni, il quale ha avuto modo di prendere contatto con le principali personalità irachene, siriane e libanesi.

Tutta questa attività è stata spiegata per ricercare, con obiettiva valutazione, le possibilità di soluzione della crisi, esistenti attualmente o in un futuro ravvicinato. Abbiamo conferma di come questa discreta azione sia positivamente valutata da ambedue le parti, tanto più che l'Italia è forse il solo Paese che mantiene relazioni improntate a sincera amicizia con tutti gli Stati della regione.

È costante opinione del Governo italiano che le Nazioni Unite siano il foro più adatto per discutere della soluzione dei conflitti. È quindi nell'ambito di tale organizzazione che deve essere risolta la crisi in Medio Oriente. Noi riteniamo che tale soluzione debba esser trovata mediante l'applicazione, in tutte le sue parti, della Risoluzione delle Nazioni Unite del 22 novembre 1967; Risoluzione accettata da Israele altrettanto che dai principali Paesi arabi. È per questo che il Governo ha sin dal principio riposto la sua fiducia nella missione affidata all'inviato speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite, ambasciatore Jarring. Egli sta percorrendo una strada irta di ostacoli ma, nonostante le difficoltà incontrate, è indubbio che, grazie ai suoi sforzi costanti e pazienti, i problemi da risolvere sono stati più chiaramente delineati ed è stata riscontrata una convergenza di vedute sui principi della cessazione dello stato di belligeranza, del rispetto della sovranità ed integrità territoriale di tutti gli Stati della regione e del loro diritto di vivere in pace entro frontiere sicure e riconosciute.

La tregua è ora osservata di fatto e ci auguriamo che possa essere mantenuta per tutto il tempo necessario, tenuto anche conto che il Presidente egiziano ha specificato nel suo ultimo discorso che il mancato rinnovo non significa che i fucili torneranno a parlare e che i negoziati debbano cessare.

Il mio recente viaggio in Israele mi ha offerto la possibilità di intrattenermi con i massimi dirigenti di quell'operoso popolo, che nello spazio di una generazione ha saputo compiere una ammirevole opera di valorizzazione delle risorse locali, assicurando dignitose e libere condizioni di vita a centinaia di migliaia di persone sfuggite alle repressioni naziste ed ai loro figli.

Come nei precedenti contatti con i Governi arabi avevo cercato di raccogliere tutti i possibili elementi per una completa valutazione dei modi secondo i quali essi intendono che la vertenza sia risolta, in questo viaggio ho potuto completare il quadro approfondendo il punto di vista israeliano, soprattutto in questa nuova e delicata fase del negoziato. I punti di divario sono certo rilevanti.

Il Senato mi consentirà un doveroso riserbo. Non sta a noi che, per quanto interessati, siamo estranei al conflitto, giudicare le posizioni di fondo delle parti. Ciò che si può qui dire è che una vera prospettiva a lunga scadenza hanno le soluzioni che nascono da incontri di volontà e dischiudono un'era di pacifica e feconda convivenza fra questi popoli. Come ha osservato il Segretario generale delle Nazioni Unite nel suo rapporto al Consiglio di sicurezza del 5 marzo, rapporto che riflette un'azione per la quale il Governo italiano esprime il suo apprezzamento, la situazione presenta da un lato elementi promettenti, ma dall'altro motivi di crescente preoccupazione. È quindi compito di tutte le parti fare il possibile perchè la trattativa sotto l'egida di Jarring continui a svolgersi. I dirigenti israeliti mi hanno detto nei giorni scorsi che essi accettano la missione Jarring ed intendono collaborare per una positiva conclusione. Il presidente Sadat ha confermato di mirare ad una soluzione politica. Se le parti vorranno per il tramite del mediatore presentare proposte costruttive, le quali possano soddisfare la loro ansia di giusti-

zia e di sicurezza, senza turbare l'equilibrio cui si ispira la risoluzione del Consiglio dell'ONU, l'apprezzamento e la riconoscenza dell'opinione pubblica mondiale saranno loro assicurati.

L'Italia, che ha piena consapevolezza dei problemi delicati e gravi che sono sul tappeto, continuerà a svolgere una funzione che non è già di mediazione (la quale spetta a Jarring), ma di chiarificazione e di amichevole contatto con tutte le parti. Essa si unisce all'appello a che, con comportamenti adeguati, sia consentito all'ambasciatore Jarring di riprendere le fila del negoziato e di condurlo avanti. Nell'esprimere questo voto, l'Italia non è mossa da altro interesse che da quello di un sollecito ristabilimento della pace nel Mediterraneo orientale: premessa indispensabile a ogni azione intesa a promuovere la ricostruzione nei territori danneggiati dal conflitto, nonchè l'accrescimento del benessere dei popoli della regione, azione cui non mancherà a suo tempo il concorso dell'Italia, e, ne sono certo, quello dell'Europa tutta.

L'importanza del Medio Oriente consiste in primo luogo nell'essere un ponte che unisce tre continenti, l'Europa, l'Africa e l'Asia. Per quanto riguarda l'Africa, sia quella mediterranea che quella a Sud del Sahara o del Corno d'Africa, non si può non apprezzare con legittima soddisfazione il consolidamento e lo sviluppo delle relazioni dell'Italia con tutti gli Stati in cui essa è divisa. L'azione dell'Italia è, in Africa come dovunque, un'azione di pace e di distensione, che ha permesso di compiere apprezzata opera chiarificatrice in taluni casi di contrasti, anche gravi, tra Paesi africani o tra Paesi europei ed africani. Anche se perdurano in quel continente rilevanti focolai di tensione, il Governo è certo che in un futuro non lontano la voce della ragione e della tolleranza, il diritto all'uguaglianza e al rispetto della personalità degli uomini e dei popoli dovranno prevalere. È chiaro da che parte sia l'Italia. Noi ci auguriamo che in tal modo inevitabili trasformazioni e adeguamenti possano effettuarsi senza quei laceranti conflitti che hanno in passato impoverito di uomini e di risorse larghe zone del continente africano.

Non è mai mancata nè mancherà in futuro la costruttiva collaborazione che l'Italia dà, con profondo rispetto, allo sviluppo di tutti i Paesi dell'Africa. Fra di essi non si vogliono stabilire delle priorità, anche se l'Italia ha una responsabilità particolare verso i Paesi che sono associati alla Comunità europea, o che si associeranno ad essa.

Vogliamo così che l'intero bacino del Mediterraneo possa, in un tempo il più possibile breve, trasformarsi in un'area ad alto livello economico. E continueremo a dare il nostro concorso, nei limiti delle nostre capacità, al progresso degli altri popoli del Continente, in forma sia bilaterale che multilaterale. Ciò vale in particolare per due Paesi ai quali una lunga vicenda storica ci ha legato e con cui vincoli particolari sussistono. Voglio parlare dell'Etiopia e della Somalia, gli ottimi rapporti con le quali sono stati riconfermati dalla visita dell'Imperatore Hailé Selassié, e da quella tuttora in corso del Ministro degli affari esteri della Repubblica democratica somala, signor Omar Arteh. Nei confronti di tutti i Paesi facciamo il possibile perchè le relazioni fra di essi e con noi siano le più costruttive, mentre ci auguriamo in modo particolare che la concordia regni in ogni parte del Corno d'Africa.

Dopo la visita che ho compiuto lo scorso anno in alcuni Paesi dell'Africa Orientale, mi propongo in un non lontano futuro di visitare altri Paesi africani e di manifestare anche ad essi il concreto interessamento del Governo italiano per il loro sviluppo e la loro piena partecipazione su basi di parità all'attività internazionale.

L'amicizia e la cooperazione con l'America latina, di cui spesso ho parlato anche dinanzi alle Camere, sono una costante della politica italiana.

Se torno ora sui miei passi al di là del Medio Oriente in direzione dell'enorme continente asiatico, posso assicurare il Senato che il Governo italiano sta facendo tutto quanto è in suo potere per rendere più stretti i suoi rapporti con i grandi ed antichi Paesi di quel continente, ridivenuti fattori di capitale importanza nella storia del mondo.

Con quasi tutti quei Paesi abbiamo ora relazioni che possono definirsi più che soddisfacenti, ma che meritano di essere ancora

intensificate. Due fattori nuovi, anche se di disuguale importanza, indicano l'interesse che l'Italia attribuisce all'Asia.

Si è trattato dello stabilimento di rapporti diplomatici da un lato con la Repubblica popolare mongola, dall'altro con la grande Repubblica popolare cinese. Oggi funzionano già a Pechino e a Roma le rispettive ambasciate ed è ormai imminente l'invio degli ambasciatori, nominati entro i termini concordati durante la trattativa italo-cinese.

Anche in Asia si presentano purtroppo zone di tensione e di conflitto. Se perdurano alcuni spiacevoli contrasti fra due Paesi che sono egualmente amici, come l'India e il Pakistan, ben più doloroso è il non essersi potuto sinora metter termine al conflitto che da tanti anni pesa drammaticamente sulla penisola indo-cinese. La nostra azione al riguardo rimane ispirata al fine fondamentale di favorire con i mezzi a disposizione il ristabilimento della pace nel rispetto della libera scelta dei vari Stati. Abbiamo più volte espresso nelle capitali dei Paesi che hanno una responsabilità primaria per la soluzione del conflitto, oltre che le nostre gravi preoccupazioni, la nostra convinzione che essa non potrà avere che un carattere politico, ed è da ricercare perciò attraverso un negoziato realistico in cui da una parte e dall'altra si eviti ogni irrigidimento.

Quali che siano le motivazioni che le parti danno al loro atteggiamento, è pur vero che le ragioni della pace sono alla lunga prevalenti ed apportatrici di benefici effetti.

Per quanto riguarda la presenza in Italia di componenti della delegazione vietcong al negoziato di Parigi, mi richiamo alle indicazioni date, circa il suo significato e i suoi limiti, dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Nel viaggio del Presidente del Consiglio e mio negli Stati Uniti ci siamo naturalmente fermati a New York per intrattenerci con il Segretario generale delle Nazioni Unite e abbiamo riconfermato — come avevo fatto in occasione della solenne cerimonia del XXV anniversario delle Nazioni Unite e come sono lieto di ribadire di fronte al Senato — la ferma volontà del Governo italiano di colla-

borare attivamente all'opera di pace e di progresso dell'Organizzazione.

Anche se le Nazioni Unite non hanno risposto a tutte le aspettative in esse riposte, anche se la loro azione in difesa della pace e della sicurezza internazionale, che ne costituisce la fondamentale ragione d'essere, rimane in qualche misura limitata e condizionata alla dialettica dei rapporti tra le maggiori potenze, l'ONU rappresenta pur sempre il foro mondiale nel quale trovano espressione e, per quanto possibile, componimento le istanze dei popoli di tutti i continenti. L'Organizzazione offre strumenti insostituibili di pace che vanno migliorati e resi efficaci, non svalutati e paralizzati. Ecco perchè il problema del rafforzamento strutturale e funzionale dell'Organizzazione è importante ed attuale; dalla sua soluzione, alla quale stiamo cercando di dare il nostro più attivo contributo, possono dipendere l'ordinato sviluppo e l'avvenire stesso della società internazionale. Ecco perchè siamo a favore di tutto ciò che può consolidare le Nazioni Unite e contro tutto ciò che può indebolirle.

Ma, oltre che alle questioni attinenti direttamente alla pace e alla sicurezza, l'impegno societario è rivolto ad una serie di problemi che, per le loro dimensioni su scala mondiale, trascendono i singoli Stati: problemi che costituiscono il sostrato delle tensioni e delle crisi che minacciano la pacifica convivenza.

Sono i problemi dello sviluppo del terzo mondo, di quella che si può chiamare la giustizia sociale internazionale, della tutela dei diritti dell'uomo, dell'uso pacifico e comune dello spazio e delle risorse del fondo marino, della difesa dell'ambiente ecologico, dell'adeguamento del diritto all'evoluzione della coscienza mondiale, della repressione della criminalità internazionale, e in particolare del traffico di sostanze stupefacenti, della pirateria aerea e dei sequestri di diplomatici.

Noi siamo oggi presenti nei maggiori organi delle Nazioni Unite. Con soddisfazione posso affermare che la nostra voce vi è ascoltata con il rispetto dovuto ad un Paese che dal passato eredita tradizioni di alta civiltà fondata sul diritto e sul rispetto della

persona umana ed opera nel presente per servire, in maniera coerente e positiva, la causa del progresso della comunità internazionale.

Nel Consiglio di sicurezza, dove da gennaio sediamo per il periodo del nostro mandato, intendiamo contribuire costruttivamente all'azione che esso potrà essere chiamato a svolgere, secondo la sua responsabilità primaria, per il mantenimento della pace.

Nel Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, di cui pure siamo membri, abbiamo promosso, facendoci interpreti dei sentimenti di profonda emozione suscitati nel nostro e in molti Paesi dalle recenti condanne a pene capitali pronunciate in varie parti del mondo, un'azione, dal contenuto esclusivamente umanitario, mirante a impegnare l'ONU in un ampio dibattito che possa condurre alla graduale eliminazione della pena di morte dalle legislazioni degli Stati membri, nonché all'umanizzazione delle procedure giudiziarie e delle pene. Tale azione, nella quale siamo confortati dal consenso dei Governi e delle opinioni pubbliche di numerosi Paesi, ci proponiamo di sviluppare anche nella prossima sessione dell'Assemblea generale, con la speranza di conseguire risultati che rappresentino un sostanzioso progresso rispetto a quelli che in tale materia le Nazioni Unite hanno finora raggiunto.

Anche in una sfera di attività affini a quelle delle Nazioni Unite, pur se tecnicamente distinte dalla normale attività dell'Organizzazione, l'opera dell'Italia è impegnata e costante. Parlo di quelle del disarmo che si svolgono da molti anni in uno speciale Comitato a Ginevra. Se taluni rilevanti risultati sono stati raggiunti in questi anni, e da ultimo con la conclusione di un Trattato per l'interdizione del fondo del mare e degli oceani all'uso delle armi di distruzione di massa, non altrettanto positivo può essere il giudizio sui progressi fatti nel campo del disarmo generale e completo, e in particolare in quello del disarmo nucleare. Nel vitale settore che per ultimo ho menzionato sono in corso trattative fra le due superpotenze nucleari. Noi auspichiamo che esse raggiungano ben presto risultati anche parziali. Vale

anche qui quanto detto più sopra in materia di equilibrio di forza in Europa: si deve tendere a che l'equilibrio venga stabilito su livelli progressivamente più bassi, e non al contrario a livelli continuamente crescenti. Inoltre non ignoriamo che le armi nucleari sono sistemate anche da una parte e dall'altra della frontiera politica che attualmente divide l'Europa. La sorte che tali armi debbono avere costituisce un problema assai complesso e dalle molte facce: alla soluzione del quale non può e non deve comunque mancare la presenza dell'Europa.

È dunque anche in questo settore del disarmo, conseguenza e causa a sua volta dello stabilirsi di una più larga fiducia, che debbono essere adoperate continuamente le virtù della paziente ricerca, attraverso il contatto ed il dialogo, di soluzioni accettabili per tutte le parti. Nessuno può rimproverare al Governo italiano di non attenersi a tale principio nell'esplicare la propria azione in campo internazionale. Siamo perciò certi che in quest'opera ci accompagnano la fiducia della stragrande maggioranza del popolo italiano nonché dei suoi rappresentanti che siedono nel libero Parlamento di cui il Senato è così alta e responsabile espressione. (*Vivissimi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

A L B E R T I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A L B E R T I N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo la discussione avvenuta alla Camera dei deputati sulla politica estera 15 giorni or sono, al ritorno del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri dal loro viaggio in America, e dopo il dibattito sulla politica generale in seguito al disimpegno dal Governo dei rappresentanti del Partito repubblicano in cui la politica estera ha avuto un largo spazio, il dibattito odierno se non superfluo poteva apparire sotto certi profili anacronistico o come una monotona ripetizione di temi già svolti. Non è così perchè la sempre mutevole attualità dei problemi di politica estera, lo stesso incalzare degli avvenimenti

sul piano internazionale rendono pertinente e utile una continua valutazione da parte del Parlamento dei fatti e delle cose che avvengono nelle varie parti del mondo e degli orientamenti della nostra politica estera.

I miei colleghi di gruppo Caleffi e Banfi avevano presentato originariamente delle interrogazioni sul problema specifico della Grecia, sulla illogicità della sua presenza in organismi internazionali cui partecipano i Paesi democratici dell'occidente, sulla posizione e sulle iniziative dell'Italia nei confronti di questo Paese con particolare riguardo alle aberranti manifestazioni di inumane violenze e di soperchierie usate contro uomini che hanno solo la colpa di pensare in modo diverso da chi esercita la violenta dittatura dei colonnelli in quel Paese.

Il tema resta di grande attualità; ed io qui ribadisco la posizione del mio Gruppo e del partito al quale appartengo, decisamente orientati a chiedere che cessi l'assurdo paradosso che un Paese che viola i più elementari diritti umani di libertà e di dissenso possa partecipare ad organismi internazionali che vengono considerati e definiti democratici.

L'economia della discussione sulla politica estera in generale ha portato il mio Gruppo ad inserire questo tema specifico in un problema più vasto presentando un'interpellanza che mirava ad intavolare un dibattito più esteso e quindi anche necessariamente più generico che investisse il problema del contributo italiano all'organizzazione della pace nel mondo, avendo di mira i pericoli che la presente situazione comporta, e affrontasse, sia pure in modo sintetico, i problemi della distensione tra Est ed Ovest e dell'integrazione europea.

Io devo ringraziare a nome del mio Gruppo l'onorevole Ministro che ha avuto la sensibilità di venire oggi a rispondere a queste interpellanze per esporre la posizione e l'orientamento del Governo nei confronti dei grandi problemi di politica internazionale che sono di fronte a noi. Particolarmente lo ringrazio per la rinnovata dichiarazione di fedeltà, di ossequio e di partecipazione all'azione delle Nazioni Unite che sono impegnate in questo momento a dare un contributo decisivo perchè sia garantita la conti-

nuità della pace nel mondo. In modo specifico voglio sottolineare l'affermazione dell'onorevole Ministro circa l'iniziativa presa dal nostro Governo di agire all'interno delle Nazioni Unite perchè sia abolita la pena di morte in tutti i Paesi che partecipano a questa associazione internazionale.

Il Gruppo socialista deve dare atto comunque al Governo ed al suo Ministro degli esteri del serio impegno con il quale si prodigano perchè il nostro Paese, nel limite naturalmente delle sue possibilità, possa dare un contributo serio ed efficace alla politica di distensione in generale e per eliminare i focolai di guerra che esistono nelle varie parti del mondo. Certo nessuno, e tanto meno il nostro Governo, può restare insensibile di fronte alla inumana, illogica e tragica guerra del Vietnam, di fronte all'irrisolto conflitto tra Israele e i popoli arabi con il pericolo che questi conflitti possano estendersi, con l'intervento diretto delle grandi potenze, le cui conseguenze potrebbero essere fatali per la sopravvivenza della stessa umanità. Ma nello stesso tempo devo manifestare, a nome del mio Gruppo, le gravi preoccupazioni per gli sviluppi della situazione in questi ultimi tempi sia nel Vietnam che nel Medio Oriente che possono costituire e costituiscono una grave minaccia per la pace in generale. Per quanto riguarda la guerra del Vietnam, il mio partito ha sempre manifestato il proprio dissenso e la propria critica aperta e inequivoca circa la politica d'intervento degli Stati Uniti in quel settore. Potrebbe sembrare contraddittorio essere al Governo e appoggiare, come noi facciamo e riconfermiamo, un patto a scopo difensivo e geograficamente ben delimitato qual è quello della NATO, che ci lega tra gli altri Paesi agli Stati Uniti d'America, i cui limiti geografici e politici sono stati d'altronde ripetutamente affermati da organi del Governo, e assumere gli atteggiamenti di opposizione e di critica cui ho sopra accennato. Ma non è contraddizione non solo perchè vale la considerazione che identica opposizione critica è svolta da larghissimi strati dell'opinione pubblica americana e da organi rappresentativi di quella nazione, quale ad esempio la Commissione esteri del Senato americano che, in occasione

dell'invasione della Cambogia, ha affermato ufficialmente che « il Governo sta conducendo una guerra presidenziale in Indocina non autorizzata dalla Costituzione », ma anche perchè deve essere lecito, oserei dire un dovere, manifestare il proprio dissenso su cose essenziali che riguardano quello che è considerato — e credo anche dalla maggioranza degli americani — il bene supremo dell'umanità, cioè la preservazione della pace. Questa considerazione, come già ebbe a dire il collega Tolloy a nome del Gruppo socialista in occasione del dibattito svoltosi in questa sede dopo l'invasione della Cambogia, è fatta per eliminare ogni valore polemico nei riguardi del Governo e del suo Ministro degli esteri. Prendiamo atto delle serie preoccupazioni per l'evolversi della situazione nella penisola indocinese, preoccupazioni che sono state anche espresse dal Presidente del Consiglio in occasione del recente dibattito sulla politica estera nell'altro ramo del Parlamento quando ha affermato che « l'Indocina è una zona geograficamente lontana ma il nostro Paese non può guardare ad essa senza preoccupata sensibilità nella consapevolezza che la pace è indivisibile ». Questo tema e questi concetti ci sono stati stamane ribaditi dal Ministro degli esteri e ne prendiamo atto. È evidente perciò il disagio e la preoccupazione che tutti ci investono di fronte al perdurare e al continuo aggravarsi del problema del Vietnam che ormai è diventato il problema indocinese e chissà dove finirà per portarci. Quando si enunciò la teoria della vietnamizzazione del conflitto che da troppo tempo dura in quella zona pareva che questa impostazione mirasse ad un progressivo ritiro delle truppe americane per ridurre quel conflitto entro i limiti di un conflitto locale o di guerra civile. Invece, tutto all'opposto, abbiamo avuto prima l'invasione della Cambogia e tutti noi ricordiamo il raccapriccio che ci pervase di fronte alle inumane stragi di civili inermi che vivevano in quella zona. Abbiamo ora l'invasione del Laos con un'ulteriore grave e pericolosa estensione del conflitto in conseguenza di una catena inesorabile e forse fatale di errori che trovano la loro prima matrice nel tragico e paradossale tentativo di

impedire ad un Paese di darsi, attraverso una libera e indipendente scelta, la forma di governo conforme alle aspirazioni del suo popolo.

Di fronte all'incalzare di questi avvenimenti l'ultimo numero dei « Le monde diplomatique » poneva una domanda preoccupante e significativa della grave situazione in cui ci potrebbe portare l'ulteriore evolversi degli avvenimenti. E la domanda di fondo è: « E poi? » « E dopo? ». Questo è il titolo di quell'articolo.

E la risposta che ci offre quel periodico è il terribile dubbio che, di fronte all'impossibilità di una soluzione politica del conflitto, la logica della guerra porti alla ricerca di una soluzione militare mediante un'ulteriore estensione del conflitto con l'invasione del Nord Vietnam da parte dell'esercito sudvietnamita, la cui possibilità è stata ammessa dallo stesso Segretario di Stato americano in una recente dichiarazione, se sono vere le notizie di stampa al riguardo, con tutte le implicazioni che tale fatto comporterebbe. Perchè, come scrive testualmente quel periodico, « le grandi potenze comuniste si troverebbero allora davanti ad una situazione nuova che le obbligherebbe a prendere delle decisioni per accorrere in aiuto ad un Paese comunista direttamente minacciato nella sua esistenza con un intervento militare di carattere anticomunista ». E conclude: « Avvicinandosi i combattimenti alla sua frontiera, la Cina potrebbe lei stessa sentirsi in pericolo ed agire di conseguenza, malgrado le assicurazioni del Governo americano ».

Mi pare che siano delle preoccupazioni valide che devono essere presenti a chi ha la responsabilità politica nei vari Paesi che fanno parte delle Nazioni Unite. È di evidenza palmare che il viaggio del primo Ministro cinese Ciu En-lai ad Hanoi ha avuto appunto il significato, d'altronde confermato nel comunicato finale, di dare un ammonimento circa i pericoli che comporta l'ulteriore estensione del conflitto, ammonimento tanto più grave in quanto da parte cinese è stato affermato che la stessa invasione del Laos costituisce già di per sé una grave minaccia per la Cina.

Certo le grandi potenze sono poco propense ad ascoltare i piccoli Paesi. Però, ciò malgrado, il nostro Governo deve far sentire la sua voce, deve manifestare la sua preoccupazione — come d'altronde abbiamo sentito che il Ministro degli esteri ha già fatto in occasione del viaggio in America testè effettuato dal Presidente del Consiglio e dallo stesso Ministro — per l'andamento che si sta verificando in quella parte del mondo. E credo fermamente che il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri, come ci è stato confermato, continueranno in questa loro azione.

L'altra zona di grossa preoccupazione è il Medio Oriente, come ci ha riconfermato ancora oggi il Ministro degli esteri, dove il 7 marzo è scaduto il termine del « cessate il fuoco » contrattato senza che i tentativi per una composizione giusta e definitiva del conflitto tra arabi ed israeliani, condotta da Jarring su mandato dell'ONU in base alla risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 242 del 22 novembre 1967, abbiano segnato dei sensibili progressi. È vero, le dichiarazioni unilaterali dei maggiori interessati di non riprendere il fuoco e l'osservanza, almeno fino ad ora, della tregua d'armi sono motivo di conforto e ci inducono a sperare che le parti, o con accordi mediati attraverso il rappresentante dell'ONU o con una trattativa diretta o infine con un intervento pacificatore delle grandi potenze, riescano a trovare un terreno d'intesa che possa risolvere da una parte la tragica e secolare vicenda di un popolo che è stato vittima di indicibili persecuzioni (è ancora vivo in noi il ricordo di quella recente e bestiale dei forni crematori hitleriani di cui chi vi parla insieme al collega Caleffi è stato testimone e vittima nella deportazione nel terribile campo di sterminio di Mauthausen) e che ha trovato finalmente un lembo di terra in cui insediarsi, e dall'altra parte il dramma attuale e tragico dei profughi palestinesi che pure hanno diritto per vocazione naturale di trovare una casa in cui insediarsi, di ordinarsi pacificamente in comunità nazionale e di essere custodi dei loro destini.

I tempi urgono, onorevole Ministro, e bisogna premere, nel limite delle nostre possi-

bilità, sulle grandi potenze perchè con le loro interferenze, purtroppo sovente negative, non ostacolino, anzi favoriscano ed aiutino le possibilità di una soluzione del conflitto. Non bisogna lasciar sfuggire una possibilità di pace come quella che sta davanti a noi e che noi auspichiamo si realizzi, che è indiscutibilmente la più seria che si è presentata dopo la guerra dei sei giorni e che potrebbe concludere un perenne conflitto potenziale e più volte tradotto in atto che dura dalla costituzione dello Stato d'Israele, nel 1948. Certo, è doveroso dare atto degli sforzi compiuti dal nostro Governo, e in particolar modo dal nostro Ministro degli esteri, in questa direzione di cui è prova e conferma il suo recente viaggio in Israele che mirava non solo a rinsaldare i nostri rapporti con quel Paese, ma anche a dare un contributo nella ricerca di elementi atti ad avviare verso una concreta e risolutiva fase le trattative per il ristabilimento della pace nel Medio Oriente.

La cosa essenziale in questo momento è mettere in atto ogni sforzo perchè la tregua di fatto continui, per mantenere aperte le vie della pace che sarebbe gravemente pregiudicata in caso contrario: si aprirebbe un abisso davanti a noi se la tregua venisse interrotta e la parola ritornasse dai diplomatici ai cannoni.

La conclusione pacifica di quel conflitto sarebbe inoltre per noi motivo di grande sollievo perchè troppo grandi sono gli interessi morali, politici ed economici dell'Italia quale principale nazione mediterranea in quella zona. Una pacifica convivenza tra i popoli arabo e israeliano ci darebbe la possibilità di sviluppare ulteriormente la nostra collaborazione con quei popoli sul piano culturale ed economico e di riattivare una via di traffico per noi vitale ed essenziale qual è la riapertura del canale di Suez.

Un ultimo argomento che mi sono proposto di trattare, sia pure in rapida sintesi, e che forma oggetto specifico dell'interpellanza presentata dal mio Gruppo, è la questione dell'unità politica europea e dell'acceleramento in Europa della distensione tra Est e Ovest al fine di garantire la sicurezza del vecchio continente. Il problema dell'unità

politica dell'Europa è e rimane, nell'opinione del mio Gruppo e del mio partito, il nostro principale impegno e tale unità deve essere intesa come correttivo necessario agli squilibri che creerebbe la sola integrazione economica.

Negli ultimi tempi, sia pure in un clima di incertezze e di contraddizioni, sono stati fatti dei passi lenti ma importanti verso questa meta che purtuttavia appare ancora lontana. Il trattato di Lussemburgo in materia di bilancio della Comunità, dell'aprile dell'anno scorso, recentemente ratificato dal nostro Parlamento, costituisce un punto fondamentale nell'evoluzione delle istituzioni comunitarie perchè è la premessa per il superamento della fase transitoria ed un passo di non trascurabile importanza verso l'autonomia sovranazionale, in quanto l'attribuzione di risorse proprie alla Comunità è un elemento decisivo per il superamento della fase di cooperazione meramente economica tra i sei Paesi che la compongono e costituisce un auspicabile preludio all'unificazione politica dell'Europa. Il fatto è tanto più importante, perchè nel momento in cui si conferiscono alla Comunità delle risorse proprie, vengono riconosciuti nuovi poteri in materia finanziaria al Parlamento europeo che, mentre assicurano un controllo democratico delle risorse della Comunità, segnano un ulteriore passo verso la sua piena democratizzazione per il fatto che solo sul principio di un'Europa veramente libera e democratica è possibile fondare una vera e solida unità del vecchio Continente.

Per quanto importante sia questo fatto, non basta e non viene meno l'urgenza di attribuire una sempre più vasta e grande autorità al Parlamento europeo, allargando la sfera dei suoi poteri e mettendo al più presto in atto tutte le condizioni che rendano possibile l'elezione dei suoi membri a suffragio universale e diretto come garanzia fondamentale del controllo democratico.

Sotto questo profilo, per dare alle strutture europee maggiore solidità, è evidente la necessità di perseverare nell'azione diretta a rendere sempre più efficienti, autonome e articolate le istituzioni comunitarie e uno sforzo particolare deve essere da noi ulterior-

mente svolto per superare ed eliminare artificiose bardature quale il principio dell'unanimità nelle deliberazioni dei rappresentanti dei sei Paesi che, come qualunque altro diritto di veto, costituisce una remora alla ricerca della concordia e della vera unità come libera espressione di volontà collettiva dei Paesi membri.

Un altro passo la cui importanza non può sfuggire a nessuno è stato fatto recentemente a Bruxelles con l'accordo concluso l'8 febbraio scorso tra i sei Paesi della comunità, con il quale, nello spirito della deliberazione della conferenza dei vari Capi di Stato e di Governo tenutasi all'Aja nell'autunno del 1969, sono stati stabiliti i modi, i tempi ed i termini per portare avanti il processo di integrazione economica e monetaria, stabilendo il termine massimo (entro il 1980) per la creazione di una moneta unica europea.

È questo un fatto indiscutibilmente grosso perchè, indipendentemente dai suoi riflessi politici sempre in rapporto al superamento del frazionismo nazionale, avrà grandi conseguenze economiche poichè creerà un nuovo strumento di base per gli scambi internazionali sorretto dall'apporto delle energie finanziarie dei Paesi della Comunità che li aiuterà a superare le crisi che di volta in volta si verificano nell'ambito della finanza internazionale per l'esistenza di un unico metro, rappresentato dal dollaro, per regolare gli scambi fra i vari Paesi.

Ma questo, per quanto importante sia, non basta; bisogna serrare i tempi e mettere in atto tutti gli sforzi e tutte le iniziative per accelerare l'integrazione dell'Europa sia politica che territoriale con l'inclusione dell'Inghilterra e degli altri Stati nordici che hanno fatto domanda di adesione. Senza la presenza di questi Stati, infatti, in modo particolare dell'Inghilterra, sarebbe vanificato ogni sforzo in direzione di una vera ed efficiente unità politica.

Non nascondiamoci che esistono delle serie difficoltà che proprio in questi ultimi tempi si sono aggravate in ordine all'adesione della Gran Bretagna al Mercato comune e che gli interessi economici delle singole parti esercitano un'influenza negativa. Mi sia concesso di osservare che, seppure è vero

che gli interessi economici hanno una rilevante portata nel grande disegno politico dell'unità europea, questo non può essere ridotto ad una questione di gretto mercantilismo e di interessi materiali. Sarebbe veramente demoralizzante e riprovevole se le varie parti politiche pensassero di ridurre il problema dell'integrazione a una questione di calcolo, cioè se l'adesione sia più profittevole al Regno Unito o ai sei Paesi che compongono la Comunità, perchè il problema vero è che l'unità e l'integrazione europea devono avere il solo scopo di andare a beneficio dell'Europa nel suo complesso e di tutti i suoi popoli.

Non nascondiamoci neppure che esistono delle forze esterne le quali cercano di ostacolare la maturazione ed il compimento del processo unitario. Un giornale non sospetto qual è il « Corriere della Sera » denunciava, nel suo numero di sabato 6 marzo scorso, la insorgente freddezza esistente negli Stati Uniti d'America nei confronti del processo unitario europeo e scriveva testualmente nel sottotitolo dedicato a quest'argomento: « L'entusiasmo iniziale di Washington per la unità europea sta degenerando in ostilità ».

Dall'altra parte l'Unione Sovietica non ha mai nascosto il suo dissenso di fronte alla prospettiva dell'unificazione europea e la sua opposizione va accentuandosi ogniquale volta viene fatto qualche passo avanti in quella direzione. In un articolo apparso sulla « Pravda » il 6 febbraio scorso, proprio alla vigilia dei recenti accordi di Bruxelles, si mettevano in guardia i Paesi del MEC contro la rinuncia alla sovranità che deriverebbe da una unione monetaria. In un successivo articolo del 15 febbraio le « Izvestia » denunciavano « certi elementi occidentali legati all'OTAN che operano mercè decisioni economiche per realizzare l'integrazione economica e militare dell'Europa occidentale ».

Recentemente poi è stato detto da quella parte che l'unità politica europea potrebbe addirittura compromettere la possibilità di iniziare delle trattative per la distensione tra Est ed Ovest, comunque le potrebbe pregiudicare.

Mi sia concesso di far rilevare che è significativa la convergenza di questi motivi di

contrarietà che, seppure partendo da ragioni diverse e forse contrastanti, mirano ad impedire che il processo di unificazione dell'Europa vada avanti per conservare da parte delle superpotenze quella posizione di dominio sul piano politico ed economico che va sotto il nome di bipolarismo ed è questa la ragione principale che ci deve spingere a concentrare gli sforzi per accelerare l'attuazione dell'unità. È chiaro infatti che fino a quando l'Europa è divisa, la posizione e la situazione dei Paesi che la compongono continueranno a declinare e solo un'Europa unita, con le sue immense risorse di popolazione attiva di capacità di lavoro, di genialità e di esperienze, purtroppo sovente dolorose, potrà inserirsi nel contesto delle grandi potenze per spianare il passaggio da una società internazionale bipolare e piena di pericolose contraddizioni verso una società internazionale multipolare ed equilibrata e dare essenzialmente un contributo decisivo per garantire la pace nel mondo.

Circa la sicurezza europea e sull'opportunità che venga ripreso il discorso sulla promozione della conferenza paneuropea che riunisca i Paesi aderenti al Patto atlantico e quelli aderenti al Patto di Varsavia, con la partecipazione anche dei Paesi neutrali e non impegnati, che dovrebbe creare le premesse per una vera e reale distensione tra le due zone in cui si divide ideologicamente e territorialmente l'Europa, devo prendere atto a nome del mio Gruppo delle assicurazioni che ci ha dato testè l'onorevole Ministro degli esteri.

Già il senatore Nenni, allora ministro degli esteri, raccogliendo l'eco delle deliberazioni di Budapest, dei Paesi aderenti al Patto di Varsavia, si era fatto promotore, nella sessione del Consiglio atlantico tenutasi a Washington nell'aprile 1969, dell'opportunità che la preparazione della conferenza paneuropea diventasse iniziativa e impegno dei due blocchi e dei Paesi neutrali e non impegnati europei. Tale proposta fu allora accolta dal Consiglio atlantico, che ha adottato una deliberazione diretta a mettere allo studio gli argomenti e le procedure da seguire per arrivare alla convocazione della conferenza. Sempre il senatore Nenni, ancora nella sua

qualità di ministro degli esteri, davanti alla Commissione senatoriale degli esteri l'11 giugno 1969 ribadiva la posizione dell'Italia a favore della convocazione della conferenza quando dichiarava: « Noi crediamo che bisognerà arrivare a questa conferenza e arrivarci dopo una preparazione minuziosa. Una volta preparato il terreno e dopo aver ottenuto le assicurazioni necessarie per il rispetto scrupoloso dei principi delle Nazioni Unite (in primo luogo quelli dell'indipendenza e dell'integrità territoriale di ogni Stato) ci si dovrà mettere d'accordo sugli argomenti di discussione della conferenza, che si presenterà in tal modo come la conclusione naturale di un equilibrio già in via di realizzazione ».

Ma purtroppo, vuoi per una forma di inerzia che è sempre presente in questioni di questo genere, vuoi per ostacoli obiettivi e reali che si sono via via presentati, questa iniziativa ha segnato il passo. E il Governo della Repubblica federale tedesca, sotto la guida di Brandt, costretto dall'imperiosa e indilazionabile necessità di risolvere i suoi problemi ha dovuto, e noi socialisti riteniamo giustamente, aprire delle trattative dirette e unilaterali con l'Unione Sovietica e con altri paesi dell'Est, dando vita alla *Ostpolitik*, che può apparire un'iniziativa distaccata e isolata dall'unità europea, ma che, comunque la si veda, è un fatto positivo e un contributo per la distensione tra Est e Ovest.

Però è nostra radicata convinzione, e la voglio ribadire qui a nome del mio Gruppo, che l'integrazione politica ed economica dell'Europa è uno dei fattori di fondo della sicurezza, dell'autonomia, dell'indipendenza dei Paesi europei e, se realizzata, darebbe un decisivo contributo per un giusto equilibrio e un giusto procedere dei rapporti Est-Ovest. Per questo il Governo, per quanto lo riguarda e nel limite naturalmente delle sue possibilità, deve mettere in atto tutti gli sforzi e tutte le iniziative per affrontare, superare e vincere tutti gli ostacoli che frenano e ritardano la sua realizzazione e in questo quadro e in questa prospettiva dovrebbe riprendere, negli organismi internazionali competenti, l'iniziativa per promuovere e preparare, nello spirito delle citate delibera-

zioni del Consiglio atlantico, la conferenza paneuropea che possa finalmente affrontare in modo organico e collettivo i problemi della distensione nei rapporti tra Est e Ovest.

L'essenziale, onorevole Ministro, è che nei grandi temi politici e in particolare in quelli di politica estera vi sia una completa aderenza tra l'azione di governo e le aspirazioni sincere e spontanee del nostro popolo.

Come osservava il segretario del mio partito, onorevole Mancini, in occasione del recente dibattito sulla politica generale del Governo, i grandi problemi internazionali « non possono essere trattati prescindendo dai sentimenti di vastissimi settori del nostro Paese, che chiedono maggiore iniziativa, autonomia e chiarezza al Governo ed una politica estera che potrà essere tanto più rispondente ai legittimi desideri ed alle aspirazioni popolari, quanto più intimamente connessa e derivante dalla spinta verso la pace e la distensione che anima il popolo italiano ». È in questo spirito che ho avuto l'onore di esporre all'Assemblea e presentare al Governo queste osservazioni e queste raccomandazioni, in coerenza con l'azione finora svolta da noi socialisti in politica estera. Grazie. *(Applausi dalla sinistra)*.

D ' A N D R E A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, confesso di provare una certa difficoltà nel rispondere ad un discorso così complesso come quello pronunciato dal Ministro degli esteri senza conoscerne esattamente il testo e senza un'adeguata preparazione. I temi che sono stati presentati e svolti occupano però la nostra attenzione ormai da molti anni e le posizioni sono costanti anche se in continua evoluzione.

I fatti presi in esame sono quelli dell'unità dell'Europa e dell'evoluzione della politica tedesca dopo l'avvento di Brandt al potere verso i Paesi orientali, con la sua *Ostpolitik*; sono soprattutto quelli riguardanti il conflitto nel Medio Oriente, conflitto che dura dal 1947 attraverso tre guerre successive

(quella del 1947-48, quella del 1956 e quella del 1967). Il problema più importante e grave è però quello del Vietnam perchè riguarda un conflitto in atto nel quale vi sono sempre morti e perdite gravi sia da una parte che dall'altra. Questo conflitto oggi si è esteso anche alla Cambogia e al Laos e, nonostante le dichiarazioni pacifiche delle parti, non si arresta e non fa intravedere una svolta decisiva nella politica degli Stati Uniti. Esso infatti presenta una difficile soluzione, forse impossibile perchè non assume le proporzioni che logicamente, militarmente, dovrebbe assumere e nello stesso tempo non arriva neppure ad una soluzione armistiziale o ad una tregua. Esso è un residuo della seconda guerra mondiale, così come fu combattuta per un lungo periodo, e, per quello che riguarda gli Stati Uniti, dal 1941 al 1945; guerra di cui ancora tutti abbiamo il ricordo e di cui sentiamo la presenza e il pericolo. Perciò quel conflitto si presenta con aspetti più preoccupanti e più angosciosi.

In questi ultimi mesi abbiamo presentato numerose interpellanze e interrogazioni perchè la posizione italiana, al centro del Mediterraneo, con una guerra che si estende e rimane così vicina a noi, nel Medio Oriente, è una posizione estremamente difficile. Ho qui — e mi pare di averlo già mostrato — un libro sul pericolo di una russificazione del Mediterraneo. Si intitola « La Méditerranée rouge », e ha per oggetto un nuovo imperialismo sovietico che non è nelle dichiarazioni del Governo. Infatti le dichiarazioni di tutti i Governi sono sempre estremamente internazionaliste e pacifiste, ma i fatti sono quelli che contano. Ora è avvenuto che nel conflitto dei 6 giorni del giugno 1967, nella guerra vittoriosa di Israele contro gli arabi, si è verificato nel campo marittimo in cui l'Italia vive, nel Mediterraneo, uno spostamento di forze marittime e di forze aeree che io mi permisi di sottoporre al Senato fin dall'ottobre del 1967 con un discorso che non tornò gradito al comunismo ma che oggi vedo ripreso in tutta la stampa mondiale. È il problema più grave ai fini della guerra e della pace, poichè si tratta di uno spostamento delle forze marittime e delle

forze aeree che può incidere e può pesare direttamente sul nostro avvenire.

Noi terminammo la guerra nel 1945 con una posizione mediterranea che era totalmente garantita dalla presenza inglese e dalla presenza americana. Noi avevamo combattuto contro queste potenze, e non stiamo ora a discutere se e quanto vi fu di errore e di insanità politica in quella guerra. Comunque quelle forze erano poi schierate in maniera da garantire la sicurezza nelle acque del Mediterraneo per la vita italiana.

Oggi noi non abbiamo più questa sicurezza, anche perchè non abbiamo più nessuna partecipazione e nessuna sicurezza sulla quarta sponda del Mediterraneo, sulla sponda libica ove siamo stati dal 1911 al 1942. Abbiamo, sì, rapporti — e l'onorevole Ministro li tiene con molta cura — con il Marocco, con la Tunisia e con Israele. Ma non siamo più garantiti in nessun altro punto.

Io mi rendo conto della cura assidua con cui l'onorevole Ministro, con la sua presenza e con le sue visite costanti, segue i Paesi del Medio Oriente per cercare, credo, una composizione del lungo conflitto. Questo negoziato di pace è però difficile nonostante la missione Jarring, nonostante la posizione delle Nazioni Unite. È un negoziato difficile perchè anche gli accordi che conclusero l'armistizio del 1967 non sono chiari e anche il dettato della disposizione, credo numero 242, del 22 novembre 1967 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non è chiaro. Per esempio la versione inglese non parla di abbandono dei territori occupati nella guerra del 1967, ma parla di territori. Su questa formula, alquanto equivoca, si discute all'infinito. La realtà è che Israele vuole prima il riconoscimento della sua condizione di Stato sovrano con una trattativa diretta che riconosca i suoi limiti e le sue frontiere in maniera definitiva e poi può iniziare il negoziato di pace per definire un trattato. Invece preliminarmente si domanda ad Israele, dai Paesi arabi, di lasciare tutto il territorio occupato. Su questo tema si potrà discutere non so fino a quando e la possibilità di una tregua, di una pace che segua una tregua non sta tanto probabilmente nella volontà degli israeliani e degli egiziani, ma sta in un

accordo tra la potenza sovietica e la potenza americana.

Lo stesso conflitto così grave e così angoscioso del Vietnam che ha seguito la guerra di Corea del 1950-1953 (sono quindi, come vedete, 21 anni ormai che si combatte ancora nell'Estremo Oriente) viene condizionato, viene limitato dalla influenza delle due grandi potenze alle quali oggi si aggiunge la nuova grande potenza nucleare che è la Cina. Tra dieci anni — per fortuna ci sono dieci anni di tempo — anche Pechino avrà la possibilità di inviare dei missili intercontinentali fino al continente americano.

La posizione dell'Italia è per conseguenza, come ha detto e dimostrato il ministro Moro, una posizione di continua tendenza a moderare i conflitti, a ridurne le asperità e ad arrivare alla pace, perché la pace è il nostro supremo interesse, perchè soltanto nella pace si può assicurare la continuità della vita e dell'unità italiana. Non abbiamo mai corso un rischio tanto grave di smarrire anche la unità come in questo momento. Io mi permetto di segnalare le condizioni delle forze aeree nel Mediterraneo; le condizioni delle forze navali sono conosciute perchè la presenza di una flotta russa è ormai permanente con le sue basi e i suoi porti che si estendono dalla Siria all'Egitto e all'Algeria. Quelle forze navali controllano anche la posizione più importante, quella del canale di Suez che noi potemmo aprire insieme con i francesi al traffico mondiale nel 1869, un anno prima della nostra unità. Le principali forze aeree nel Mediterraneo, così come sono indicate in questo libro recentissimo sono queste: la Spagna possiede 200 aerei di combattimento di origine americana ed anche dei « Mirage » francesi. La Francia ha 475 aerei da combattimento di fabbricazione francese. L'Italia — e qui la notizia credo che sia errata e mi è stata smentita al Ministero dell'aeronautica — ha 450 aerei da combattimento di fabbricazione americana. Io credo che il brevetto sia americano ma che gli aerei siano di fabbricazione italiana e la differenza è sostanziale. Ma i francesi quando si occupano delle cose italiane lo fanno sempre con una certa leggerezza e senza mai eccessiva simpatia. L'Albania ha 60 aerei da combattimento, la Jugoslavia 335 aerei da combattimento di-

stribuiti equamente tra sovietici e americani. La Grecia 250 apparecchi da combattimento americani; la Turchia 500 apparecchi da combattimento americani; tra i Paesi arabi, l'Algeria ha 260 apparecchi da combattimento, l'Arabia Saudita 150 apparecchi, l'Iraq 250 apparecchi e la Giordania 50 apparecchi.

Se ricordate l'equilibrio delle forze aeree e navali nel Mediterraneo prima del 1940, voi vedete come si è modificata la nostra posizione nelle nostre acque e come siamo gravemente minacciati da questo nuovo equilibrio che si va formando e che comunque è totalmente diverso da quello della storia italiana unitaria dal 1870 al 1918.

Qual è la linea da seguire in queste condizioni? È quella che cerchiamo di seguire dal 1949, cioè quella del Consiglio d'Europa, dell'Assemblea europea, dell'unità europea, è quella di Strasburgo e Bruxelles, è quella della federazione, se sarà una federazione, o di uno Stato unico se si potrà arrivare ad uno Stato unico. Bisogna che tra le due grandi superpotenze nucleari, l'Europa, abbia una consistenza molto maggiore di quella che aveva prima e comunque molto maggiore di quella dei singoli Stati europei; quindi occorre volere l'unità a tutti i costi con la partecipazione britannica. Questa è la linea del nostro Governo, e mi pare che non vi sia nulla da obiettare.

In questi giorni è uscito un libro di Hallstein, « L'Europa, federazione incompiuta », in cui sono trattati dettagliatamente tutti i temi ed i problemi di una federazione europea e dell'unità europea. Il libro si conclude con una frase di speranza e di fiducia. Essa dice: « Guglielmo d'Orange il Taciturno, che in un secolo inquieto della storia europea fu un inflessibile combattente per il progresso e la tolleranza, ha lasciato detto: " Non occorre speranza per agire e non occorre successo per resistere ", e cioè si può agire anche senza la speranza, si può resistere anche senza il successo ». Noi non possiamo dire di essere arrivati a questo punto. Abbiamo non la speranza ma la certezza della conservazione di una grande cosa come la tradizione italiana. Abbiamo la speranza ed abbiamo il successo per poter combattere e per poter resistere.

## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

NENCIONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho ascoltato con molta attenzione le parole dell'onorevole Ministro di fronte alla nostra interpellanza che si incentra sui seguenti punti: « a quali direttive di politica estera si informa il Governo in merito alla conclamata esigenza di solidarietà europea ed occidentale per il rafforzamento dell'Alleanza atlantica e del trattato del Nord-Atlantico, premesse indispensabili per raggiungere gli obiettivi che formano — a nostro giudizio — una ventennale costante della nostra politica; quali risultati concreti discendono dalla recente missione negli Stati Uniti ». Desideravamo sapere inoltre qual è l'atteggiamento del Governo di fronte ai focolai di guerra disseminati nel Medio Oriente e nel lontano Oriente; in modo particolare desideravamo conoscere qual è l'atteggiamento dell'Italia di fronte al piano Rogers, ai tentativi di ricondurre la pace in un settore a noi tanto vicino che si affaccia sul Mediterraneo.

Noi, come altre volte abbiamo detto, ribadiamo che, per quanto concerne la politica estera, è semplicemente inutile trovarci di fronte a dei consuntivi, ad una descrizione di viaggi e di missioni o ad una episodica presa di posizione tendente alla pace nei confronti di determinate tensioni internazionali. Vorremmo sapere, onorevole Ministro, quali sono le costanti alle quali aderiamo e informiamo la nostra politica estera: dalla individuazione di tali costanti il resto discende. Sarà possibile verificare così se l'azione politica corrisponde all'interesse che esprime la costante.

In politica estera ritengo che la cosa più necessaria sia conoscere la strategia politica. Ci troviamo di fronte ad una situazione internazionale quanto mai pesante — anche

se all'orizzonte si intravedono dei barlumi che possono farci pensare che si tramutino poi in una luce di pace e di serenità — e ad una situazione interna che, secondo noi, impedisce al Governo di prendere delle decisioni precise ed univoche che siano il risultato di una valutazione responsabile collettiva del Governo.

Abbiamo sentito che è stata confermata ai dirigenti degli Stati Uniti, nella sua recente missione, la fedeltà atlantica dell'Italia. Ma dobbiamo porci una domanda: onorevole Ministro, lei ha espresso la scelta e il sentimento di tutta la maggioranza governativa? Lei non può non sapere che componenti della maggioranza, numerosi e autorevoli, ritengono per esempio che l'Alleanza atlantica sia un impedimento ai movimenti pacifici dei popoli europei verso il blocco sovietico, un ostacolo alla sollecitata indizione della tanto auspicata conferenza per la sicurezza europea, tanto auspicata quanto non delineata nei suoi limiti e nei suoi contenuti. Quando si parla dell'Alleanza atlantica da parte dei nostri rappresentanti, in Italia e in special modo all'estero, si tende a giustificare la presenza italiana in essa facendo capire che in fondo l'Italia vi partecipa per trasformarla da patto militare difensivo, come è, in strumento diplomatico di una politica estera di distensione senza alcuna linea strategica cui obbedire.

A proposito dell'Alleanza atlantica lei ha pronunciato certe parole che non avrebbero avuto qualificazioni, ma che oggi possiamo definire coraggiose in questa situazione politica interna, di fronte a questo coro a più voci disuguali che intonano salmi diversi e contrastanti perchè si parla di Alleanza atlantica nel suo contenuto, nella sua estensione, nelle sue conseguenze naturali. Ma i componenti della sua maggioranza — ed ella non parlava certo a titolo personale — non possono condividere questo suo atteggiamento perchè si abbandonano spesso, quasi ogni

giorno (e mi riferisco ad esponenti autorevoli del suo partito, come l'onorevole Zaccagnini, e del Partito socialista, come l'onorevole Bertoldi) ad una polemica essenzialmente antiamericana, festeggiando ad esempio il Ministro degli esteri del fronte di liberazione del Vietnam del sud.

Ora, non siamo qui per sottolineare che queste azioni interferiscono direttamente sulla concreta politica estera, ma certo è che si tratta di azioni le quali dimostrano chiaramente che all'interno della maggioranza vi sono delle incrinature profonde, sia per quanto concerne le singole delegazioni dei partiti, sia per quanto concerne anche il partito di maggioranza relativa. Ricordavo per tutti le parole pronunciate dall'onorevole Zaccagnini, presidente del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana.

Tutto ciò dimostra che il nostro atteggiamento è un atteggiamento perplessivo, che non corrisponde alle dichiarazioni che ella ha fatto e che noi condivideremo in tutta la loro estensione se rispondessero ad una volontà politica che scaturisce da una maggioranza concorde. Siamo però di fronte ad una maggioranza che ha nelle sue componenti dei presupposti in contrasto con le dichiarazioni ufficiali fatte a nome del Governo.

Onorevoli colleghi, probabilmente si tratta solo di un episodio, quello della visita del rappresentante del fronte di liberazione del Vietnam, e come tale di un atteggiamento antiamericano e certo non dico che non ci possa essere in Italia la libertà di ricevere un qualsiasi personaggio che venga in visita turistica, ma la cosa è differente quando si tratta di un personaggio che viene in veste ufficiale a propagandare una determinata politica.

Si risponderà che gli impegni atlantici riguardano una certa area geografica, riguardano i contributi politici e militari e non la solidarietà morale, però tutto ciò non autorizza a partecipare ad una campagna calunniosa contro l'alleato Stati Uniti d'America, cioè contro uno Stato che si trova impegnato in un'altra area geografica.

Ebbene, è lungi da noi qualsiasi incitamento a radicalizzare in politica estera determinate posizioni, è lungi da noi qualsiasi

incitamento ad invocare atteggiamenti drastici che portino a conflitti o delle posizioni che siano premessa di conflitti. Sarebbe pazzesco oggi, di fronte alla disseminazione delle armi strategiche atomiche, mirare ad una intransigente posizione. Noi infatti siamo per la pace, per la serenità, per allontanare l'uso della forza nella politica tra i popoli, siamo per cancellare, specialmente per quanto concerne l'Europa in cui siamo o dovremmo essere protagonisti, la teoria della sovranità limitata che equivale all'uso della forza nei rapporti internazionali e siamo per una politica di distensione che possa anche superare la strategia dei blocchi. Ma finché la politica dei blocchi rappresenta un'esigenza, non possiamo certo tradire questa politica all'interno del blocco con atteggiamenti che vadano oltre quella che è la difesa della nostra esistenza come Stato libero e sovrano, al di fuori di qualsiasi situazione che venga a crearsi, al di fuori di qualsiasi posizione egemonica che venga resa più acuta da questa atmosfera non certo di guerra fredda che si presenta. Nel messaggio di Nixon, se non erro del 25 febbraio, erano contenute queste frasi: « Per quanto riguarda la sicurezza europea, l'America manterrà e migliorerà le sue forze nel Continente e nei mari che lo fiancheggiano; non le ridurrà ad una presenza simbolica, perchè questo ridurrebbe la credibilità della NATO con i russi e gli stessi alleati. Una riduzione sarà possibile solo su basi reciproche con le forze del Patto di Varsavia, se tutti gli europei saranno d'accordo ». E ancora: « L'ideologia, anziché la realtà concreta delle situazioni, dà forma alla politica di Mosca e la spinge verso una costante pressione sul mondo esterno. In molti aspetti fondamentali la posizione e la visione sovietica sugli affari mondiali è incompatibile con uno stabile sistema internazionale. L'America non può accettare ogni allargamento delle posizioni sovietiche come una nuova realtà che non si possa più mettere in discussione. La NATO sarà rafforzata, saranno dati tutti i mezzi per far fronte ad ogni possibile minaccia. Il deterrente contro un attacco convenzionale sarà realistico come il deterrente nucleare tattico e strategico. In Europa, come nel resto del mondo,

l'obiettivo primario sarà di scoraggiare e se necessario respingere ogni aggressione esterna ».

Ecco, onorevole Ministro, l'esatta considerazione del Patto atlantico da parte degli Stati Uniti; ecco l'interpretazione autentica del contenuto e della dinamica esterna di questo Patto. Ora, di fronte a tale posizione recentemente delineata con queste parole, con questi atteggiamenti, con questa presa di posizione, quale significato ha per noi avere un atteggiamento particolare, evasivo, dato che ci dichiariamo poi, come ella ha detto anche stamattina, « fedeli all'Alleanza atlantica » in tutte le sue implicazioni, sempre con quella limitazione geografica che è stata fin dall'inizio specificata? Già nella discussione sulle comunicazioni del Governo e nella discussione di politica estera precedentemente avvenuta noi dicemmo di non comprendere come un patto internazionale possa essere visto da una angolazione che lo restringe ad una posizione geografica; infatti un patto si accetta nel suo contenuto o non lo si accetta affatto. Se lo si accetta nel suo contenuto allora debbono essere sentite come dovere la fedeltà e la lealtà. Fedeltà e lealtà unite che non abbiamo più sentito da tempo memorabile nei confronti del Patto atlantico. La lealtà è una cosa e la fedeltà è un'altra; quando si è fedeli e leali contemporaneamente nei confronti di un patto, si deve mantenere veramente una linea che respinga qualsiasi atteggiamento antiamericano, anche nell'ipotesi (quale è in atto) che gli Stati Uniti siano impegnati in un'area geografica diversa da quella considerata.

Onorevole Ministro, è necessario un chiarimento di fondo perchè anche l'onorevole Mancini, per il Partito socialista, diceva di essere fedele all'Alleanza atlantica (ne parlava alla Camera dei deputati) ma immediatamente dopo affermava però di essere per la libertà dei popoli in Indocina, per il raggiungimento da parte di essi della propria indipendenza. Egli si è così praticamente dimenticato di una piccola cosa: che la guerra nel Sud-Est asiatico non è nata certo perchè gli Stati Uniti, in quella visione imperialistica più volte indicata, si sono sognati di andare a portare i loro giovani a morire

in Indocina. È avvenuto invece che un popolo amico è stato invaso e questa situazione ha prodotto il presente stato di guerra guerreggiata.

Come vedemmo con apprensione estendersi il conflitto armato in Cambogia, così oggi con uguale apprensione assistiamo all'estendersi del conflitto lungo il sentiero di Ho Chi Min nel Laos; ma quando si parla di aggressione, di *escalation*, di estensione, non possiamo dimenticare che forze del Nord-Vietnam, cioè straniere, spinte da alcune potenze, già precedentemente erano nel Laos, erano in Cambogia: i famosi santuari erano depositi di armi, di uomini e di mezzi che alimentavano la guerra. Ecco, onorevole Ministro, l'osservazione di fondo che noi facciamo. E lo stesso Nixon — lo riferiscono i giornali di questi giorni — ha ammonito gli Stati europei a riflettere sugli effetti veramente deleteri che avrebbe per la Alleanza atlantica quella politica del bilateralismo che è veramente incomprensibile perchè supera, in una visione di pace che noi certo apprezziamo, qualsiasi ostacolo cedendo, cedendo, cedendo, non negoziando come sarebbe nell'ipotesi migliore la via più giusta per i nostri interessi.

Onorevole Ministro, lei assieme al Presidente del Consiglio ha assicurato in America che venivate da un Paese in prima linea contro il comunismo; ma l'Italia che avete trovato non è questa. Allora i casi sono due: o nei vostri colloqui avete detto cose non rispondenti alla realtà, o vi siete convinti in quel momento di una determinata esigenza politica e, ritornando, avete trovato invece una situazione completamente diversa da quella da voi descritta. Non ci soffermiamo sui discorsi tenuti in occasione dei brindisi; sono cose che non hanno grande importanza. Ma guardiamo agli atti, alla sostanza dei colloqui, secondo quanto disse il Presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento il 26 febbraio, secondo quanto hanno riportato i giornali diplomatici. Ebbene, nei colloqui si è mostrata una situazione politica italiana diversa, forse per cancellare dalla mente del Presidente degli Stati Uniti quella visione un po' apocalittica che ebbe durante il suo viaggio, tanto che dovette

vedere Roma con l'elicottero e disse andando via (almeno le agenzie così hanno riportato): « Questo è un Paese da dimenticare! ».

E se questo è vero, onorevole Ministro, voi dovevate certo cancellare questa sua impressione diretta di una situazione strumentalizzata, di una situazione che appariva ed era veramente grave, non in se stessa, ma per l'impotenza, da parte dei tutori dell'ordine pubblico, di far rispettare, quanto meno durante la visita di un personaggio, il suo libero muoversi, sia pure con le protezioni del caso, nella capitale d'Italia. Avete voluto far dimenticare questo, ma che cosa avete detto? Avete assicurato che l'Italia è in prima linea contro il comunismo imperante? O avete detto la verità, cioè che l'Italia non solo non è in prima linea, ma non combatte contro il comunismo e non presidia nemmeno le retrovie; non ha una maggioranza concorde, ha un Partito comunista sempre più determinante politicamente nell'area della maggioranza e sempre più collegato a gruppi della maggioranza che, appunto per questo, alla politica dell'Alleanza atlantica preferiscono la politica della distensione, nuova denominazione della politica neutralista? E c'è da chiedersi come mai ella, che conosceva la realtà difficile che aveva di fronte, parlando con i dirigenti americani non solo non ha detto la verità ma ha detto il contrario di essa. A meno che — e questa è una ipotesi che noi facciamo ed ecco perchè le dicevo, onorevole Ministro, che occorre nella politica estera una certa chiarezza e rispondenza degli atteggiamenti esterni agli atteggiamenti interni — questo sia il principio di una nuova politica che prescinda dalla strategia della tensione rispettosa e genuflessa e che sia invece una politica che difenda gli autentici interessi del popolo italiano sia all'interno che all'esterno. È una ipotesi che facciamo in relazione a quanto era stato detto, anche se non crediamo ad essa perchè viviamo la vita di tutti i giorni ed abbiamo sentito recentemente dai più qualificati esponenti delle delegazioni dei partiti al Governo quale sia il pensiero dominante della maggioranza. Abbiamo visto inoltre certi atteggiamenti degli esponenti del partito di maggioranza relativa dei quali alcuni

in contrasto con l'asserita politica del Governo.

Pertanto siamo veramente perplessi di fronte alla sua ampia esposizione di fatti, avvenimenti, di visite, di constatazioni e di valutazioni di carattere personale e di carattere politico, di ansia diretta verso il mantenimento della pace che non possiamo non condividere, sebbene non a prezzo di un cedimento continuo, bensì di un rispetto di una tutela dei nostri interessi.

Dopo aver fatto queste constatazioni negative, non possiamo dimenticare purtroppo che la guerra guerreggiata o in una stasi armistiziale, ormai terminata, è a poche miglia dalle nostre sponde. Nel Mediterraneo infatti c'è una tensione che, dopo essere stata guerra guerreggiata, è ancora sul punto di esplodere forse — auguriamoci di no — tra poche ore.

Abbiamo perciò chiesto nella nostra interpellanza quale atteggiamento il Governo, di fronte a questa situazione, vuole assumere per portare il proprio contributo per risolvere questa questione, in quanto essa investe la nostra area geografica, il nostro mare nel quale la nostra Penisola si presenta come un ponte proiettato verso il Medio Oriente e verso l'Africa.

Onorevoli colleghi, il Governo su questo ha semplicemente detto: « nella speranza che quel barlume di pace possa tradursi in una luminosa realtà ». Questa speranza però, onorevole Ministro, è anche in noi, però a queste due condizioni: primo, che siano rispettati gli interessi territoriali, strategici dello Stato di Israele che rappresenta la cerniera, uno dei punti fermi in questo immane conflitto tra due blocchi contrastanti; secondo che siano tutelati i nostri interessi anche nel mondo arabo.

Onorevole Ministro, abbiamo valutato positivamente i suoi viaggi in Africa, negli Stati arabi rivieraschi verso i quali si rivolgono interessi notevoli e non possiamo, accitati da una politica, non considerare realisticamente che ci sono interessi economici, strategici e anche di tradizione con tutto il mondo arabo. Pertanto avremmo voluto sapere qualcosa di più su questo punto: cioè quale in concreto è stata l'azione per

tutelare gli interessi, che non sono solo interessi materiali ma anche morali, di migliaia e migliaia di nostri lavoratori che sono disseminati nell'Africa del nord. Avremmo voluto sapere qualcosa di più circa i beni abbandonati in Libia dai nostri lavoratori che sono stati cacciati via come nemici della nuova situazione che è venuta a crearsi in quel Paese. Avremmo voluto sapere qualcosa di più circa l'avvenire di queste famiglie, circa l'atteggiamento del Governo per la tutela di alcuni nostri interessi. L'onorevole Ministro ha parlato della Somalia, ha parlato dell'ospite che è tuttora nel nostro territorio. Ebbene, avremmo voluto sapere qualcosa di più circa la tutela dei nostri lavoratori, dei nostri coltivatori che sono in Somalia. Onorevole Moro, lei sa benissimo che non è una situazione pacifica, poichè costoro sono sul punto di essere cacciati come sono stati cacciati i nostri connazionali dalla Libia. E noi ogni anno diamo miliardi e miliardi allo Stato somalo senza chiedere una minima garanzia per questi nostri coltivatori, per questi nostri interessi, per questi nostri lavoratori che sono abbandonati a se stessi e che vivono nella speranza di non essere cacciati la mattina dopo dal suolo dove hanno profuso i loro risparmi, i loro beni, il sudore della loro fronte.

Ecco, onorevole Ministro, la nostra politica nei confronti del Mediterraneo, nei confronti del Medio Oriente, la nostra politica dell'attenzione nei confronti delle trattative di pace, il nostro contributo per le trattative di pace, ma soprattutto il nostro contributo per la difesa dei nostri concreti interessi. Non possiamo trovarci di fronte al nostro Governo assolutamente impreparato, come è avvenuto in Libia per un evento che era stato annunciato precedentemente e che i nostri lavoratori conoscevano. Così oggi le nostre imprese in Libia non hanno i mezzi necessari per portare avanti quelle grandi opere che sono in tutta l'Africa vanto italiano.

Che cosa ha fatto il Governo in questo senso? Quale tutela ha dato? Per quanto concerne la Libia, onorevole Ministro, siamo di fronte ad una situazione di una gravità eccezionale: la prevista interruzione dei ne-

goziati per la fornitura del petrolio, per quanto concerne i nostri vitali interessi la nostra possibilità di attingere le fonti di energia da un luogo di produzione a noi così vicino, a noi così congeniale; i miliardi profusi da enti a partecipazione statale, da enti di stato, in Libia, per quanto concerne il rifornimento del metano dalla Libia a Panigaglia; gli investimenti fatti in mezzi di trasporto che sono inutilizzati nei porti poichè da quella parte non è ancora venuta una parola chiarificatrice, per quanto concerne la possibilità di rifornimento; la minaccia di ulteriori nazionalizzazioni degli impianti delle grandi imprese.

Ora, ci troviamo per le fonti di energia di fronte ad una guerra guerreggiata. I prezzi di riferimento del Mediterraneo orientale per i grezzi iracheni e dell'Arabia Saudita, nonchè per i grezzi nigeriani sono stati aumentati. Vi è questa incidenza che porterà certamente ancora una volta all'aumento della benzina e degli oli minerali e forse alla perdita delle scorte — è infatti una situazione che non può rimanere in questo equilibrio instabile — con la minaccia di un embargo per quanto concerne la Libia. Circa questa minaccia che ci riguarda da vicino avremmo voluto sentire qualcosa. E mentre vi invitiamo ad andare verso le esigenze dei popoli arabi in questa trattativa a grande raggio per la pace del Medio Oriente, vi diciamo di non dimenticare questi nostri interessi e di non incorrere in un cedimento, di fronte ad esigenze vorrei dire assolutamente elementari della comunità nazionale nel suo complesso.

Onorevoli colleghi, ecco la nostra insoddisfazione, di fronte a delle precise richieste che avevamo fatto, per quanto concerne l'Europa che vorremmo veramente vedere dinamica, anche sotto il profilo della difesa dei nostri interessi nel Medio Oriente, attraverso il rafforzamento dell'Europa dei Sei che deve allargarsi avuto riguardo alle prospettive concrete che si presentano.

Siamo insoddisfatti per i risultati concreti della missione negli Stati Uniti perchè le parole non corrispondono alla realtà politica, perchè le affermazioni non corrispondono alla situazione governativa, perchè è

perplessa la maggioranza, perchè le tessere del mosaico di questa formula di centro-sinistra, amputata o meno, sono sconnesse e non danno nessuna assicurazione per l'edificio che sopra si dice di costruire.

Siamo insoddisfatti per le notizie dateci circa il nostro apporto concreto, il nostro atteggiamento, in ordine alla guerra in corso nel Sud-est asiatico; insoddisfatti perchè avremmo voluto da parte del Governo — e forse, per la situazione politica, non lo poteva fare — una parola veramente chiara e chiarificatrice di una situazione che si presenta al nostro esame.

Siamo insoddisfatti per quanto concerne il nostro apporto a questa auspicata, da noi voluta, situazione di pacificazione nel Medio Oriente con la tutela dei nostri interessi mediterranei. E non una parola abbiamo sentito circa la situazione del Mediterraneo. Si è auspicato, sì, la serenità nelle relazioni internazionali, ma, le confesso onorevole Ministro, come dicevo al senatore Franza, che durante la sua esposizione ci sembrava veramente di vivere in un mondo assolutamente irreali: le sue parole di speranza, di sicurezza e di azione politica si muovevano in un'atmosfera di ottimismo di fronte ad una realtà che ottimistica certo non è. Anzi è tragica soprattutto per noi che siamo immersi nel Mediterraneo. Grazie. (*Applausi dall'estrema destra*).

CALAMANDREI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALAMANDREI. Signor presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, già nell'ottobre scorso, in una seduta della Commissione esteri del Senato alla quale, onorevole Moro, ella partecipò (vorrei osservare di passaggio che, da allora, quella di oggi è la prima occasione in cui questo ramo del Parlamento ha di nuovo la possibilità di discutere con lei questioni generali di politica estera, in una situazione del mondo che richiederebbe ben altra frequenza democratica di esame e di dibattito parlamentari delle questioni internazionali), la

nostra parte rilevava ciò che chiamammo una crescente incompatibilità da un lato, tra alcuni intenti di distensione, di negoziato, da lei senza dubbio affermati, e in qualche misura perseguiti da un certo suo attivismo e, dall'altro lato, un riemergere nella politica degli Stati Uniti, sotto la presidenza Nixon, della componente della potenza e della forza in misura sempre più prevalente e sempre più unilaterale.

Oggi, onorevole Ministro, non solo sentiamo di dover ribadire tale rilievo, tale giudizio di incompatibilità, ma sentiamo di doverlo rafforzare, di doverlo formulare in termini drastici, dinanzi all'ulteriore inasprimento che vi è stato di quella componente della politica americana fino alle sue ultime estrinsecazioni più minacciose.

Oggi noi riteniamo — e secondo noi qui sta l'attualità più profonda di questo dibattito, o almeno dovrebbe stare, perchè le sue parole, onorevole Ministro, l'hanno quasi completamente elusa, e da ciò la ragione più generale della nostra insoddisfazione — che assai più che di incompatibilità si tratta ormai del fatto che l'involuzione della politica nixoniana è arrivata al punto di intaccare alla radice, se non di annullare, alcune delle ipotesi determinanti alle quali, onorevole Moro, in questi anni, si è affidata la prospettiva o come si dice la « filosofia » della sua azione come titolare della Farnesina: con la conseguenza che ciò di cui a questo punto si deve parlare è, a mio avviso, di vera e propria crisi di quella « filosofia », di quella prospettiva, nel senso che fra poco preciserò, di vera e propria crisi di tutta l'impostazione che ella da due anni è andato sostenendo e tentando di svolgere.

Quando mi richiamo alle ultime più minacciose espressioni della strategia di Nixon mi riferisco certo, in primo luogo, al drammatico precipitare della nuova avventura americana in Indocina, nel Laos, alla tragedia più vasta che quell'avventura rischia di accendere nel Sud-Est asiatico e nel mondo, a quegli eventi indocinesi che sono eroici — mi sia consentito affermarlo in quest'Aula — da parte dei popoli d'Indocina, e che sono per contro insensati, disumani, da parte

americana, quegli eventi ai quali nondimeno — ce ne è dispiaciuto, onorevole Moro — ella non ha ritenuto di dover dedicare altro che poche frasi verso la fine del suo discorso. Ma al di là degli stessi eventi indocinesi, su cui poi ritornerò, al di là della loro gravità così culminante nell'immediato, mi riferisco anche, quando parlo di ultime e più minacciose espressioni della strategia di Nixon, all'orientamento strategico globale e di lungo periodo che il Presidente degli Stati Uniti ha definito e enunciato di tutto punto nelle ultime settimane e negli ultimi giorni.

Mi riferisco al messaggio di Nixon sullo stato del mondo reso noto il 25 febbraio, e nel cui spirito evidentemente pochi giorni prima, in occasione della visita a Washington dell'onorevole Colombo e sua, onorevole Ministro, gli interlocutori americani hanno esercitato su di voi le pressioni delle quali si è saputo, in ordine ai compiti avanzati dall'Italia nei dispositivi della NATO e in ordine ai relativi condizionamenti degli sviluppi interni del Paese. Tali pressioni, così come il messaggio presidenziale del 25 febbraio, ella qui, onorevole Moro, ha preferito ignorare del tutto. Ma vede, onorevole Ministro, quel documento programmatico della politica estera nixoniana ha avuto caratteristiche troppo pesanti, troppo invadenti, perchè per liberarsi dalla sua ombra, dal suo incubo possa bastare una reticenza, una omissione.

Nelle 180 pagine di quel messaggio, secondo un commento di « Le Monde », Nixon « afferma con chiarezza che gli Stati Uniti devono rimanere la prima superpotenza e veglieranno perchè i loro alleati non si prendano troppe libertà »; secondo l'« Herald Tribune » la dottrina Nixon si rivela pienamente come « una concezione della pace attraverso la forza »; e secondo il « New York Times » il Presidente « sembra in quel messaggio ricalcare la politica messa in pratica per primo da John Foster Dulles ».

Per quanto riguarda l'Indocina l'accento nel messaggio della Casa Bianca cade molto netto, molto esplicito, sull'obiettivo di una soluzione prima di tutto militare, una soluzione di tipo coreano, con il mantenimento

indefinito nel Vietnam del Sud quanto meno di una residua forza americana di appoggio aereo, logistico e di fuoco. Si dice, senza circonlocuzioni, che « i negoziati di Parigi hanno fatto il loro tempo ». E si specifica che « quand'anche la trattativa dovesse procedere per il Vietnam, questo non vorrà dire necessariamente la fine della guerra nel Laos e in Cambogia ».

Quanto al nostro continente, mentre si ammoniscono gli alleati degli Stati Uniti a non impegnarsi in quella che viene chiamata « una distensione differenziata », e cioè un dialogo che non sia da blocco a blocco, e che non sia dialogo di vertice fra le due superpotenze, mentre si sancisce un principio di perpetuità della NATO con la tesi testuale che « una coerente politica di difesa europea implicherà sempre un'alleanza atlantica », si trovano nel messaggio enunciazioni quali non avevamo più udito appunto dai tempi deprecati della guerra fredda e di Foster Dulles, come quella ancora testuale: « Anche se la guerra in Europa » (guerra in Europa che lei, onorevole Moro, nel suo discorso qui ha tenuto giustamente a qualificare come qualcosa che dobbiamo augurarci perfino impensabile) « non è imminente, ve ne è la possibilità ».

Al documento del 25 febbraio un *post scriptum* assai incisivo è stato aggiunto proprio ieri l'altro da un'intervista di Nixon al « New York Times » (ho ricavato, onorevole Moro, la citazione dal resoconto del « Popolo »). Affermando che nel prossimo quarto di secolo gli Stati Uniti sono destinati ad avere il ruolo della superpotenza sia come gigante economico sia come gigante nucleare, il Presidente ha dichiarato, anche qui riesumando una formula che fu tipica di Foster Dulles: « Abbiamo un ombrello nucleare che può proteggere gli altri, soprattutto gli Stati con i quali siamo alleati o gli Stati per i quali nutriamo un grande interesse internazionale ».

Forse questa mia esegesi nixoniana è stata un po' insistente. Ma, onorevole Ministro, come è possibile prescindere da una considerazione rigorosa, aggiornata, puntuale di questi indirizzi avventuristici che oggi di nuovo vorrebbero prevalere nell'impe-

rialismo americano? Come è possibile che a questa luce, senza disattenzione, senza provincialismi, tutte le forze democratiche del nostro Paese non sentano l'interesse e il dovere di verificare quanto resti in piedi di certe premesse con cui il Governo si industriava ancora — come lei stamani si è industriato — a motivare, a giustificare, la cosiddetta fedeltà o lealtà atlantica della sua politica estera? La conosco e la stimo come ministro degli esteri troppo ben documentato per supporre che ella non abbia avuto cognizione di quei testi macroscopici del presidente Nixon. E ritengo che proprio perchè ella li conosce, li ha letti, e li ha valutati in tutta la loro estrema gravità, ha pensato che era meglio tacerne nel modo più completo in questo dibattito. La sua reticenza, è a mio avviso il segno di un pesante imbarazzo esistente in lei: e infatti il discorso che ho ascoltato qui stamattina mi è sembrato il più imbarazzato, il più immobile, nella maggior parte dei suoi aspetti, che io abbia mai udito da lei come ministro degli esteri; un discorso nel quale, mentre lei lo pronunciava, più volte ho avuto l'impressione spiacevole che ella, nel formulare le sue parole, si guardasse con circospezione da tutti i lati.

Lei, onorevole Moro, è andato raffigurando in questi anni (prima di lei aveva cominciato a farlo l'onorevole Nenni nel suo fugace passaggio attraverso la Farnesina) e oggi ha qui nuovamente raffigurato il legame di blocco dell'Italia con gli Stati Uniti mediante la lealtà atlantica come una condizione di equilibrio internazionale e addirittura di distensione, come una condizione dinamica, come un punto di partenza e di promozione del negoziato, della sicurezza, del superamento dei blocchi. Chiedo a lei, e a tutti voi, onorevoli colleghi, se può ancora reggere una raffigurazione siffatta nel momento in cui negli orientamenti e negli atti internazionali del Governo americano emerge, in modo non equivocabile, dichiarato, programmatico, una rinnovata spinta a squilibrare con la forza i rapporti mondiali, a svalutare la trattativa, a irrigidire e a perpetuare la contrapposizione dei blocchi. Una simile raffigurazione non può reggere più

neppure come un proposito, neppure come un auspicio, se almeno non la accompagnate con qualche segno finalmente — e nel suo discorso sono riuscito a coglierne appena di tanto in tanto il barlume — di una volontà di governo di non lasciar coinvolgere l'Italia in quella spinta degli Stati Uniti, di non subirla, di non dipendere da essa, di rendere autonoma da essa la scelta internazionale del nostro Paese.

Ecco in che senso a me pare che il disegno, la tessitura, già labili sempre, della sua politica, ormai entrano in crisi, si lacerano, e così lacerandosi possono richiamarsi solo ad una maggioranza scompaginata.

Dietro l'adesione formale che a nome del Partito socialista ha espresso il collega Albertini, dietro le riserve che nondimeno egli ha sollevato, dietro quel discorso vi è un Partito socialista il quale nei suoi organismi dirigenti non meno che nei suoi militanti, allo stesso modo di noi comunisti, allo stesso modo dell'opposizione di sinistra, considera, come il compagno Albertini qui ha ricordato, la lotta dei popoli indocinesi lotta di liberazione, e condanna quindi come un'aggressione l'azione americana in Indocina. D'altro lato niente vi è, o ben poco, di comune tra le ragioni rappresentate in quest'Aula dal compagno Albertini e le ragioni di soddisfazione che tra poco, in termini che è abbastanza facile immaginare, le dichiareranno, onorevole Moro, gli oratori del Partito socialista democratico e della Democrazia cristiana. E a loro volta le motivazioni di cui sarà portatore, credo, il senatore Caron a nome della Democrazia cristiana, è facile prevedere che non avranno molto in comune con il punto di vista da cui in quest'Aula, magari in silenzio, guardano a problemi ormai molteplici di politica estera le forze di sinistra del Partito democristiano.

La stretta a cui la politica di Nixon minaccia di spingere i rapporti internazionali fa avvicinare l'Italia alla necessità di scelte di autonomia strategica, che in ognuno dei principali settori del mondo si incorporano in alternative tattiche immediate. In modo prorogabile questo avviene per l'Indocina.

Sarebbe gravissimo errore del Governo — e temo di aver constatato nel suo discorso un tale errore — sottovalutare che tra la scalata dell'aggressione americana e la presenza della Cina popolare e dell'Unione sovietica a fianco della Repubblica democratica del Vietnam, quel conflitto potenzialmente è già arrivato al limite di una prova di forza tra i blocchi, una prova di forza nella quale anche l'Italia per la sua appartenenza al blocco statunitense può trovarsi implicata. Dunque è urgente per il nostro Paese mettersi al riparo da qualsiasi automatismo di blocco in tale direzione, ed è urgente al tempo stesso fare tutto quanto è in potere dell'Italia per arrestare la scalata del conflitto e riaprire la strada ad una soluzione pacifica.

Ciò comporta ben più che la « preoccupazione » da lei qui, onorevole Moro, nuovamente dimostrata. È una formula questa che ha avuto il primo giorno una sua efficacia politica, che però si è andata logorando e si logora tanto più rapidamente quanto più voi, Governo, siete rimasti e rimanete fermi ad essa, mentre la situazione è precipitata e precipita.

Non può bastare neanche l'esortazione rivolta l'altro giorno da un editoriale del giornale del suo partito — ma non dal Governo, onorevole Moro: ella non ha osato riprenderla qui stamane, perchè forse le sembrava audace — agli Stati Uniti affinché prendano posizione contro il proposito di Saigon di attaccare al 17° parallelo. Non può certo bastare ed anzi, se appena la si considera a fondo, finisce per suonare mera ipocrisia, visto che la cricca di Saigon è solo uno strumento nelle mani degli americani.

Quello che occorre (e che ella invece — mi dispiace di dover dare questo giudizio negativo, però inevitabile — ha qui dimostrato di essere molto distante dal saper fare) è dissociarsi con un atto preciso dalla scalata avventuristica di Nixon, rendere noto ufficialmente che l'Italia in assoluto non si ritiene vincolata da nessun impegno della Alleanza atlantica in riferimento a qualsiasi complicazione internazionale che anche in Europa possa derivare dal conflitto indo-cinese. Contemporaneamente occorre un'inten-

sa, esplicita iniziativa di contatti diplomatici in tutte le direzioni per contribuire a rimettere in moto il meccanismo del negoziato. In tutte le direzioni: verso gli Stati Uniti, per contribuire a ricondurli alla ragione; verso l'Unione Sovietica e la sua volontà di pace; utilizzando a livello delle grandi potenze direttamente interessate, senza indugio, anche questo nuovo collegamento dato all'Italia dalla presenza a Roma ormai di un'ambasciata della Repubblica popolare cinese; prendendo contatti a Parigi con le delegazioni vietnamite presenti là per la trattativa di pace. Invece di affrettarvi, come avete fatto una settimana fa, a rifiutare visti di ingresso in Italia a rappresentanti vietnamiti, cambogiani e laotiani, per tener buono un consigliere dell'ambasciata americana venuto personalmente da lei, signor Ministro (e mi stupisco come lei abbia tempo per ricevere personaggi di grado così secondario) a protestare per la visita del ministro degli esteri del governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del Sud, la signora Nguyen Thi Binh, invece di rifiutare visti perchè non mettete a profitto di una vostra azione mediatrice la conoscenza che delle proposte politiche di quella parte — della parte che la signora Binh rappresenta — proposte così realistiche e ragionevoli nel loro gradualismo, avete potuto acquisire a livello dei due maggiori partiti di Governo, e a livello del Governo stesso (diciamolo pure, anche se qualcuno menerà scandalo di questo) attraverso i vari canali con cui la signora Binh ha comunicato?

Per quanto riguarda il Medio Oriente, onorevole Ministro, cercando di intravedere attraverso il riserbo delle sue parole, ci sembra di poterle dare atto di avere nel suo recentissimo viaggio in Israele continuato ad adoperarsi al fine di una soluzione negoziata di quella guerra sulla base della risoluzione dell'ONU del 1967. Meno chiaro — non so se mi è sfuggito, ma non mi pare di averne sentito accenni nelle sue dichiarazioni — è se ella abbia richiamato in quella occasione, in quella sede, anche l'esigenza di una sistemazione politica della questione nazionale palestinese. Comunque anche in questo caso, datole atto dello sforzo nego-

ziale che ella ha esplicito nei colloqui di Tel Aviv, l'ostacolo contro il quale ha cozzato la sua opera — almeno giudicando dalle notizie che si sono lette — è stato il rifiuto intransigente dei governanti israeliani di ritirarsi dai territori arabi occupati con la forza delle armi. Ora, che cosa è questo ostacolo se non, in gran parte, l'effetto dell'incoraggiamento e dell'aiuto politico, finanziario, di armamenti, che quella intransigenza ha ricevuto e riceve dagli Stati Uniti nell'ambito della loro strategia globale?

Inevitabilmente risulta assai difficile far rispettare, nell'ambito della risoluzione dell'ONU del 1967 e di una soluzione statutale del problema palestinese, il principio che anche internazionalmente la forza non deve essere premiata, che nessuno deve essere spogliato dei suoi diritti con la forza, inevitabilmente questo diventa molto difficile quando una delle massime potenze che dovrebbero concorrere a tale scopo segue una dottrina, qual è la dottrina Nixon, in cui la legge del più forte sempre più apertamente viene professata come legge decisiva dei rapporti internazionali. E risulta complicato portare nel Medio Oriente una funzione di buoni uffici dell'Europa occidentale come qualcosa di distinto dalla funzione delle grandi potenze (cosa che mi sembra aver compreso che ella in maniera interessante ha tentato di fare) quando sul portatore di quei buoni uffici, nella fattispecie su di lei, onorevole Moro, e in genere sull'Occidente europeo pesa con tanta ambizione egemonica la grande potenza americana.

Guardi, onorevole Ministro, che cosa sta accadendo per la riapertura del canale di Suez. Le dico cose che lei conosce molto meglio di me, ma è giusto che siano rese esplicite nel dibattito che si svolge in questa Aula, dato che l'orizzonte internazionale da lei tracciato è apparso invece così immobile e quasi privo dovunque di chiaroscuri. Guardi, dicevo, che cosa sta accadendo per la riapertura del canale di Suez, alla quale l'economia e i traffici del nostro Paese sono così cospicuamente interessati, che la RAU offre di realizzare in cambio di un inizio di ritiro delle truppe israeliane. Il Governo israeliano però non vuole saperne, come

abbiamo letto, e come lei a Tel Aviv si è sentito dire abbastanza chiaramente.

M O R O , *Ministro degli affari esteri.*  
Non è esatto.

C A L A M A N D R E I . Non è esatto? Forse non l'hanno detto a lei, onorevole Moro, nei colloqui. Però la posizione del Governo israeliano è, in questo momento, il rifiuto di ritirare anche di un metro le truppe di occupazione dalla sponda del canale, e ciò è incompatibile con la proposta egiziana di riapertura del canale stesso. (*Cenni di dissenso del Ministro degli affari esteri.*)

Comunque, contemporaneamente, a nome della NATO, l'ammiraglio americano Horace Rivero, comandante delle forze atlantiche meridionali, si è pronunciato in una sua dichiarazione anche lui contro la riapertura del canale, perchè — ha affermato — ne riceverebbe vantaggi strategici la flotta sovietica. Ecco allora che, in nome della contrapposizione dei blocchi (che è stata provocata nel Mediterraneo dall'ingresso e dalla presenza sempre più massiccia in questo nostro mare della sesta flotta americana) la NATO, attraverso questa presa di posizione dell'ammiraglio Rivero, pretende di sacrificare ragioni che concernono la pace nel Medio Oriente, interessi dei Paesi arabi e interessi di altri Paesi mediterranei come il nostro. Ecco, onorevole Ministro, un altro esempio...

M O R O , *Ministro degli affari esteri.*  
Non è esatta nè l'una nè l'altra rappresentazione.

C A L A M A N D R E I . Onorevole Ministro, l'intervista dell'ammiraglio Rivero è stata pubblicata da molti giornali. Non è stata un'intervista di poche righe; è stata una intervista ampia, circostanziata, e mai smentita dall'ammiraglio Rivero. È vero che l'ammiraglio Horace Rivero chiacchiera molto spesso e molto volentieri, ma è pur sempre il comandante delle forze meridionali atlantiche e le sue dichiarazioni, le sue prese di posizione, debbono ricevere una qualche attenzione e, se occorre, come occorre, come occorrerebbe in questo caso, una qualche

contestazione dai Paesi come l'Italia i cui interessi ne vengono direttamente danneggiati.

Ecco comunque — dicevo — onorevole Ministro, un altro esempio molto concreto del limite critico che ormai è toccato dal rapporto fra la ricerca italiana (e non neghiamo, non nego che una tale ricerca esista, si esprima in una certa misura in lei) di una politica estera nazionale di distensione, di collaborazione pacifica, di scambi aperti, e la dipendenza dell'Italia dalla strategia nixoniana, con la spinta che questa strategia tende ad imprimere anche ai compiti della Alleanza atlantica, alla sua permanenza, alle sue competenze di blocco, al rafforzamento ed alla estensione delle sue strutture.

Particolarmente sull'assetto dell'Europa la tendenza americana al potenziamento e all'irrigidimento della NATO fa gravare un peso sempre più negativo, con la remora che ne viene ad una pluralità di trattative bilaterali (quelle trattative bilaterali che, come dicevo prima, il messaggio di Nixon sullo stato del mondo bolla e mette fuori legge con la definizione di « distensione differenziata »), con lo sbarramento che sulla questione di Berlino la pressione americana ha gettato in maniera artificiosa attraverso la strada della conferenza per la sicurezza, e soprattutto con il nuovo impulso che gli Stati Uniti hanno voluto imprimere all'armamento dei loro alleati europei, un impulso il quale certo non favorisce, non prepara, e anzi intralcia, per non dire che sabotava, quelle reciproche misure di disarmo che debbono essere condizione per costruire un sistema di sicurezza.

Vede, a sentire la prima parte del suo discorso, sembra che tutto in Europa vada per il meglio, onorevole Ministro, che non vi siano ombre, che quella riduzione delle armi che ella ha detto essere auspicabile abbia dinanzi a sé in Europa un cammino aperto ed agevole. Mentre oggi, ripeto, è nelle cose e nei fatti — tutti lo possiamo vedere e misurare — la tendenza, l'impulso promosso dalla NATO, è a una nuova spirale di armamenti. Vi sono stati nella prima parte del suo discorso degli accenti,

mi consenta, quasi trionfalistici, che non le avevo mai conosciuto prima, onorevole Ministro degli esteri e questo ancora una volta mi ha dato l'impressione che ella sia venuto qui con un compito — come dire? — d'ufficio, un compito molto condizionato.

Anche gli sviluppi comunitari, l'allargamento della Comunità europea, le stesse prospettive importanti dell'unione economica e monetaria, trovano, a mio avviso, ormai un impaccio ed un freno sempre più grandi nella interferenza americana e in questa nuova rigidità che la NATO va introducendo nel complesso della situazione europea. Perché gli sviluppi comunitari, nei loro contenuti politici ed economici, nel senso della realizzazione di un'Europa come entità autonoma dai blocchi, non possono ovviamente prescindere da un processo contemporaneo di distensione con l'Est europeo, con il Comecon, con i Paesi socialisti che ne fanno parte. Mentre gli Stati Uniti proprio questo tendono a precludere, oltre che con mezzi e con strumenti economici, anche cercando di far combaciare la Comunità europea con una sorta di articolazione militare europea della NATO, il cosiddetto « nucleo di difesa europeo », al quale ho sentito qui dare da lei — come già dal Presidente del Consiglio in altre occasioni — un assenso che mi pare privo di un minimo di riflessione su che cosa questo potrebbe significare. Poiché una funzione autonoma dell'Europa non può nascere, non può impiantarsi come filiazione né articolazione di una delle due macchine militari, e neppure come costruzione di una terza macchina militare, ma solo nel superamento delle macchine militari contrapposte.

Del resto, per tornare alla questione della convocazione della conferenza per la sicurezza europea, i viaggi numerosi che ella ha compiuto con il compito di preparare il terreno a tale conferenza, se hanno avuto dei momenti positivi, interessanti agli effetti di migliorare le conoscenze bilaterali, nell'insieme può ella affermare che abbiano dato il via a risultati tali da accelerare il processo verso la sicurezza? A me sembra che, soprattutto negli ultimi mesi, abbiamo visto piuttosto, anche per quanto riguarda il

risultato dei suoi viaggi, rallentarsi e divenire più stentato il ritmo di quel processo. E questo ci riporta al vincolo di fondo con la politica americana, agli effetti paralizzanti che quel vincolo rischia ormai oggi di esercitare su di un'iniziativa di politica estera italiana.

Se l'Italia vuole farsi mediatrice di un assetto di sicurezza in Europa che non sia di mero equilibrio tra blocchi chiusi e monolitici, ma che sia articolazione di autonomie nel superamento dei blocchi (cioè di quell'assetto di sicurezza che la nostra parte pensa ed ha sempre pensato debba valere nei confronti di tutti i blocchi) bisogna che l'Italia, di questo sviluppo, di questo tipo di articolazione autonoma, si faccia forza di propulsione nei confronti in primo luogo, evidentemente, del blocco al quale appartiene.

Questo viene chiesto, viene sollecitato ormai da una maturazione politica che prende sempre più spazio nel Paese. Mi consenta, onorevole Ministro, di tornare un momento alla costituzione di quel comitato Italia-Vietnam sul quale il senatore Nencioni ha sparso tanto fiele e contro il quale risulta che anche i governanti americani al più alto livello si siano gettati con molta virulenza. Ebbene, la nascita, la formazione di questo comitato Italia-Vietnam — con un contributo di promozione che è venuto da eminenti personalità socialiste, da eminenti personalità del suo partito, da membri della direzione del suo partito, onorevole Moro,

insieme a noi comunisti, ad esponenti del Partito socialista di unità proletaria, degli indipendenti di sinistra — non è riconducibile a banali interpretazioni in chiave di frontismo. C'è una matrice profonda nel Paese la cui nuova fertilità ha trovato un primo frutto in questo organismo. Potrei leggerle — ma ella dovrebbe esserne in possesso — una quantità di ordini del giorno che, approvando l'appello di fondazione formulato dal comitato Italia-Vietnam, sono stati votati da consigli comunali di comuni piccoli e grandi all'unanimità, con l'adesione del Partito socialista e dei consiglieri democristiani. Questo, onorevole Moro, voi nel Governo dovete tener presente. Ed è un'esigenza — me lo consentano i compagni del Partito socialista — che il Partito socialista stesso deve aver presente e deve soddisfare non soltanto all'esterno del Governo, ma anche all'interno della compagine governativa per spingere innanzi, per imporre da parte del Governo determinate scelte in politica estera.

La politica che lei, onorevole Moro, in questi due anni ha cercato di svolgere è stata una formula che, impernandosi su quella ipotesi dinamica e distensiva dell'Alleanza atlantica, cercava di conciliare, di tenere insieme nel loro arco da una parte l'atlantismo di stretta osservanza dei socialdemocratici e della destra democristiana e dall'altra le spinte distensive e negoziali rappresentate nel Governo dal Partito socialista e dalle forze di sinistra democristiane.

## Presidenza del Presidente FANFANI

(Segue CALAMANDREI). Oggi questo arco non regge più perchè i fatti, l'oltranzismo che si è manifestato negli indirizzi della politica estera statunitense e di conseguenza nell'impulso portato dagli Stati Uniti nella NATO stanno facendo saltare quelle possibilità di convivenza, di compromesso nel Governo sulle questioni internazionali, compromesso e convivenza tessuti labilmente dalla sua politica.

È su un nuovo schieramento che una politica italiana di autonomia internazionale deve trovare la propria base, in collegamenti nuovi di forze politiche, democratiche e di sinistra, in Parlamento e nel Paese. Quanto più rapidamente cercherete di muovervi in questa direzione, tanto più ciò gioverà a dare al Governo una nuova stabilità nel suo rapporto con il Paese. Altrimenti se la vostra politica estera pretenderà di continua-

re, ormai scompagnata, sul terreno su cui in questi anni si è mossa, allora anche sulle questioni internazionali crescerà irreparabilmente il distacco tra gli indirizzi vostri e il Paese, crescerà la vostra incapacità, come sulle questioni interne, di affrontare la soluzione dei problemi dell'indipendenza e della sicurezza del Paese, e i problemi stessi diventeranno per responsabilità vostra sempre più intricati e acuti. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

V A L O R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V A L O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato le dichiarazioni dell'onorevole Moro, ministro degli affari esteri, in un dibattito che dovrebbe servire a fare il punto sulla situazione della nostra politica estera, e i fatti che caratterizzano i rapporti tra gli Stati nel momento attuale. Credo che per dare una valutazione delle dichiarazioni del Ministro degli affari esteri sia necessario intendersi anzitutto su una serie di questioni pregiudiziali e fondamentali: in altri termini, fare il punto sulla situazione, vedere quali sono le tendenze in atto qual'è, per l'Italia, la convenienza nell'appoggiarne alcune e nel contrastarne altre.

Che cosa succede oggi in campo internazionale? Abbiamo dei fatti nuovi, degli avvenimenti nuovi, oppure no? Credo che la situazione internazionale presenti oggi delle novità e mi è parso che le sue dichiarazioni fossero tutte tese ad evitare che il Senato colga proprio le novità che emergono oggi dalla situazione internazionale.

Mi spiego: una volta, ella, onorevole Moro, parlando alla Commissione per gli affari esteri del Senato ha avuto modo di definire la situazione internazionale riconducibile a tre caratteristiche: ad una situazione di guerra fredda, ad una situazione di distensione e ad una di pace. La guerra fredda, tutti sappiamo che cos'è; la distensione era, secondo le sue dichiarazioni, la fase che dovrebbe preparare la pace ma che non è la

pace, che è solo un dialogo, un rapporto fertile e costruttivo fra i popoli.

A questo punto, la domanda che dobbiamo porci è questa, tenendo presenti proprio le sue distinzioni: « quale tipo di situazione internazionale attraversiamo oggi »? Quando ella ha assunto il dicastero degli esteri si può dire vi fosse una tendenza ad uscire dalla guerra fredda e ad incamminarsi sempre sul terreno della distensione. Ad ogni fase deve corrispondere una politica. Oggi siamo in una fase che secondo noi è di riflusso: stiamo rifluendo dalla tendenza alla distensione verso il rischio di una ricaduta nella guerra fredda. Questa è la nostra valutazione ed appunto sulla base di essa non possiamo accettare la linea di politica estera del governo Colombo nè possiamo considerarla utile per la nazione.

È la nostra una visione esagerata, allarmistica, pessimistica? Per pronunciare un giudizio dobbiamo rifarci a due punti: uno riguarda i focolai di guerra esistenti nel mondo, l'altro riguarda più in generale il problema dei rapporti tra Est e Ovest e le trattative in corso tra Est e Ovest.

La situazione dei focolai di guerra già esistenti nel mondo ha subito negli ultimi mesi peggioramenti obiettivi. La situazione del Sud-Est asiatico ha subito il deterioramento che tutti conosciamo. La situazione del Medio Oriente è oggi veramente appesa ad un filo; non dimentichiamo che la tregua non è stata rinnovata e che è di oggi la notizia che il mediatore Jarring dichiara di ritenere forse utile una sospensione della sua missione, perchè per il momento non vede, in base alle risposte avute dagli israeliani e dagli arabi, possibilità alcuna di conclusione positiva.

Se dai focolai di guerra esistenti passiamo all'esame delle questioni aperte tra Est ed Ovest, ci troviamo o dinanzi a battute d'arresto o dinanzi a un franco deterioramento della situazione. Ciò riguarda le trattative per il disarmo, la politica verso l'Ovest del cancelliere Brandt, le trattative per Berlino e, più in generale, il clima dei rapporti Est-Ovest.

Ella, onorevole Ministro degli esteri, è un accanito viaggiatore e non le sarà sfuggita,

nei contatti avuti con le più svariate capitali del mondo, questa nota di deterioramento che c'è nella situazione internazionale. Se così stanno le cose, il problema di una collocazione dell'Italia nel campo dei rapporti internazionali è però il problema di vedere quali tendenze hanno determinato questo deterioramento e come l'Italia può per parte sua in qualche modo scoraggiare e combattere queste tendenze.

Anzitutto vediamo la questione dei focolai di guerra esistenti. È difficile oggi, onorevole Ministro degli esteri, dire se sia più pericoloso quello del Vietnam o quello del Medio Oriente, poichè se è vero che quello del Vietnam rischia di mettere a repentaglio la pace mondiale attraverso una necessaria entrata in scena della Cina, causata da un eventuale invasione nel Nord Vietnam, è anche vero che nel Medio Oriente ci troviamo di fronte ad una situazione altrettanto allarmante, perchè le grandi potenze sono direttamente impegnate nel sostenere le parti in lotta.

La situazione nel Sud-Est asiatico è caratterizzata da una serie di passi indietro della politica americana rispetto alla linea che sembrò assumere ad un certo punto, alla fine del suo mandato, probabilmente per ragioni elettorali, il presidente Johnson e che fu portata avanti, anche essa sul piano elettorale, dal presidente Nixon, e che avrebbe dovuto portare ad un disimpegno progressivo dell'America dal Vietnam. Non c'è osservatore delle questioni internazionali nonchè di quelle di carattere militare che riguardano il Sud-Est asiatico, che non abbia riscontrato nell'invasione del Laos prima, della Cambogia poi e nelle minacce che vengono avanzate verso il Nord Vietnam e nelle dichiarazioni fatte sulla possibilità di un attacco delle truppe del Sud Vietnam nei confronti del Nord Vietnam, non c'è osservatore che non abbia riscontrato in tutto questo un ritorno alla vecchia concezione americana in base a cui il problema del Vietnam non era problema politico risolvibile politicamente, ma risolvibile invece con la forza delle armi americane.

Ciò ha provocato e sta provocando una serie di reazioni negative anche negli an-

bienti politici americani, come ella sa benissimo, onorevole Ministro degli esteri. È una situazione che è stata così definita: per risolvere il problema del Vietnam la strada dovrebbe essere quella di bombardare tre Paesi e invaderne due, per disimpegnarsi da uno. È stata definita, questa, come pericolosa tendenza a giocare a *poker*, da parte del presidente Nixon per quanto concerne la Cina. Infatti è evidente che la Cina non solo non può disinteressarsi dei problemi del Nord Vietnam ed ammettere l'invasione del Sud Vietnam assieme alla distruzione di un'armata popolare da parte dell'aviazione americana, ma è anche evidente che c'è da parte americana, attraverso una serie di dichiarazioni del segretario di Stato Rogers, un incoraggiamento o quanto meno un riconoscimento di via libera ai sudvietnamiti per azioni che essi ritengano ad un certo momento di dover compiere.

A questo termine porta la questione della vietnamizzazione. Mi consenta, onorevole Ministro degli esteri, di richiamare lei ed il Governo italiano (i governi italiani e tutti i ministri degli esteri che l'hanno preceduta in questi ultimi anni) alla responsabilità di aver accettato senza discutere la famosa formula della vietnamizzazione, che dal punto di vista umano era quanto di più grave si potesse immaginare: era la preferenza per valanghe di morti di pelle gialla da una parte e dall'altra, rispetto al rischio che tra i morti ci fossero anche individui con la pelle bianca. Dal punto di vista politico, la vietnamizzazione non significava il Vietnam ai vietnamiti, ma significava invece mettere in piedi un esercito mercenario per riuscire con esso, sulla base di un ragionamento molto cinico, ad immaginare impossibili piani di rivincita nei confronti del Nord Vietnam.

Dietro questa formula della vietnamizzazione c'era, come è noto, la formula di illusoria pacificazione del Sud Vietnam. Ma che cosa c'è, dietro la svolta della politica americana nel Vietnam, se non il fallimento progressivo del tentativo proprio di solidificare la situazione del Governo di Saigon e la situazione generale del Sud Vietnam? In realtà, ciò che si legge sulla stampa internazionale e le notizie pubblicate dai giornali di

tutto il mondo riferiscono uno stato di crisi acuta nei rapporti interni del Sud Vietnam: c'è un'opposizione crescente, ci sono forze sociali e politiche che si muovono contro la politica della guerra nei confronti del governo di Hanoi e del Fronte di liberazione.

In questa situazione l'America ritorna alla teoria di intervento massiccio, illudendosi, che invadendo progressivamente un Paese dopo l'altro, si possa troncare un moto di liberazione di un popolo.

In questa situazione si gioca la partita a *poker* con la Cina. Ora, non vi è chi non veda, in ciò, una diretta, precisa responsabilità della politica americana. Infatti, la politica americana, come appare attraverso gli ultimi atti ufficiali del Governo degli Stati Uniti — mi riferisco in modo particolare al messaggio del presidente Nixon — è una politica che ha proprio la sua migliore esemplificazione nell'azione condotta nel Vietnam.

Che cosa rappresenta, infatti, il messaggio del presidente Nixon? Non so, onorevole Ministro degli esteri, se la nuova linea Nixon sia una linea dettata per lo più da ragioni di ordine interno in vista delle elezioni americane e da un tentativo di recupero di certi settori elettorali, come avviene anche sul piano di certe dichiarazioni, di certi atti di politica interna, cioè di certi atti che si riferiscono alla cosiddetta maggioranza silenziosa, o più precisamente al terzo candidato che dovrebbero essere recuperati in una certa strategia di Nixon per le prossime elezioni. Quello che non può essere sottovalutato da noi, e che veniva giustamente sottolineato anche adesso dal collega e compagno Calamandrei, è questo; che con il discorso di Nixon c'è una svolta chiara, precisa, teorizzata della politica americana.

Qual è questa svolta? Essa è stata interpretata non soltanto dalla stampa americana ma anche dalla stampa italiana in un determinato modo; la « Voce Repubblicana », che giorni fa ha dedicato un articolo molto lungo al messaggio del presidente Nixon, ha definito questa linea Nixon come una linea che dovrebbe portare ad una fase di riarmo per riuscire domani ad aprire una diversa linea di negoziati. È una linea che richiede anzitutto una saldezza del fronte

atlantico e perciò appunto, per ottenere questa saldezza, deve dare intanto prova di un impegno deciso degli Stati Uniti nei confronti dei Governi fantocci che essi hanno costituito e che tengono in piedi: è una linea che non riguarda quindi soltanto il Sud-Est asiatico, ma riguarda l'Europa e riguarda il Sud America. Non dimentichiamo gli accenni che sono stati fatti da Nixon al Cile, le osservazioni avanzate da Nixon sulla politica cilena, e l'accusa rivolta al Cile di avere violato i principi interamericani. È un brusco richiamo a tutti gli alleati, è l'idea che si debba affrontare una fase di riarmo a catena per poi procedere alle trattative. È una linea estremamente pericolosa; è la linea di fronte alla quale noi ci troviamo.

Che cosa significa oggi, onorevole Ministro, solidarietà atlantica? Significa solidarizzare con questa linea. Non c'è una situazione idilliaca: abbiamo una situazione nella quale, in tutti gli scacchieri, gli Stati Uniti d'America intervengono, con un mutamento della loro politica, con un chiaro irrigidimento. Rientra in questa linea, indubbiamente, anche la situazione non brillante dei negoziati Est-Ovest su tutta una serie di questioni; rientra in questa linea il richiamo agli alleati e in modo particolare alla Germania di Bonn, motivo per cui la politica del cancelliere Brandt si è raffreddata, si è, diciamo, congelata e si svolge con difficoltà tutto il tentativo di normalizzazione con gli stessi Paesi con i quali i trattati erano stati sottoscritti ma non ratificati.

L'altro focolaio di guerra è rappresentato dal Medio Oriente. C'è poco da dire su questo argomento. Una cosa è chiara: abbiamo avuto una svolta interessante da parte egiziana, che ha portato l'Egitto ad assumere una linea assai più comprensiva e conciliante nei confronti di tutti i problemi del Medio Oriente, dei rapporti con lo Stato di Israele. L'Egitto ha fatto determinate offerte che riguardano situazioni a medio termine e situazioni a più lungo termine. Poiché si è parlato di partita a *poker* nel Sud-Est asiatico, dirò che anche l'Egitto a questo punto ha accettato la sfida ed è « andato a vedere » che cosa effettivamente avesse in mano Israele e che cosa si proponesse di fare. Che cosa è

venuto fuori dalla mossa egiziana? È venuta fuori una dichiarazione di Israele — che probabilmente non sarà condivisa al cento per cento da tutti i dirigenti dello Stato di Israele; che anzi, probabilmente, crea dei motivi di divisione interna in questo Stato — di non poter impegnarsi a ritirarsi da tutti i territori occupati nell'ultimo conflitto con i Paesi arabi; è venuta fuori una non disponibilità dello Stato di Israele per la soluzione anche temporanea della prima questione che poteva essere quella del canale di Suez.

Ora, questa mossa egiziana — è stato riconosciuto — apriva uno spiraglio nuovo, onorevole Ministro degli esteri, non solo nell'attuale fase di rapporto fra Israele ed i Paesi arabi, ma di fronte a problemi che risalgono al 1948 fra le parti. Se questa occasione viene lasciata cadere, se questa proposta non viene portata avanti, credo che si perda un'occasione storica per quanto riguarda la situazione nel Medio Oriente, la vita dei popoli arabi e la stessa vita dello Stato di Israele.

La chiave della mossa egiziana è in realtà in alcune dichiarazioni chiare e nette di Ali Sabri, allorchè in un discorso recente ha affermato che tutti gli sforzi, tutta la tensione del popolo egiziano sono diretti a vincere sul piano interno la battaglia per elevare il tenore di vita delle masse egiziane e a risolvere problemi secondari del suo popolo.

L'Egitto non vuole più — è stato dichiarato — spendere energie umane in una guerra logorante; ma l'Egitto, d'altra parte, non può accettare soluzioni che, in qualche modo, non interpretino e non attuino la decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che, in secondo luogo, non siano soluzioni accettabili da tutti i Paesi arabi e che, in terzo luogo, non siano soluzioni capaci di dare uno sbocco alla drammatica questione del popolo palestinese. Ora, è su queste questioni che lo Stato di Israele ha risposto negativamente nel modo più assoluto. Ecco perchè anche c'è una situazione pesante e di tensione.

Che cosa può fare allora in questa situazione l'Italia? L'Italia, viste le tendenze che si manifestano, può esprimere valutazioni e giudizi e può prendere delle iniziative. Può

esprimere delle valutazioni e dei giudizi anzitutto su questa svolta della politica americana. L'Italia dovrebbe — per usare un termine che voi ogni tanto adoperate — esprimere una preoccupazione per i nuovi indirizzi della politica americana e non assumere poi così una posizione di corresponsabilità. Io vorrei che fosse chiaro, onorevole Ministro degli esteri, questo punto: che in una situazione di tensione internazionale, la nostra adesione alla linea atlantica significa corresponsabilità colpevole con la politica degli Stati Uniti d'America e dell'imperialismo. In una situazione di normalità, in una situazione di distensione noi vi possiamo accusare di fare una politica scialba, di fare una politica passiva ma è cosa profondamente diversa. La passività in determinate situazioni significa allineamento. Oggi però siamo in una situazione nella quale questa passività, di fronte ai nuovi indirizzi della politica americana significa allineamento colpevole. Quindi prima di tutto, occorre la denuncia di questo rischio; poichè c'è un brusco richiamo agli alleati, gli alleati, a questo punto, una risposta dovrebbero pur dare alla politica degli Stati Uniti d'America! Ed in secondo luogo, dicevo, si impone una serie di iniziative; non solo le iniziative sul piano diplomatico ma anche alcune iniziative, alcuni atti del Governo italiano che indichino chiaramente il senso della direzione di marcia che il Governo intende percorrere. Quali possono essere? Si parla di invadere il Nord Vietnam. Bene, ci sono dei gesti, onorevole Moro, che, fatti in una situazione normale o in una situazione di un certo tipo, possono avere valore; fatti cioè in questa situazione assumono valore politico enormemente maggiore, contribuiscono ad un'azione di dissuasione. Questo è veramente il momento in cui voi dovete affrontare, porvi il problema del riconoscimento del Governo di Hanoi. Questo è un Governo contro il quale oggi c'è la minaccia delle forze sudvietnamite; c'è l'idea di risolvere il problema con una nuova avventura militare. Ecco l'atto politico di scissione di responsabilità, l'atto positivo, ripetuto, che fatto in altri momenti potrebbe avere un altro significato, ma in questo momento avrebbe un chiaro significato di dissuasione

dell'Italia nei confronti di una spinta aggressiva verso quel Governo.

Un'altra azione l'Italia può fare, onorevole Ministro degli esteri, sulla questione del Medio Oriente. Che cosa può dichiarare l'Italia? L'Italia deve scoraggiare l'atteggiamento del Governo israeliano; l'Italia non può soltanto « auspicare », non può soltanto « augurarsi », deve compiere un atto, un gesto politico che dissuada gli israeliani dal rifiutare come punto d'incontro, come base per una discussione la prospettiva di colloquio che si era aperta attraverso l'iniziativa egiziana. Che cosa le chiediamo, onorevole Ministro degli esteri? Le chiediamo di dire una cosa chiara, poichè viviamo nel Mediterraneo e poichè sappiamo tutti che cosa significherebbe una ripresa del conflitto tra Israele e i popoli arabi, i rischi cioè cui andremmo incontro di una conflagrazione che investa tutto il Mediterraneo e forse non soltanto tutto il Mediterraneo. Noi chiediamo al Governo della Repubblica italiana di dichiarare solennemente che esso si riterrebbe autonomo nei confronti di ogni suo impegno politico, militare, strategico ove la intransigenza israeliana dovesse portare ad una ripresa del conflitto armato e a una estensione di esso a tutta l'area del Mediterraneo. Voi avete un'arma nelle mani. Le armi nelle vostre mani sono, se volete usarle una volta tanto, le scellerate basi che avete in Italia; le armi nelle vostre mani, se volete usarle una volta tanto, sono rappresentate da quella partecipazione, secondo noi errata, a tutto il sistema militare strategico difensivo dell'Alleanza atlantica. Ma usatela, usatela per tempo. Fate sapere, chiaramente, quali possono essere le vostre intenzioni, le vostre opinioni, la vostra volontà di fronte a una ripresa del conflitto e a un rischio della sua generalizzazione a tutta l'area mediterranea.

Solo qualche accenno finale, onorevole Ministro degli esteri, alle questioni che riguardano la conferenza europea per sottolineare che questa conferenza (che sembrava trovasse ad un certo punto lei tra i sostenitori) rischia di essere una cosa della quale sempre si parla, ma che viene condizionata alla soluzione di tutta una serie di

problemi e mai giunge a conclusione. È un fatto, che la conferenza di Bruxelles ha dato un colpo alle speranze per la conferenza europea. E direi, onorevole Ministro, che la conferenza di Bruxelles ha segnato un passo indietro nell'atteggiamento dell'Italia anche in relazione a impegni, a prospettive che il Governo italiano e il suo Ministero avevano lasciato intravedere e dei quali si era parlato, sulla stampa, al momento della venuta in Italia del ministro degli esteri sovietico Gromiko. L'Italia intende smettere di condizionare le prospettive della conferenza a tutta una serie di cose e non ritiene che, per facilitare la soluzione di altri problemi, convenga assumere un atteggiamento diverso, più favorevole e meno condizionato, nei confronti della conferenza?

In questo quadro vediamo anche la questione di Berlino. Ci sembra, onorevole Ministro, che a questo proposito, si verifichi un enorme errore del Governo italiano, quanto si sostiene fino in fondo la posizione assunta ufficialmente dal Governo socialdemocratico-liberale tedesco, mentre neppure gli alleati inglesi, americani e francesi sostengono tutte le rivendicazioni e le richieste della Germania di Bonn. Mi riferisco, per esempio, all'uso che si dovrebbe fare di Berlino Ovest per tutta una serie di atti politici, di assemblee politiche eccetera che, come comprendete benissimo, diventano causa di un progressivo deterioramento dei rapporti fra le due Germanie ed anche fra i due blocchi. Su questo tema c'è una posizione meno rigida da parte degli alleati occidentali. Il problema, collegato sempre alla famosa questione del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, è di attualità perchè è imminente il viaggio a Bonn di una rappresentanza del nostro Governo, dello stesso Presidente del Consiglio dei ministri.

Ecco quali sono, secondo noi, i problemi che stanno sul tappeto. Riteniamo che si debba prendere una serie di iniziative e che si debba compiere una serie di atti davanti ad un deteriorarsi della situazione politica. Riteniamo che i tempi siano maturi per far questo, anche per l'esistenza in Italia di una più larga unità che invoca un corso nuovo

di politica estera.

Nel fare queste proposte, non ci sfugge, onorevoli colleghi, la situazione della maggioranza e la situazione del Governo. Sappiamo che quando chiediamo queste cose ci rivolgiamo ad una maggioranza che, se su altri terreni non è omogenea, meno che mai è omogenea sul terreno della politica internazionale. Abbiamo ascoltato stamani la voce del collega Albertini del Partito socialista italiano, ho letto stamani l'impostazione che l'«Avanti!» dà agli avvenimenti del Sud-Est asiatico. Mi domando come tutto ciò sia conciliabile con le dichiarazioni ufficiali del Governo e con le prese di posizione che altri partiti, a partire da quello repubblicano per arrivare al socialdemocratico, danno dei problemi della politica estera italiana.

È chiaro, quindi, che rivolgersi a questa maggioranza per atti significativi è cosa problematica, ma si tratta di vedere se all'interno della maggioranza prevalgano, come purtroppo è accaduto per altri argomenti, la volontà e gli indirizzi delle forze più retrive, conservatrici, di destra oppure altri indirizzi, di altre forze che sono all'interno di questa maggioranza di Governo.

Ci auguriamo per il bene del Paese che, di fronte all'attuale situazione internazionale, possa emergere un indirizzo di politica estera italiana più confacente sia alla situazione che alla realtà delle forze che all'interno dei partiti, e più in generale nel Paese, si muovono per reclamare una svolta radicale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

D I N D O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D I N D O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi. Desidero anzitutto ringraziarla, onorevole Moro, perchè ella nella sua esposizione odierna ha voluto toccare con particolari accenti i grandi problemi del mondo di oggi, che sono i temi contingenti della politica che abbiamo sentito illustrare anche ora dai colleghi dell'opposizione, ma che sono anche i grandi temi che vedranno l'umanità tutta impegnata, tra non molte generazioni, nel proprio sviluppo.

Per quanto riguarda per inciso la convenzione dei diritti dell'uomo, l'Italia non l'ha ratificata per quanto riguarda i ricorsi individuali alla Corte di Strasburgo. A settembre a Vienna avremo una conferenza europea per migliorarla e allargarla ulteriormente: ebbene, siamo i soli, con Cipro e Malta, a non avere ancora ratificato questa convenzione, lasciando da parte la Svizzera che ha problemi di plebiscito e di *referendum* popolare in materia.

I problemi dell'ecologia, della pirateria aerea, dei rapimenti dei diplomatici sono stati discussi al Consiglio d'Europa, hanno trovato in quella Assemblea una soluzione ed è stata avanzata una serie di raccomandazioni che il Consiglio dei ministri del Consiglio d'Europa dovrà prendere in considerazione. Vorrei raccomandare al signor Ministro una particolare attenzione per il lavoro che il Consiglio d'Europa sta svolgendo e che non riguarda tanto la politica di tutti i giorni, quanto quello che i popoli europei devono e possono fare nel futuro per risolvere i problemi comuni.

Come ella giustamente ha rilevato, signor Ministro, il destino dell'Italia è in Europa. Lei ha voluto sottolineare questo punto e riteniamo che corretta sia la politica del Governo in questo senso e ardita, perchè non si spaventa e non si preoccupa di fronte ai sacrifici inevitabili che anche il popolo italiano dovrà affrontare per raggiungere quella più grande Comunità.

È questa la grande riforma degli anni '70, cioè questa concezione europea che ci obbligherà ad adattare le nostre strutture al grande mondo che ci si apre davanti. È una riforma che incombe su tutti noi e di cui dobbiamo tener conto perchè è il prezzo che dovremo pagare, e volentieri pagheremo, per poter preparare ai nostri figli un grande avvenire non solo di mercati commerciali, ma anche di respiro, di visione, di orizzonti di vita.

Perciò sottolineo l'urgenza e la necessità, del resto non trascurata dalla sua azione, perchè al più presto si concludano le trattative con la Gran Bretagna e gli altri Paesi del Nord Europa che hanno posto la loro candidatura per fare parte del MEC, non tanto per

un ampliamento commerciale quanto perchè questi popoli porteranno senz'altro in Europa la loro libera tradizione democratica ormai consolidata da secoli e che indubbiamente rinforzerà nel Parlamento europeo il controllo democratico nella politica di questa grande unione o confederazione, come ella ha voluto sottolineare. È necessario infatti che lo spirito democratico sia alla base di ogni tentativo e di ogni aspirazione a fare dell'Europa una grande unione di popoli.

Per questo vorrei osservare che purtroppo non ho sentito alcun accenno particolare nella sua pregevole e chiara relazione circa il fatto che più che come italiani nella nostra politica estera dobbiamo muoverci sempre come parte di una politica estera europea. Ella con gli altri colleghi del Ministero degli esteri degli altri Paesi europei ha voluto sottolineare a Monaco la necessità di dare agli ambasciatori dei nostri Paesi istruzioni comuni...

M O R O , *Ministro degli affari esteri*. Posso comunicarle che queste riunioni sono sempre in corso.

D I N D O . La ringrazio di questa precisazione. Appunto si è già arrivati a questo e il merito va in gran parte alla diplomazia italiana. Penso che anche l'azione politica dei ministri degli esteri debba essere improntata a questo indirizzo, al fine anche di svolgere un'attività su base di grande apertura verso il terzo mondo e su posizioni di fermezza nella ricerca della pace e, speriamo in un non lontano futuro, nella indipendenza della Europa da ogni influenza delle due superpotenze. Dobbiamo parlare il linguaggio europeo così come gli aiuti che doverosamente e giustamente vengono forniti ai Paesi in via di sviluppo devono a mio avviso, essere soprattutto europei e non italiani o francesi o tedeschi o olandesi.

In questo senso ritengo di poter fare, a nome del mio partito, una raccomandazione e cioè che anche quella politica che il Cancelliere socialdemocratico tedesco ha svolto per creare una nuova situazione di fatto con i Paesi dell'Est sia una politica europea. Noi appoggiamo come partito — e ho sentito ora con piacere anche come Governo — lo sfor-

zo immenso (dico immenso perchè si deve agire contro un'agguerrita opposizione) del Cancelliere socialdemocratico tedesco e dobbiamo augurarci che questa azione appoggiata da tutti i popoli europei abbia successo poichè veramente questo sarebbe l'inizio di un nuovo tipo di distensione fondata soprattutto sulla caduta di quella barriera di diffidenza che da troppi anni divide ormai i popoli europei tra di loro.

Mi si permetta poi di accennare, poichè è un interesse europeo, alla situazione della vicina Jugoslavia. Il parere dei socialdemocratici in materia è noto: abbiamo con la vicina Jugoslavia una frontiera che è tra le più aperte del mondo con 70 milioni di passaggi in un senso e nell'altro, se le cifre son esatte, che hanno caratterizzato lo scorso anno. Ritengo che dobbiamo con coraggio e senza illusioni prendere atto della situazione di fatto così come è, consolidarla in un trattato e preoccuparci che questa frontiera diventi ancor meno frontiera e sempre più una divisione amministrativa tra due popoli amici. Dobbiamo preoccuparci che la nostra cultura e la nostra lingua rimangano patrimonio degli italiani che sono restati nelle terre ora della Slovenia e della Croazia e fare in modo che questo veicolo così fondamentale per lo sviluppo di tutto l'Adriatico possa proseguire ed essere apprezzato, come lo è, da quei popoli che desiderano con noi vivere in pace, in uno scambio continuo di commercio e di cultura.

È un interesse, anche questo, europeo oltrechè italiano e ritengo che questa sia la strada che deve essere proseguita con coraggio e senza illusioni.

Per quanto riguarda il problema della Grecia, signor Ministro, poichè il Consiglio d'Europa ha preso in materia una sua decisione, con il suo apporto positivo, ritengo che se questa può provocare a noi perdita di trattati commerciali che altre nazioni invece perseguono, si debba seguire quanto ha affermato il collega Albertini e cioè proseguire nella linea di freddezza e di distacco che il Consiglio d'Europa ha suggerito a tutti noi. Poichè noi viviamo nel Mediterraneo, siamo immersi in questo mare, non possiamo ignorare quanto sulle rive di esso avviene, non solo

come movimenti di navi da guerra, ma anche come movimenti di regimi, di popoli, perchè ci si influenza l'uno con l'altro; siamo rimasti soli si può dire a portare avanti la bandiera della democrazia in tutto il mare; soli con Israele che è in guerra e con l'isola di Malta che avrà fra non molto le sue elezioni.

È interessante guardare intorno; ella, signor Ministro, dice che con gli arabi abbiamo una posizione di comprensione e di amicizia, esclusa la Libia purtroppo in questo periodo. È giusto portare avanti questa politica e così pure nei riguardi della Spagna il Partito socialista democratico ritiene che ci si debba astenere da manifestazioni di piazza che urtano quel fierissimo popolo. Una bandiera spagnola bruciata in una piazza italiana provoca un furore nazionalistico nel popolo spagnolo; abbiamo invece un'arma notevole che è il desiderio della Spagna di essere associata alla Comunità europea. Ebbene, in quella sede, con molta fermezza e tranquillità, potremmo ottenere per il popolo spagnolo molto di più di quanto non si possa ottenere con manifestazioni che sono poi riportate dalla stampa spagnola in modo nazionalistico e di fiera dignità interna contro sollecitazioni straniere.

Riteniamo che su questo terreno potremo fare in modo che il Mediterraneo rimanga un mare amico, un mare di pace anche se purtroppo le armi hanno fatto sentire la propria voce nel Medio Oriente ed anche se navi militari di diverse potenze non mediterranee ora lo solcano e lo occupano. Il Patto atlantico, signor Ministro, è stato da lei giustamente ritenuto come una colonna basilare della nostra politica estera, della nostra sicurezza e del nostro sviluppo. In effetti l'opposizione di sinistra ha molto parlato anche oggi e contro il Patto atlantico e contro gli Stati Uniti. Noi pensiamo che non ci si possa considerare come di fronte al nostro satellite, alla luna, che ha una faccia completamente illuminata e un'altra completamente buia, poichè il giorno e la notte così si alternano in quel corpo celeste senza atmosfera; vi sono delle ombre nella politica degli Stati Uniti, ma vi è un'altra faccia del globo completamente ignorata dai nostri colleghi dell'opposizione di sinistra che non produce solo miele

o canti di gioia, ma ovunque nel globo e particolarmente nelle nostre frontiere minacciose concentrazioni di armi superiori a quelle della difesa atlantica.

Signor Ministro, ella giustamente ha detto che bisogna provocare il disarmo delle due parti: su ciò siamo perfettamente d'accordo, ma non possiamo farci agnelli per il bel gusto che alcune parti di questo Parlamento possono avere di vedere espandersi maggiormente l'impero sovietico, che non è più solo un impero ideologico, ma è ormai un impero di armi, di ambizioni militari così come lo era l'impero degli zar.

Tutto questo deve essere tenuto presente dai responsabili della politica estera e da tutto il Governo. Il Patto atlantico nei 25 anni in cui è stato alla base della nostra politica estera ha consentito al nostro Paese di progredire e svilupparsi rendendo meno urgente la necessità per un governo e per una maggioranza di provvedere alla difesa delle nostre frontiere, difesa che è costosissima e difficile qualora si pensi ad una nostra neutralità vigilante.

Vorrei ricordare qui che la pacifica Svezia, che ha una posizione strategica molto meno importante della nostra, spende una buona parte del proprio reddito nazionale per la sua difesa, mentre la vicina Svizzera, che non è certo minacciata da nessuno ora che si trova al centro del Mercato comune, spende una somma certamente superiore a quella spesa in proporzione dall'Italia per provvedere alla propria difesa.

Nel Patto atlantico, interpretato così come del resto l'ha interpretato il collega Albertini, ovvero come alleanza difensiva geograficamente limitata, abbiamo trovato una giusta collocazione per il nostro Paese perchè finora all'Italia ha dato la possibilità di un pacifico sviluppo lontano da ogni pericolo di guerra, anche se purtroppo la guerra si è avvicinata al nostro Mediterraneo.

Giustamente ella ha sottolineato il carattere di amicizia che caratterizza il legame tra il nostro Paese e gli Stati Uniti d'America e che ha trovato lei protagonista del recente viaggio a Washington in occasione del quale ella ha detto francamente che tra amici leali e sinceri ci si possono dire molte cose e che

quando non si è d'accordo si può manifestarlo liberamente, in quanto dall'altra parte si trova il giusto rispetto delle altrui esigenze, aspirazioni e convenzioni.

Signor Ministro, giustamente ella ha anche detto che il conflitto indocinese non può risolversi che con un atto politico. Su ciò sono perfettamente d'accordo con lei e in questo senso il nostro Governo si muove e dovrà ancora muoversi in futuro. La situazione non è così chiara e semplice come i colleghi dell'opposizione di sinistra hanno voluto far sembrare oggi e se nel libero Senato e nel libero Congresso degli Stati Uniti vi sono discussioni e divergenze tra i vari punti di vista questo va tutto ad onore di quella nazione che è potente, grande, soprattutto perchè ha delle libere istituzioni ben radicate nelle coscienze, che noi vorremmo potessero essere estese ad altre grandi nazioni, le quali, se avessero nei loro organi e parlamenti la libertà di opposizione, sicuramente potrebbero camminare meglio per se stesse e per la intera umanità.

Voglio solo osservare che a Saigon, più o meno bene, delle elezioni sono state fatte e vi è una opposizione in quel Parlamento. Non vedo simili istituzioni in altri Paesi coinvolti in quel conflitto. Devo anche osservare che non sono pacifici laotiani quelli che le truppe sudvietnamite incontrano nei sentieri o nelle tormentate terre del Laos.

Devo sottolineare tutto questo per dire come sia necessario arrivare alla soluzione di questo conflitto per via pacifica e come il nostro Paese possa apportare la propria sicura e precisa voce per questa soluzione.

Devo anche sottolineare il pericolo che in un certo senso potrebbe derivare a tutto il mondo occidentale se negli Stati Uniti, di fronte ad una svolta decisiva nella guerra del Vietnam, potesse arrivare a prevalere un isolazionismo che vedesse ritirarsi questo popolo così potente e così sensibile anche a tante critiche che vengono dall'interno e dall'estero nelle frontiere dei suoi due oceani lasciando, come già fece Wilson dopo la prima guerra mondiale, ad altri popoli, ad altre dittature, ad altre ideologie, come è avvenuto per la Germania di Hitler, di affermar-

si nel mondo e di avere la propria influenza non sempre benefica su altri Paesi vicini.

Il destino del popolo italiano, signor Ministro, è di essere europeo. Noi dobbiamo portare l'Europa nel Mediterraneo e dobbiamo quindi nel Mediterraneo creare una libera e pacifica convivenza a nome di tutta la Europa. Nel suo viaggio in Israele, onorevole Ministro, lei ha potuto constatare di persona quanto sia difficile la soluzione di quel problema e quanto manchi in quella sede la voce dell'Europa che per secoli e secoli ha sempre portato la propria azione e il proprio apporto di civiltà in quella sede.

Noi pensiamo che una soluzione politica sia auspicabile e possibile, ma pensiamo anche che si debba tener conto particolarmente della situazione dei profughi palestinesi che per anni — ormai 20 anni — sono stati tenuti in campi di concentramento senza che fosse loro permesso di trovare una sistemazione più stabile in terre che sono povere di uomini e che richiedono iniziativa e volontà. I profughi palestinesi, a quanto mi risulta, sono ora aiutati dall'UNRRA cui contribuisce praticamente — vedi caso — soltanto la nazione americana, mentre non vi contribuiscono altri popoli che parlano e agiscono molto a favore degli arabi.

L'Italia può fare qualche cosa in quel campo e la diplomazia e la politica estera italiane possono agire perchè questi uomini e queste donne, che hanno diritto al rispetto di tutti poichè soffrono e hanno la necessità di un avvenire pacifico, possano trovare una sistemazione e un avvenire migliore.

Penso che lo stesso signor Ministro ci debba dire qualche cosa sulla posizione dei cittadini sovietici di religione ebraica. Credo che la nostra diplomazia debba anche in questo campo far sentire la propria voce poichè questo sorgere dell'antisemitismo, che credevamo completamente cancellato dopo la tragedia nazista, è preoccupante anche per noi. E questo è motivo di preoccupazione per il patto di sicurezza europeo; patto di sicurezza che deve essere perseguito poichè se fosse raggiunto con buona fede e con buona volontà da ambo le parti sarebbe veramente l'avvenire della nostra Europa. Ma se da parte comunista si pensa di tenere

tutto quello che si ha e che il patto di sicurezza europea sia soltanto un altro cedimento dell'Ovest nei confronti delle posizioni comuniste, ecco allora che la cosa non è più così auspicabile e possibile come invece deve essere. Ed ecco perchè la nostra diplomazia deve sforzarsi affinché, con una accurata preparazione, siano messi bene in chiaro gli obiettivi di questo patto di sicurezza europea. Prima di tutto la questione di Berlino: è il banco di prova, lo dicono tutti. Saranno le grandi potenze a decidere le sorti di Berlino o sarà la trattativa diretta tra il cancelliere tedesco socialdemocratico e la Germania orientale. Ma è certo che per Berlino deve essere trovata una soluzione giusta che faccia comprendere come anche il mondo comunista è disposto ad accettare dei sacrifici e delle rinunce per arrivare ad una distensione con l'Europa occidentale. E così, signor Ministro, in questo patto di sicurezza europea dovrà essere messo bene in chiaro che la dottrina Brezhnev è pericolosa perchè sta sottolineando e quasi codificando il diritto dell'impero sovietico di intervenire nei fatti interni di altri Paesi i quali in questo modo non potrebbero avere quel libero Governo che essi si vogliono scegliere con libere elezioni; mentre questo, come ella ha auspicato, dovrà essere uno degli scopi di questa trattativa per il patto di sicurezza europea.

Signor Ministro, come dicevo prima, il nostro destino è di essere un popolo europeo proteso nel Mediterraneo dove è necessario portare la voce dell'Europa per una pacifica convivenza. E il destino dell'Europa è di vivere dando il proprio insostituibile apporto di civiltà alla soluzione dei grandi problemi del mondo che trovano la loro naturale sede per la discussione nelle Nazioni Unite, così come ella ha voluto sottolineare, in cui in questo periodo il posto dell'Italia è particolarmente importante poichè siamo membri del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

La sua esposizione, signor Ministro, è stata di notevole ampiezza ed ha trovato consenzienti noi socialisti democratici. Per questo la ringrazio dichiarandomi soddisfatto delle sue affermazioni.

P A R R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

\* P A R R I . Signor Presidente, signor Ministro, mi permetta di esprimere il mio rammarico per il modo frettoloso e concitato con cui, costretti dagli impegni legislativi, dobbiamo affrontare dibattiti su problemi di grande importanza quale quello in corso, e ciò anche se siamo consapevoli della gravità di questi problemi e della gravità del fatto di non poterli discutere con sufficienza di impegno nelle sedi più opportune, costringendo invece lei, signor Ministro, a delle prove di pazienza quasi inumana, per le quali l'ammiriamo.

Signor Ministro, io non rileverò l'inevitabile genericità alla quale è condannato un discorso panoramico come il suo, che non può evidentemente insistere in tutti i particolari, pur non nascondendo che in esso vi sono parecchie indicazioni anche particolari abbastanza interessanti, e cito brevemente il suo accenno a proposte, forse italiane, comunque discusse in seno all'ONU, di forme strutturali dell'ONU stessa, che possono essere molto importanti e molto felici.

Vi sono due punti principali, nel suo discorso, che attiravano la nostra attesa e la nostra attenzione: uno riguardava il Medio Oriente, dal quale lei è tornato da poco e dove ha potuto effettuare dei controlli sul posto, e l'altro la politica atlantica. Quest'ultimo punto lei l'ha inserito in una generale dichiarazione di buone intenzioni, nelle quali manca a mio avviso ogni indicazione di una linea di discriminazione. Lei vuol bene a tutto il mondo — ed è anche giusto — e cerca di svolgere prima un'azione di comprensione — è una strategia della comprensione della quale ci ralleghiamo — e di attenzione e poi, fin dove si può, un'azione di pace e di distensione, le quali credo però che siano bloccate e possano essere distorte se non si introducono dei princìpi, dei criteri di scelta.

Forse la parte più attesa del suo intervento, onorevole Ministro, era quella che riguardava il Medio Oriente, che abbiamo ascoltato naturalmente con la dovuta attenzione, ricavando poi la conclusione che lei non si sen-

tisse di esprimere una previsione ottimista e che forse al massimo — se non ho male interpretato — lei sia nella posizione di chi non si sente di escludere la possibilità ottimista, ma ritiene che questa possibilità sia rimessa a fattori di azione e a tempi non prevedibili.

Secondo il nostro giudizio, io confermo quello che è stato già detto anche da altri colleghi: l'ostacolo principale è costituito dalla granitica intransigenza di Israele sulla sicurezza delle frontiere militari-territoriali, che rappresenta un ostacolo che non mi pare superabile e che è in ogni modo contraria a quelle che erano state le decisioni del Consiglio di sicurezza o almeno allo spirito di esse, tenuto conto dei dubbi che vogliono trarsi sul piano dell'interpretazione letterale dalla mancanza di un articolo nel testo di tali decisioni.

Non è il caso, nè il momento a quest'ora di fare dei processi alle intenzioni, che potrebbero anche assumere un carattere polemico che io non desidero attualmente adottare. Ma se si deve ricavare dalla sua esposizione una conclusione, quale può essere? Che si deve proseguire nelle trattative e mantenere una situazione armistiziale, che non può essere conservata se non attraverso delle iniziative di carattere internazionale, di cui appunto siamo in attesa.

L'Italia ora fa parte anche del Consiglio di sicurezza, quindi ha una possibilità e una responsabilità maggiori. Che cosa si può fare in una situazione di questo genere — nella quale a nostro giudizio e secondo le informazioni che anche a lei sono note non si vede la possibilità di soluzioni — se non prorogare senza scadenza l'attuale situazione di armistizio, per evitare complicazioni e conflitti che sarebbero evidentemente ben gravi?

Signor Ministro, prenda le mie parole ed il mio intervento come una conferma che le preoccupazioni che sono state esposte dai colleghi Calamandrei, Valori e in gran parte anche dal collega Albertini sono più ampie, non hanno carattere di partito. Sono assai più ampie e non preludono in nessun modo — questo è bene dirlo per evitare le solite eccessivamente facili ritorsioni polemiche

— ad una volontà di proporre alla politica italiana delle soluzioni alternative diverse, come se, desiderando che si interrompa una egemonia ed un vincolo sulla politica italiana quale quello che noi riteniamo di poter constatare attualmente, si desiderasse trasferire una certa nostra sudditanza ad un'altra egemonia. Per questa sera abbiamo organizzato una riunione sul processo degli intellettuali di Praga; questo dimostra che ci sono dei temi che da un'ampia parte di noi non si dimenticano mai, i temi della libertà contro lo stalinismo che è il nostro nemico, anche se siamo obbligati, come lei è obbligato, a procedere ad una politica di distensione anche nei confronti di questi regimi, che hanno un significato e un valore storico che è assai più ampio di quello che può avere la disgraziata caduta di quel Paese nella presente situazione. Questo per dire che respingiamo le facili ritorsioni polemiche secondo cui si critica questa nostra dipendenza volontaria dalla politica atlantica per desiderarne altre.

Lei, signor Ministro, che a nostro parere ha il merito e la qualità di cercare di vedere lontano, vede bene che nell'avvenire del mondo così come si prospetta — di grandi blocchi che tendono sempre più a consolidarsi e che andranno estendendosi anche negli altri continenti, nel senso che dappertutto vi sarà la ricerca di maggiori dimensioni dentro confini di una sufficiente omogeneità politica — l'Europa si troverà in una condizione critica, difficile e importante. E quale posizione potrà prendere se non quella della neutralità, sul terreno militare e politico, tra i due blocchi? Neutralità che potrà essere garantita militarmente nei modi che sono stati anche già non dico previsti, ma ideologgiati. Si può prevedere a lungo una posizione diversa per l'Europa da un punto di vista generale, da un punto di vista di collocazione politica? Non se ne può prevedere altra. E questa, che chiamiamo sbrigativamente neutralità, cosa vuol dire? Vuol dire piena autonomia di scelte e di collocazione. Non è altro, e non è una scelta diversa; e deve comportare evidentemente delle garanzie di sicurezza, altrimenti non sarebbe accettabile e non sarebbe accettata.

Ma adesso è vero che abbiamo l'impressione, attraverso l'irrigidimento della politica americana, di un ritorno alla guerra fredda; adesso è vero che grande è l'impressione, l'allarme, la preoccupazione data dalla piega che prende la politica americana nell'Indocina, dall'estensione, dagli aspetti inumani di questo indirizzo, che l'America purtroppo ha preso, di porsi contro i movimenti di liberazione dei popoli. Nessun popolo, nessun sistema, nessun blocco può mai erigersi a guardiano, in nome del signore della pace, della propria pace. E la politica di Washington ha raggiunto il bel risultato di obbligare ad una convergenza politico-militare Pechino e Mosca, creando un pericolo che lei smentirà forse come pericolo effettivo attuale, ma che esiste in prospettiva come pericolo che potrà riproporsi e che ha evidentemente preoccupato fortemente lo stesso Governo americano, a giudicare dalle risposte attuali. Ma dietro questa politica noi vediamo quello che è stato ricordato anche qui giustamente dal senatore Calamandrei: vi è un irrigidirsi della strategia mondiale americana, che è complessa e che è strategia non solo di armi, ma la strategia del dollaro: è una complessa strategia di alleanze — che saranno consolidate soprattutto nel Pacifico — quella che interessa tanto profondamente la politica americana. Queste alleanze cominciano dalle Curili e circondano tutto il globo, senza interruzioni, complicandosi con gli interessi petroliferi che talvolta, come attualmente succede, le aggravano. Dove trova interruzione questo contesto? Nel carattere difensivo e nei limiti territoriali di competenza del Patto atlantico? Questo poteva essere sostenuto un tempo, ma non ora. A noi interessa più da vicino il settore meridionale di competenza del Patto atlantico, cioè il Mediterraneo, in cui la potenza dell'America ha bisogno di essere più presente, e fortemente presente, e lo dichiara; nel Mediterraneo la potenza americana è presente con nostro danno morale, e la strategia americana in questo mare ha come pilastri due regimi fascisti che la politica atlantica, violando le premesse del suo statuto, ha accettato come membri dell'Alleanza: mi riferisco alla Grecia e alla Spa-

gna. Tra questi due fascismi vive e deve reggersi la nostra democrazia e questo è uno dei gravi vincoli della politica atlantica.

Come si può ragionevolmente escludere che questa politica americana, che questa strategia morale americana possa coinvolgere la politica atlantica? Dove deve fermarsi la solidarietà, che lei ha ribadito con tanta ferma sicurezza, con la politica atlantica e quali eventi anche pericolosi possiamo escludere?

A nostro giudizio — il mio intervento deve servirle, se potrà servirle, onorevole Moro, unicamente come conferma di un allarme e di una preoccupazione assai vivi — questa assenza di autonomia toglierà efficacia alla sua politica in tutti i settori, anche in quello dell'unificazione europea.

Se il mondo e l'Europa camminano nella direzione di un consolidamento di dimensioni più ampie, che senso avrà questa Europa se non come una formazione difensiva contro la potenza americana? La politica di potenza non ha una morale; non perseguita di per sé, non ha volontà persecutoria contro i popoli, ma è di fatto la politica del più forte e tale politica non segue altri criteri e altri interessi che quelli della sua grandezza.

Cosa ha fatto nei tre o quattro anni passati la politica economica, finanziaria, monetaria del più forte? Ha provocato il drenaggio dei capitali europei, il rincaro dei tassi di interesse e ha esportato l'inflazione: signor Ministro, ella sa forse meglio di me che il *deficit* della bilancia dei pagamenti americana è arrivato nel 1970 ad oltre 6.000 miliardi di lire, cioè si è triplicato nel giro di pochi anni dai tempi di Johnson, e questo grave *deficit* della bilancia dei pagamenti sarà un coefficiente di inflazione in America, ma non può non ripercuotersi sull'economia europea. E che senso hanno allora le decisioni, delle quali anch'io sono soddisfatto, prese nei riguardi della prima fase dell'unificazione monetaria e finanziaria europea, se non appunto esprimere questo senso di difesa, di distacco? E mi permetta, signor Ministro, di lasciare da parte le previsioni dorate per quello che riguarda l'avvenire e la creazione finale di una moneta europea come moneta di riserva; mi auguro

che possano avverarsi, ma mi paiono lontane e mi pare che in mezzo vi sia tutta una serie di difficoltà ancora aspre e forse non completamente misurate. Ma nel frattempo, che senso hanno queste decisioni? Hanno il senso che io ho sottolineato, e questo non tanto negli ambienti diplomatici, ma certo nei fatti si riscontra già oggi.

Allora anche in questo campo il vincolo atlantico diventa una limitazione dell'autonomia. E non parliamo poi dei segni e delle speranze di sviluppi unificatori maggiori che arrivino anche sul piano politico e militare. A questo proposito, non si può non fare una valutazione su quello che rappresenta adesso la NATO anche dal punto di vista militare, e qual è l'interesse militare di un Paese come l'Italia, che ha una collocazione geografica che comanda, direi, la sua stessa politica militare? La sua collocazione geografica obbliga l'Italia a determinate valutazioni: l'Italia si trova sul filo della maggiore offensiva nucleare, se questa per disgrazia dovesse prodursi, mentre, signor Ministro, non ha più dopo l'uscita della Francia neppure delle possibilità immediate di difesa locale, la quale, a mio modesto parere, è la sola che ci interessa, ritenendo di dover escludere un grande conflitto mondiale atomico. E questa ipotesi credo sia esclusa di fatto dal cosiddetto equilibrio del terrore, che l'America si preoccupa di mantenere sempre ad un certo *standard* e che adesso dovrà essere riveduto se convergono anche le politiche militari di Pechino e di Mosca.

Allora, in questa condizione, cosa veramente ci interessa? Senza arrivare adesso a delle prese di posizione che, data la politica italiana attuale, potrebbero apparire eccessivamente irreali, direi che da un punto di vista tecnico la soluzione francese per noi sarebbe ancora migliore e non costerebbe di più, forse anzi mi pare di poter dire che costerebbe anche di meno. E quello che c'è di più importante è che dovrebbe cambiare l'ottica con la quale consideriamo l'Alleanza atlantica, dato che io non posso, credo, domandare al Governo attuale di uscire ora dall'Alleanza atlantica. Ma verso quale altra direzione può dirigersi la politica italiana se vuole effettivamente la sicurezza euro-

pea a profitto di un'unità europea? Che cosa significa il superamento di entrambi i blocchi, di entrambe le egemonie? Che cosa significa se non svincolarsi gradualmente e significativamente dai limiti all'autonomia di decisione della politica italiana che derivano dall'Alleanza atlantica?

Ma anche per quanto riguarda i diseredati patti di sicurezza europea, come si possono negoziare attualmente e prevedibilmente? Il Ministro ci ha prospettato un'assai complessa procedura che può portare a questi patti di sicurezza europea. In che modo la possiamo condurre? Non le nascondo, signor Ministro, che le sue indicazioni, date anche altra volta per quel che riguarda la procedura della conferenza sulla sicurezza europea, mi sono parse piuttosto vaghe, non circa le sue intenzioni di procedere in quel determinato modo, ma vaghe nel senso che si possa effettivamente approdare a risultati concreti attraverso una contrattazione tra due blocchi. Chi in Europa e in Italia può accettare una sicurezza che sia armistizio tra due blocchi, anche se a lungo periodo, se non è un patto di sicurezza sentito dai popoli? E nel vincolo atlantico (non voglio usare termini polemici e non parlerò quindi di « gabbia atlantica ») non si può operare con piena libertà di scelta. La validità dell'Europa sarà strettamente correlativa alla sua autonomia; l'Europa sarà tanto valida quanto autonoma. Naturalmente si tratta di mete raggiungibili solo gradualmente, attraverso una lunga politica.

Signor Ministro, la ringrazio della sua lunga, accurata esposizione; avverta che io sono pienamente consapevole del fatto che sotto il suo discorso c'è una serietà di impegno effettiva e profonda, alla quale credo di dover rendere omaggio. Ma la differenza tra la mia e la sua posizione sta nel fatto che vedo la sua posizione attualmente limitata, legata ad una certa visuale, ad una certa ottica che credo superata, lontana, diversa; oggi s'impone una scelta e delle scelte, se lei considera il terzo mondo e la relativa politica di apertura. Questo implica una certa visuale, implica delle scelte, implica, nel suo Governo nel complesso, un indirizzo che ora non c'è.

Prevedo io troppo facilmente la rottura del centro-sinistra? No, in questo momento non sarebbe pratico. Però al collega Albertini io volevo dire che nel suo discorso mancava la conclusione. Le cose da lui dette cioè si possono fare non fuori dal centro-sinistra, per odio al centro-sinistra, ma fuori dal centro-sinistra obbligato al solito, perpetuo compromesso fra le varie posizioni; cioè anche nel centro-sinistra, anche nella formazione di coalizione vi è una possibilità di scelta e quella che io mi permetto di far presente non è una posizione di partito. Se i compagni qui presenti me lo permettessero, vorrei dire che io non ho un partito, ma una ispirazione democratica; posso quindi esprimere un giudizio e un invito assai più ampio di quello che può esprimere il rappresentante di una posizione politica determinata. E l'invito, signor Ministro, è non già quello di abbandonare gli alleati tradizionali, ma di abbandonare tutto quello che c'è di tradizionale nella nostra politica, che adesso deve essere rinnovata ed aperta e che ha bisogno di un'ottica particolare. E queste cose ella, onorevole Ministro, le sa benissimo e bisogna che chi ha la responsabilità del Governo si renda conto di questo modo di procedere del mondo attuale e segua, servendosi delle limitate possibilità che possono avere lo Stato e il Governo italiano, questo indirizzo.

Questo, signor Ministro, è il senso del mio intervento, nel quale non vi è un intento polemico e di critica, ma di collaborazione. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

C I F A R E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi ero proposto un intervento basato semplicemente su alcuni punti concreti di questa nostra discussione, che si inserisce nei lavori parlamentari dopo che della politica estera del Governo si è discusso nel quadro della esposizione del Presidente del Consiglio, alla quale è seguito il voto di fiducia. Tuttavia non posso fare a meno di considerare

che il discorso si è esteso notevolmente nel corso di questo dibattito, anche per l'ampiezza dell'esposizione dell'onorevole Ministro, della quale pure, come i colleghi che mi hanno preceduto, vivamente lo ringrazio.

Anzitutto noi repubblicani siamo convinti che la realtà dei blocchi nel mondo contemporaneo sia tutt'altro che superata. In questa situazione auspichiamo che possano verificarsi situazioni di libertà, all'interno dei singoli Stati, e di distensione, sulle frontiere dei blocchi stessi. A oltre venti anni dalla seconda guerra mondiale, speriamo che la situazione possa essere razionalizzata dall'acutezza della diplomazia e dall'insorgere di nuove forze e soprattutto di nuove generazioni, ma dobbiamo pur sempre considerare realisticamente le cose per quelle che sono. Di fronte ad una siffatta realtà abbiamo salutato con speranza la primavera di Praga ed abbiamo anche auspicato che simili situazioni potessero man mano favorire un allentamento della tensione. Ma alla primavera di Praga è seguito l'autunno e i fatti di Danzica non stanno certamente a sostanziare valutazioni positive circa fermenti di libertà. Vorrei qui per contrasto sottolineare quello che ha detto il collega Pinto, quando ha sostenuto che possiamo criticare la politica degli Stati Uniti d'America, ma che non diremo mai nel nostro Parlamento — nè lo diranno i comunisti, che parlano contro l'America per partito preso — quello che gli stessi parlamentari dell'opposizione nel Senato degli Stati Uniti dicono, in un Paese di libera democrazia, che affronta, con la drammatica problematica di questo momento, enormi responsabilità mondiali.

È facile, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, commuoverci, e giustamente, per la sorte dei profughi palestinesi, ma pensiamo anche alla situazione delle moltitudini di persone sottratte alla morte per fame e all'abbandono definitivo dal contribuente americano, e non da quanti poi si valgono delle frustrazioni, e magari degli odi provocati dalle gratitudini, come di elementi esplosivi in una delicatissima situazione.

Noi tuttavia non abbiamo dismesso la fiducia che sul terreno della distensione tra i blocchi e nei blocchi si possa andare ver-

so situazioni migliori; ma d'altra parte riteniamo che tutto ciò che viene fatto per allentare inopinatamente, senza disegno, senza garanzie, il sistema di alleanze e di rapporti esistenti è qualche cosa che può risultare letale per la pace del mondo.

I sogni che qui ha esposto un uomo illustre quale il collega Parri mi pare siano fuori della realtà. La neutralità garantita dell'Italia! Garantita da chi? Garantita dalla Russia sovietica, che ha la sua flotta nel Mediterraneo, che cerca di piazzarsi a Malta, che auspica di aprire di nuovo — e noi per quanto riguarda i traffici mondiali siamo d'accordo — il canale di Suez per estendere la minaccia verso il Mar Rosso e verso l'Oceano Indiano, che continuamente accresce la sua presenza in questo mare, in connessione alle possibilità di utilizzare il conflitto nel Medio Oriente? O garantita dagli Stati Uniti d'America, il che significherebbe passare dalla condizione di leale alleato, in una alleanza difensiva, ad una condizione — questa sì — di subordinazione a un altro Paese? Nè si può giocare sulla situazione francese. La Francia, con De Gaulle — bisogna ammettere che i successori di De Gaulle vanno tentando una revisione cauta e difficile — e in nome della nefasta *grandeur*, ha cercato di uscire dal sistema atlantico e non solo non è andata verso una posizione di neutralità, ma ha sperimentato l'insuccesso della *force de frappe*. Come si mettono d'accordo con se stessi gli amici della sinistra comunista, e di quei settori che spesso fanno proprie tutte le esaltazioni della contestazione, del ribellismo, della irrequietezza talvolta assurda e frenetica che pervade l'Europa, allorchè riconoscono il significato di insofferenza antigollista del maggio francese e non vogliono a questo confrontare la situazione che si era creata sotto una pressione pesantissima di tutto l'apparato dello Stato in Francia, e in particolare modo dell'economia, in funzione della bombetta francese? Quella *force de frappe*, secondo De Gaulle, avrebbe dovuto avere il valore di detonatore francese per scongiurare che una eventuale tensione internazionale si estrinsecasse mediante le armi atomiche.

E non può da parte mia essere taciuto — perchè un dibattito implica che si ascolti qualcosa e poi vi si risponda — che non si può parlare di equilibrio del terrore, come pace dell'oggi, in funzione degli armamenti americani, senza guardare anche all'ascesa continua degli armamenti russi e all'avanzare minaccioso dei missili intercontinentali cinesi.

La verità è da tutte le parti. Non possiamo ragionare essendo strabici o avendo un occhio solo. Del resto, un occhio solo lo ha il generale Dayan, ministro della difesa di Israele, ma, nei momenti in cui si tratta degli interessi del proprio Paese, ho l'impressione che con un occhio solo riesca a guardare da entrambe o da tutte le parti!

Ho voluto dire questo, onorevole Presidente, non già perchè a quest'ora voglia concedermi il lusso di ricapitolare la nostra valutazione circa le dichiarazioni dell'onorevole Ministro degli esteri, con l'ampiezza che egli ha dato al suo discorso, ma per sottolineare che la nostra concezione di fondo è l'allentamento delle tensioni internazionali attraverso il mutamento interno dei blocchi o i rapporti tra loro: il che significa una lealtà italiana verso l'alleanza difensiva atlantica, una seria presenza italiana nel sistema difensivo che questa comporta, una linea di condotta che rinneghi certi tristi precedenti della politica estera italiana, famosa per aver cominciato un conflitto con degli alleati e averlo finito con gli alleati di segno opposto.

Come si legge nella interpellanza che porta, con la mia, la firma del collega Pinto, noi repubblicani siamo preoccupati per l'entità progressiva e dilaniante, specialmente nei confronti delle inermi popolazioni, del conflitto nel Sud-Est asiatico. Però non lo consideriamo da una parte sola, rispettosi di quelle che sono le esigenze di un equo componimento. E soprattutto riteniamo discutibile, nella politica di un Paese, al di là dell'esplicazione del proprio diritto alla valutazione come elemento dell'opinione pubblica mondiale, voler passare al ruolo delle mosche cocchiere, in una situazione così estremamente tesa. È un conflitto che impe-

gna tre grandi politiche di potenza, quella cinese, quella russa e quella americana, in relazione al quale si discutono le basi, o si pongono le basi, di tutto l'equilibrio del Pacifico negli anni avvenire. Entrano in quel conflitto enormi motivi di apprensione, di prestigio e di interessi. Ebbene, noi che siamo parte — questo sì — nobilissima, seria, indispensabile parte dell'opinione pubblica mondiale, non abbiamo però alcuna partecipazione diretta, alcun sacrificio in relazione a quei problemi, il che comporta da parte nostra la discrezione nei giudizi e la serietà del lasciare la parola alla diplomazia e non già alle facili posizioni comiziesche, che lasciano poi il tempo che trovano.

Premesso questo, vorrei passare alla discussione, per i repubblicani, su quanto ha dichiarato l'onorevole Moro. Noi siamo d'accordo, onorevole Ministro, per quello che riguarda la valorizzazione della politica delle Nazioni Unite. Siamo d'accordo nel sottolineare l'importanza della presenza dell'Italia nel Consiglio di sicurezza. E siamo d'accordo soprattutto nella visione, direi organica, che è stata data, di questa volontà di costruire un avvenire migliore, soprattutto con riferimento alla *Ostpolitik* per il centro d'Europa, e alla preparazione, lenta, difficile, ma necessaria, della conferenza europea. Ma in particolare vogliamo portare l'attenzione, onorevole Ministro, su alcuni punti — quelli sì — che ci stanno molto più vicini e in relazione ai quali possiamo esplicitare una particolare funzione. Io le do atto dell'estremo valore, per noi, della parte del suo discorso che riguarda il recente viaggio in Israele e i giudizi circa le possibilità, caute ma non disperate, di soluzione politica del conflitto del Medio Oriente. È un conflitto nel quale, con una presenza leale e costruttiva, l'Italia può esercitare una propria funzione, oltre che servire un proprio interesse. E direi che nel conflitto del Medio Oriente noi individuiamo, onorevole Ministro, una di quelle che devono essere le costanti della politica estera del nostro Paese. Infatti una saggia politica estera — come ella ricorderà, sull'esempio di Stati che per secoli hanno avuto delle *leaderships* indiscusse, come l'Inghilterra, da Gladstone a

Churchill — ha delle costanti. E una costante della politica estera italiana deve essere di non consentire che alcuna potenza diventi egemone nel Mediterraneo e di essere collegata con le potenze che vengono da fuori per assicurarvi una possibilità di equilibrio di ordine generale, e non per espandervi una propria posizione imperiale. Tutta la storia dei rapporti tra l'Italia e l'Inghilterra sta a dimostrare, salvo la follia del tempo fascista, la validità di questa affermazione.

Ma vorrei dire di più, circa la sua valutazione, onorevole Ministro, dei risultati del viaggio in Israele: noi comprendiamo ed apprezziamo la sua discrezione, comprendiamo ed apprezziamo che la sua presenza in quella sede ha avuto un significato politico notevole, specie dati i nostri buoni e leali rapporti nei confronti degli Stati arabi e specie dato il momento nel quale la visita è stata compiuta, cioè mentre l'Egitto sta subendo le trasformazioni della *leadership* politica, dopo la scomparsa di Nasser, con il suo bene e con il suo male.

Noi abbiamo molta fiducia nelle forze politiche, quali che vengano, e molta diffidenza nei confronti degli uomini carismatici. Però io vorrei sottolineare che particolare importanza ha per noi repubblicani il suo riferimento alla risoluzione dell'ONU del 22 novembre 1967, risoluzione cui bisogna riportarsi, perchè, quale risultato di una equilibrata valutazione fra gli interessi delle parti impegnate in quel conflitto, essa è il punto di partenza della soluzione politica che noi auspichiamo. Sarà questa a breve scadenza o richiederà un lungo periodo di armistizio non dichiarato? Questo evidentemente lo sa la Provvidenza. Però la nostra linea politica, da questo punto di vista, noi la riteniamo valida, specie in base a quel suo riferimento, così preciso e pregnante.

In quest'ordine di idee, onorevole Ministro, mi consenta di dire che noi diamo un significato politico al suo silenzio sulla Libia, quasi che la Libia non esistesse tra i Paesi dell'Africa cui ella si è riferito, nonchè al suo silenzio sul petrolio, cioè su questi immensi problemi dell'energia, che riguardano l'Italia in misura direi più grave che non altri Paesi. Questo silenzio avrà le

sue ragioni, e siccome io guardo l'equilibrio dell'insieme non voglio prendere un argomento sul quale avrei da appuntare delle critiche per poi estremizzarne la valutazione. Però ritengo di dover fare una notazione di buon senso allorchè esorto la diplomazia italiana a non ritenere perduta per sempre ogni partita con la Libia e a ritenere invece che bisogna rivendicare (anche in questa situazione) la politica dello Stato italiano, da tener ben distinta dalla politica particolare degli enti, anche se importantissimi, anche se inquadrati nell'economia generale del nostro Paese.

E giacchè ho ricordato il petrolio, vengo a quello che è il punto di riferimento di questo mio intervento, cioè la costruzione europea. Quando abbiamo avuto la crisi di Suez del 1956, e poi di questa crisi si sono avuti gli sviluppi in termini di allarme per il rifornimento dell'energia, sembrò di porre subito le basi di una soluzione europea attraverso la concezione dell'Euratom. Quale sia stata la lamentevole storia dell'Euratom io non vorrò qui ricordare. Certo, se una parte della Comunità europea non ha funzionato, ecco l'Euratom; se degli interessi particolaristici li si sono disfrenati, ecco l'Euratom; se è mancato ad una impostazione talvolta magniloquente, ad una impostazione talvolta particolare e settoriale il cemento di una volontà politica, ecco l'Euratom. Ora esso è praticamente ridotto a degli agitati centri di ricerca, peraltro in declino, perchè nel campo della ricerca basta essere in arretrato di un mese per esserlo di grande spazio, se attraverso un'unità di spazio possiamo valutare ormai il progresso scientifico.

Ebbene, ora mi pare, onorevole Ministro, che in relazione a questi problemi dell'energia, al costo aumentato del grezzo, alla ripercussione che questo avrà nella concorrenzialità con altre fonti di energia — mi riferisco al carbone — balzano in primo piano le prospettive delle fonti nucleari, onde mi pare che sia il momento di un'azione nel campo europeo che porti a rivitalizzare o a trasformare l'Euratom. Io non ho alcuna ragione di battermi per l'Euratom, quasi fosse un dogma, ma invece vorrei fosse perseguito lo sforzo di mettere insieme le fonti di energia degli europei e di mettere insieme le forze degli

europei in relazione al problema dell'energia. Questo è un problema alla nostra portata, nel quale noi italiani possiamo spiegare un notevole ruolo e in relazione al quale possiamo anche fronteggiare le unilateralità, gli egoismi, le esagerazioni, gli accaparramenti dei grandi Stati del nostro tempo, e soprattutto delle due superpotenze. Perchè la valutazione dell'unità europea noi repubblicani non la facciamo nel ricordo del passato mazziniano eccetera, ma guardando realisticamente alla situazione. L'accordo delle due superpotenze può portare ad una distensione e alla pace nel mondo e può assicurare che questa tregua travagliata diventi man mano una pace sicura. Ma se l'Europa è assente, questa pace, avverso la quale certo noi non ci schieriamo, sarà una pace da Santa Alleanza, cioè sarà una pace di due imperi i quali inevitabilmente, per ragioni di potenza, si metteranno d'accordo sulle frontiere ed escluderanno qualsiasi possibilità di presenza di altre forze.

Dalla parte di quella che si chiamava la cortina di ferro tante nefandezze vengono attribuite all'Occidente dagli oratori che soffrono di strabismo; ma certamente non viene mai ricordato il muro di Berlino, evidente vergogna a carico non già dell'Occidente che non lo ha costruito nè ha contribuito a farlo sorgere. Ebbene, io credo che non si possa non avere enorme rispetto per tutti i popoli al di là della cortina e per tutte le possibilità di libertà e di ascesa verso l'indipendenza delle nazioni dell'Europa orientale, sebbene lo scetticismo sia più ragionevole che non la speranza. Ma da questa parte della cortina le nazioni europee sono libere, sia pure nell'inquadramento necessario delle esigenze difensive. Ebbene, da questa parte si può portare avanti la costruzione europea, cioè l'integrazione, la creazione del nuovo Stato, affinché su di noi non si chiuda quella specie di curiosa tenaglia fatta da due politiche di potenza, che sarebbe la Santa Alleanza del secolo ventesimo.

È questa la ragione per la quale, onorevoli colleghi, noi repubblicani riteniamo un immenso flagello nella politica del nostro Paese l'eventuale incontro di quei due integralismi, che i giornalisti hanno denominato

repubblica conciliare. Sarebbe la Santa Alleanza dall'interno; e noi risorgimentali contrastiamo convintamente, con lo stesso cuore e lo stesso coraggio, l'eventualità della Santa Alleanza dall'interno, come l'eventualità della Santa Alleanza dall'esterno.

Ma dirò qui quello che dico tante volte al Parlamento europeo, ai forbiti oratori del gruppo gollista, cioè che l'unica maniera di assicurare l'indipendenza vera, l'autonomia vera, l'indipendenza dal dollaro, l'indipendenza dalla unica fonte degli armamenti americani è l'unificazione europea. È tanto vero che può sembrare banale. Ma in Italia c'è questo pericolo: che quando una verità comincia a diffondersi, con varie parole viene in mille modi retoricizzata, ed allora noi indulgiamo alle liturgie estrinseche invece di continuare a perseguire una causa che ha il suo significato. Quindi portare innanzi l'integrazione europea! E qui l'onorevole Ministro degli esteri mi consentirà di dire che certamente gli mancherei di rispetto se dovessi aggiungere uno stimolo per lui, per la politica di Governo in questo campo; ma vorrei richiamare la sua attenzione, come ho fatto per l'Euratom, su altre due questioni, che sono urgenti ed immediate.

L'una è quella della politica agricola comune. Siamo al rischio, onorevole Ministro, che manchi l'accordo in sede comunitaria circa il piano Mansholt n. 2, cioè quello che, in mille modi elaborato e discusso per quasi due anni, deve realizzare interventi comunitari per la trasformazione strutturale dell'economia agricola europea. Un grande impegno, perchè l'Europa sia fatta di aziende competitive sul mercato, perchè l'agricoltura non sia il settore perdente dell'economia, e soprattutto perchè rimanga l'occupazione che può seriamente esservi, nel settore agricolo, a condizioni comparabili, nettamente vicine, direi addirittura eguali a quelle degli altri settori dell'economia. Questo impegno per la politica agricola comune, cioè la parte strutturale, si trova a coincidere nel tempo con le deliberazioni, che dovranno essere adottate prima della fine del mese, circa l'aumento dei prezzi agricoli. E vi sono uno scatenamento di richieste settoriali, una ecces-

siva preoccupazione in certi settori e forse anche una certa eccessiva indulgenza ai propri interessi particolari in alcuni degli Stati partecipanti. Per quel che io so, il Governo italiano ha preso posizione, secondo me giustamente, nel senso di abbinare le due determinazioni, di richiedere cioè che la determinazione sul piano Mansholt n. 2 — politica strutturale — sia congiunta cronologicamente con la determinazione circa l'aumento dei prezzi agricoli. In seno al Parlamento europeo ho avuto modo di sottolineare che l'aumento dei prezzi agricoli, a mio avviso, dovrebbe essere contenuto nei limiti del tasso di inflazione e non andare oltre, perchè, ove si indulgesse ad una serie di aggiustamenti, non soltanto si aumenterebbe il costo della vita, con pericolo di inflazione nei vari Paesi (a cominciare dall'Italia, che è molto avanti da questo punto di vista), ma si renderebbe più difficile l'estensione della Comunità all'Inghilterra, che vedrebbe ancor più aumentato il costo della vita, come ripercussione della propria partecipazione al Mercato comune.

Su questo punto richiamo l'attenzione del Ministro degli esteri, perchè mi pare che dobbiamo fare un lavoro di alta diplomazia nel senso di saper tutelare gli interessi particolari e quelli generali: non dobbiamo consentire una frattura e quindi il ritorno verso politiche agricole nazionali, ma nello stesso tempo dobbiamo salvaguardare non solo questa connessione, ma una attuazione della politica dell'aumento dei prezzi agricoli che sia razionale e ragionevole e non comprometta lo sviluppo delle Comunità europee.

Vengo all'ultimo argomento, strettamente connesso a quello che ho detto finora. Onorevole Ministro degli esteri, mi consenta di sottolineare qui nel mio dire quello che già ho sottolineato in una interrogazione presentata qualche settimana fa, di chiedere cioè una iniziativa italiana atta a sbloccare il travagliato corso delle trattative con l'Inghilterra per l'ingresso nel MEC. Come ella sa, siamo di fronte ad una tensione che non verte soltanto su problemi particolari, quanto su di un punto finanziario, l'entità cioè della partecipazione finanziaria dell'Inghilterra agli oneri che gravano sui vari Stati della

Comunità: il 3 per cento proposto dagli inglesi è troppo poco, ma il 20 per cento circa, richiesto dai francesi, è un livello estremamente alto.

Possiamo trovarci ancora una volta di fronte « alla carne di canguro », cioè ad una questione particolare, sulla quale si indugia e si segna il passo, sì che le opinioni pubbliche si disorientano e soprattutto si manca al grande appuntamento della storia.

Ho avuto l'onore di essere con i parlamentari del movimento europeo a Londra, ora è precisamente un mese, e proprio il 12 febbraio in quella città abbiamo ascoltato tre discorsi, del *Premier*, del Ministro incaricato di queste trattative e del capo dell'opposizione, il signor Wilson. Tutti e tre gli oratori hanno ammonito contro il mettere l'Inghilterra con le spalle al muro, rimarcando la possibilità di un fallimento definitivo dell'accordo.

Certo, che l'Inghilterra bussi una terza volta alla porta del Mercato comune non è ipotizzabile, però ritengo che non bisogna bendarsi la testa prima che si sia rotta, ovvero smarrirsi di fronte ad una trattativa difficile. Occorre che ci sia una voce, quella dell'Italia, che richiami alla priorità dell'esigenza dell'allargamento delle Comunità.

Confederazione o Stati Uniti d'Europa: vecchie discussioni. Io sono per il sistema federalizzante più progredito, però con l'ingresso dell'Inghilterra dovremo riconsiderare tale questione. Se non vi sarà ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune, avremo un'Europa sempre più squilibrata, sempre più divisa tra le due possanze, Francia e Germania, col pericolo di divenire la contropartita dell'*Ostpolitik*. Come non vogliamo una Italia neutrale, così non vogliamo un'Europa neutrale, ma desideriamo la costruzione integrata di questa Europa capace di sbloccare gli equilibri mondiali esistenti, destinata ad essere il terzo, il quarto « grande » nel mondo in cui viviamo, destinata ad essere per i nostri figli uno Stato della misura dei problemi presenti. Grazia, onorevole Presidente.

C A R O N . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C A R O N . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'interpellanza che ho l'onore di illustrare, a nome del Gruppo della Democrazia cristiana, trova la sua giustificazione nei recenti, delicati e preoccupanti sviluppi della situazione internazionale; situazione che appare caratterizzata da una serie di fattori positivi e di fattori negativi per la pace ed il progresso dei popoli che comportano, a giudizio dei senatori democristiani, un tempestivo ed organico intervento di tutti i Governi per valorizzare al massimo i primi e per neutralizzare quelli il cui affermarsi, nel contesto della grande politica mondiale, potrebbe aggravare la tensione che già pesa nei rapporti tra i singoli Stati e tra i sistemi di alleanze contrapposte.

L'interpellanza, articolata, come è ben noto, in sei punti, non mi permetterà, come l'ora richiederebbe ed è desiderio di tutti, di essere brevissimo e perciò chiedo fin d'ora indulgenza.

Ma questa constatazione mi dà il destro di ringraziarla, signor Presidente, e di ringraziare il signor Ministro degli affari esteri per essere stati presenti ininterrottamente a questa discussione, pareggiando — oso così dire — con la loro personalità e con l'alto incarico che rivestono la mancanza di tanti, di troppi colleghi di ogni parte politica.

P R E S I D E N T E . Onorevole collega, io veramente mi troverò imbarazzato d'ora in avanti a sollecitare il Governo a partecipare ad un'ampia e approfondita discussione di politica estera. Fortunatamente oggi non ci sono nè la RAI-TV nè i fotografi.

C A R O N . Ai senatori della Democrazia cristiana appare che il Governo italiano, riconfermando la sua tradizione politica, nel rigoroso rispetto degli accordi e delle alleanze internazionali, ricordando che tale politica ha consentito e favorito negli ultimi due decenni il mantenimento della pace, debba oggi impegnarsi ancora una

volta, come del resto ha fatto stamane l'onorevole Moro, davanti al Parlamento ed al Paese in una chiara e realistica valutazione dei problemi essenziali, che riguardano la sicurezza ed il progresso civile e sociale di tutti i popoli. Occorre perciò adeguare e perfezionare le linee di intervento su tali problemi nell'ambito delle concrete possibilità che al nostro Paese sono consentite, nel ruolo cioè che l'Italia può svolgere in virtù del posto che occupa nel contesto della politica europea e mondiale.

Nel quadro di queste premesse, al Gruppo democratico cristiano pare che spetti innanzitutto al Governo di continuare a compiere ogni passo suscettibile di valorizzare al massimo il ruolo e la funzione dell'ONU. Essa costituisce infatti, pur nella sua incompletezza operativa e nelle sue contraddizioni interne, un punto di riferimento essenziale ed insostituibile poichè prefigura nei suoi organismi le istituzioni di base per rendere permanente (ciò che è nei nostri auspici), efficace ed irreversibile una forma organizzata di *membership* di tutti i Paesi del mondo e quindi si pone come un elemento decisivo per il mantenimento della pace e per lo sviluppo di una sempre più fattiva ed organica collaborazione tra i popoli.

Ciò si rende tanto più necessario per il Governo italiano, dal momento che il nostro Paese fa parte dal gennaio del Consiglio di sicurezza. Esso è poi particolarmente impegnato in tutti gli organismi internazionali che operano a fianco o come emanazione dell'ONU; è fautore di una sua autentica universalità, vista come l'unica formula adatta ad estendere a tutto il mondo i principi di coesistenza pacifica che sono il primo obiettivo delle Nazioni Unite.

E in modo particolare a me pare che la azione del Governo debba essere rivolta a favorire, nell'ambito dell'ONU, tutte le iniziative intese a dare un'equa soluzione al conflitto aperto nel Medio Oriente sino a giungere alla possibilità di una partecipazione dell'Italia alle garanzie che le quattro grandi potenze stanno attualmente studiando per il consolidamento delle future auspicate intese arabo-israeliane.

Particolare cura deve essere perciò rivolta a dare alle Nazioni Unite un'autentica rappresentatività universale senza la quale la sua azione incontrerà sempre, fatalmente, dei limiti oggettivi difficilmente superabili.

Ed infine, penso sia necessario sollecitare un'azione concorde di tutti i grandi Paesi industrializzati per il varo di una strategia globale, intesa a spezzare la spirale' pericolosa dei meccanismi che alimentano nel mondo le situazioni di sottosviluppo economico, sociale e culturale e di attentato all'equilibrio ecologico. Situazioni che, non è davvero retorico ripeterlo in questa sede ed in questa circostanza, minacciano l'avvenire dell'umanità.

Nel sollecitare una tale linea di intervento è di conforto che essa sia stata chiaramente prospettata, nelle diverse parti che ho ricordato, dal Presidente del Consiglio nel suo recente incontro a New York con il Segretario generale delle Nazioni Unite U Thant; dal Ministro degli affari esteri nel suo recente incontro con i responsabili della politica israeliana e dal Presidente del nostro Senato, senatore Fanfani, in un suo recente e penetrante discorso ai giovani, che giustamente ha sollevato tanta e positiva eco in seno all'opinione pubblica.

Questa linea di impegno del Governo, nell'ambito delle Nazioni Unite, non solo non contrasta, a mio avviso, ma anzi di necessità comporta un eguale impegno su una tematica vasta ed articolata riguardante una serie di problemi specifici che toccano direttamente la realtà della collocazione dell'Italia nello scacchiere mediterraneo, europeo e mondiale.

Per quanto riguarda la situazione del Medio Oriente, noi democristiani riteniamo che l'Italia — come di recente ha precisato l'onorevole Moro ai responsabili della politica israeliana e stamane nel suo discorso ha riaffermato — debba utilizzare tutte le sue possibilità di contatto per favorire un amichevole incontro di comprensione tra le parti contrapposte che possa dischiudere la via ad una feconda collaborazione, guardando all'avvenire piuttosto che al passato, per un domani di serenità e di rispetto reciproco.

Non mi sembra fuor di luogo, infatti, intravedere nell'atteggiamento di Israele, nella cordialità particolarmente viva con la quale è stato accolto il nostro Ministro degli affari esteri, nella frequente sottolineatura da parte dei dirigenti israeliani dei « buoni rapporti con tutte le parti in causa » che l'Italia intrattiene la predisposizione del Governo di Gerusalemme a verificare, attraverso la nostra diplomazia, alcune possibilità e ad approfondire alcuni punti particolari della controversia in atto.

Occorre pertanto sapere operare con senso di realismo, ma anche con tempestività, perchè nonostante tutto noi crediamo che il momento diplomatico che segue alle più recenti aperture dell'Egitto e ad una più duttile dinamica della posizione israeliana resti sostanzialmente integro, anche di fronte alle nuove tensioni seguite allo scadere dell'accordo sul « cessate il fuoco », e che sia necessario quindi marcare i tempi di ogni possibile azione. Ciò al fine di utilizzare tutte le possibilità che tale momento offre in un'area che tocca direttamente la sfera degli interessi dell'Italia, oltre che rappresentare uno dei più caldi punti della tensione mondiale.

Trattando del Medio Oriente, in ciò preceduto dal collega Cifarelli, credo non sia fuor di luogo far appello alla riconosciuta sensibilità dell'onorevole Ministro degli esteri per invitarlo, ed invitare con lui tutto il Governo, a seguire con la dovuta attenzione gli sviluppi della situazione che in tale area si è determinata nel settore delle fonti di energia. Una situazione, e non occorre — credo — spendere altre parole su tale argomento, che può incidere sulla stessa esistenza dell'apparato produttivo del Paese.

A mio avviso attenta considerazione da parte del Governo merita l'evoluzione della situazione del Sud-Est asiatico, ed in particolare quella del Vietnam e del deplorabile e deplorato allargamento del conflitto in altri Paesi.

La lontananza geografica di questo scacchiere dalla sfera dei nostri specifici interessi non può farci dimenticare infatti che nel mondo contemporaneo gli effetti indotti

di situazioni conflittuali e di tensione esercitano un peso oggettivo sul complesso degli squilibri mondiali ai quali il nostro Paese è direttamente interessato.

Riteniamo pertanto che l'impegno del Governo italiano per favorire e la distensione e la pace nel Sud-Est asiatico possa svilupparsi sulle direttive già marcate in passato dalla nostra diplomazia e riconfermate nei contatti di recente avuti dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli affari esteri con i massimi dirigenti degli Stati Uniti d'America e oggi stesso in quest'Aula.

A me pare che la prima azione riguardi l'intesa a favorire l'ingresso della Cina popolare nel novero delle nazioni pienamente responsabilizzate nei loro atti di politica internazionale dalla loro appartenenza alle Nazioni Unite; la seconda riguarda l'incoraggiamento dell'azione intrapresa dagli Stati Uniti al fine di ridurre progressivamente il loro impegno militare nella penisola indocinese, così da consentire, da un lato l'allontanarsi del rischio che in quell'area calda del mondo i contrasti tra le grandi potenze debordino dal terreno diplomatico a quello del confronto militare diretto, dall'altro che si creino in essa le condizioni perchè le diverse parti in causa siano spinte a comporre i loro contrasti nell'ambito di accordi bilaterali e multilaterali che siano rispettosi a un tempo dei trattati internazionali che prefiguravano — non dimentichiamolo — una pacifica sistemazione della carta politica dell'Indocina e della libera volontà delle popolazioni di darsi gli ordinamenti statuali meglio rispondenti alle loro tradizioni civili e culturali e ai loro interessi, determinati dalle vicende storiche che hanno vissuto nell'ultimo quarto di secolo.

I democratici cristiani ritengono altresì, per motivi facilmente intuibili, che un rinnovato impegno del Governo e della diplomazia italiana in questa direzione possa conseguire risultati positivi in misura direttamente proporzionale alla capacità che esso avrà di collegarsi organicamente con un eguale impegno in seno all'Alleanza atlantica.

Se è vero infatti che questo trattato copre un'area ben delimitata dello scacchiere mondiale e che in tale scacchiere l'Alleanza è chiamata a svolgere una funzione rigorosamente difensiva a garanzia della sicurezza, della pace, della libertà e del progresso dei Paesi membri, è altrettanto certo che per le ragioni di equilibrio mondiale, alle quali ho poc'anzi fatto riferimento, i Paesi dell'Alleanza debbono sentire il dovere di non lasciare nulla di intentato per confermare la loro propensione a far sì che in tutto il mondo la logica delle trattative politiche e diplomatiche, della distensione e della coesistenza pacifica prevalga sulla logica delle azioni di forza e dei conflitti armati.

Si è qui lungamente discusso e argomentato stamane sul recente messaggio del presidente Nixon. Premesso che, personalmente, credo si tratti di un documento ad uso interno, piuttosto che atto a stabilire una politica per i membri dell'Alleanza atlantica, sono certo, anche per quanto ho detto prima, che i Paesi che ad essa aderiscono manterranno l'impegno che hanno a suo tempo assunto. Ciò appare tanto più legittimo in quanto l'Alleanza atlantica, sin dalla sua creazione, ha dato testimonianze inoppugnabili di saper svolgere in Europa un ruolo insostituibile ai fini della sicurezza dei Paesi ad essa aderenti, tanto che, proprio grazie alla sua realtà politica e militare, non solo sono stati assicurati al nostro continente oltre due decenni di pace fra Stati di diverso ordinamento politico e sociale, ma sono state poste le premesse per l'avvio di un ulteriore processo di distensione e di collaborazione tra essi, che apre prospettive di eccezionale portata per il futuro progresso dei popoli.

Per questo motivo crediamo che il Governo sia chiamato in questo momento a continuare a svolgere un'azione sistematica intesa a rinvigorire in ogni sua parte l'efficienza e la compattezza dell'Alleanza atlantica che resta — giova ribadirlo — la struttura portante sulla quale poggia la sicurezza dell'Italia e quella dell'Europa occidentale, come testimoniano le recenti vicende che hanno turbato la vita di alcuni Paesi del-

l'Est europeo. Efficienza e compattezza che inoltre costituiscono le condizioni indispensabili per poter dare spinta ulteriore e concretezza a tutte le iniziative intese a favorire lo stabilirsi di nuovi e positivi rapporti tra l'Europa occidentale e l'Europa orientale.

A questo proposito, infatti, è mia precisa convinzione che detti rapporti potranno svilupparsi, in estensione e in profondità, in misura direttamente proporzionale alla capacità che mostreranno i Paesi dell'Occidente europeo di saper procedere in piena unità di intenti e di disegni operativi nei confronti dei Paesi dell'Est, e ciò per alcune ragioni essenziali.

Innanzitutto per favorire il realizzarsi di una eguale strategia tra i Paesi dell'Est, così da evitare che l'iniziativa di distensione e di collaborazione proceda per compartimenti stagni, ciò che potrebbe ridurre gli effetti — sia politici che economici — dell'iniziativa o delle iniziative in parola; in secondo luogo per evitare l'insorgere nei due campi, Occidente ed Oriente, di pericolose condizioni di egemonia — per uno o più Paesi — nel quadro complessivo dei nuovi rapporti; infine perchè, onorevoli colleghi, l'indirizzo unitario da darsi alla politica dell'Occidente nei confronti dell'Est europeo non può e non deve prescindere, a mio giudizio, dall'istanza prioritaria che deve vederla procedere in parallelo ed in piena sintonia con il processo in atto di unificazione ed allargamento economico e politico della Comunità economica europea.

Ciò che del resto lo stesso Cancelliere della Repubblica federale tedesca si è affrettato a chiarire ed a sottolineare in parecchie occasioni.

Per tutti questi motivi, ai miei colleghi, ed a me, pare che il comportamento sin qui tenuto dal Governo italiano, ed oggi riconfermato autorevolmente dall'onorevole Ministro degli affari esteri, riguardo ai problemi del rapporto bilaterale tra Italia e Paesi dell'Est e della conferenza paneuropea sulla sicurezza e sulla distensione del continente e delle recenti aperture di membri della Comunità economica verso l'Est, sia formalmente e sostanzialmente corretto.

Esso tende infatti a sottolineare sempre più l'esigenza di uno stretto coordinamento delle iniziative di carattere particolare, avendo inoltre sempre presente il quadro generale della situazione dell'area socialista, dall'attenta considerazione della quale non è possibile prescindere, senza il rischio di incorrere in errate valutazioni delle reali possibilità di compiere concreti passi in avanti — che noi ovviamente auspichiamo — sulla via di nuovi e positivi rapporti tra i Paesi del nostro continente a diverso regime politico, economico e sociale.

Ho fatto cenno poc'anzi, onorevoli colleghi, all'esigenza che ogni iniziativa del Governo italiano nello scacchiere europeo debba avere come costante punto di riferimento il processo in atto di unificazione politica ed economica della Comunità ed il suo allargamento.

Per noi democratici cristiani è questa, infatti, un'esigenza prioritaria; la cui affermazione, attraverso i fatti, costituisce da venti anni il tratto più originale e qualificante della politica estera del nostro Paese.

Alla base di questa politica vi è — e non può essere altrimenti — il ripudio della ideologia nazionalista ed il conseguente ripudio dell'autarchia o del nazionalismo economico: due scelte che l'Italia ha compiuto nella ferma convinzione che esse costituiscono un contributo decisivo non solo e non tanto per il definitivo superamento dei sanguinosi contrasti che hanno opposto, l'una all'altra, le nazioni dell'Europa negli ultimi cento anni e per riportare il nostro continente ad un ruolo di primo piano come fattore di civiltà nel mondo, ma anche, onorevoli colleghi, per corrispondere agli interessi reali e più profondi del nostro Paese, per dare una soluzione adeguata ad alcuni dei suoi problemi essenziali che hanno pesato in modo negativo sulle vicende civili, economiche e sociali, direi dal 1870 fino ai giorni nostri.

Io credo che il valore di questa scelta europeista per l'Italia — che si è concretata in decisioni del Parlamento e del Governo quali la pronta adesione alla proposta di Schuman per la realizzazione della CECA, la fine dei controlli quantitativi e la libera-

lizzazione degli scambi, e culminata nella firma dei trattati di Roma — sia testimoniato dagli effetti che essa ha prodotto sull'apparato economico e produttivo del Paese, in termini di incremento del prodotto, degli investimenti, anche dell'occupazione, degli scambi, delle riserve valutarie, a partire dalla metà degli anni '50. Risultati il cui valore non viene attenuato nemmeno dalla constatazione, che io sento il dovere di fare, che restano ancora aperti problemi strutturali e sociali quali quelli che pesano sulle aree meridionali.

Il perdurare di tali problemi infatti — come ha avuto occasione di ricordare, a giusto titolo, di recente, alla Camera dei deputati, l'onorevole Presidente del Consiglio — non può essere imputato a carenza di risorse messe a disposizione del Sud dall'apparato produttivo nazionale negli anni segnati dalla scelta europeista dell'Italia.

Rilevava, appunto, l'onorevole Colombo che molto di più si sarebbe potuto fare per il Sud se tutte le decisioni di spesa pubblica avessero potuto essere realizzate nei tempi previsti e se gli investimenti privati si fossero realizzati nella misura resa possibile dalle risorse disponibili.

D'altro canto, è proprio lo sviluppo globale dell'economia italiana, che deriva, in gran parte, dalle scelte europeiste delle quali ho fatto cenno, e l'individuazione dei limiti oggettivi segnati dalla politica meridionalista nella fase di decollo e di crescita dell'apparato produttivo che hanno reso possibili le più recenti decisioni del Governo intese ad assumere la soluzione della questione meridionale come problema condizionante la dimensione dell'ulteriore sviluppo civile, economico e sociale di tutta la comunità nazionale, per giungere alla quale si sono mobilitate, come è noto, risorse finanziarie imponenti, da utilizzare in un contesto di politica di programmazione che dovrebbe dare la spinta decisiva al definitivo superamento degli squilibri di cui tuttora soffre, purtroppo, il Mezzogiorno.

L'azione efficace della delegazione italiana a Bruxelles, guidata dall'onorevole Moro, ha consentito, il mese scorso, una definizione delle linee di intervento organico della

CEE nelle cosiddette « aree periferiche » della stessa; e sono convinto che ciò possa dare un ulteriore impulso alla rinascita del Mezzogiorno, inserendolo nella dinamica delle aree più sviluppate della Comunità europea.

Il passato dunque è tale da comportare per il Governo un impegno sempre più vigoroso e coraggioso sul terreno della politica europeista, sicuro, come può essere, dell'appoggio unanime della maggioranza che lo sostiene.

In particolare, a giudizio del Gruppo della Democrazia cristiana, occorre procedere speditamente per quanto riguarda l'allargamento della Comunità alla Gran Bretagna ed ai Paesi che si sono associati alla sua domanda di adesione; ed occorre arrivare alla realizzazione di una completa unificazione economica e monetaria della CEE. Impegno, quest'ultimo, come dirò tra breve, di valore decisivo per l'unificazione politica del nostro continente.

Sul valore dell'ingresso della Gran Bretagna nella CEE non occorre che mi dilunghi troppo, e, pur non nascondendo le difficoltà che ancora occorre superare, sarà bene ricordare che esso potrebbe dare un apporto molto importante alla struttura produttiva europea ed alla sua base tecnologica, soprattutto in settori di avanguardia. Potrebbe dare all'economia della Comunità il supporto di un tradizionale mercato finanziario ancora oggi, nonostante le vicende ben note, di dimensione mondiale; darebbe alla vita politica e sociale della Comunità l'apporto di un'altissima tradizione di pratica della democrazia.

Quanto alla realizzazione di una completa unificazione economica e monetaria della CEE, il Gruppo della Democrazia cristiana non può che incoraggiare il Governo a perseguire con decisione e tenacia l'azione svolta in occasione delle lunghe e complesse trattative sfociate nell'accordo di Bruxelles del 9 febbraio scorso.

Detto accordo infatti, pur considerando i limiti oggettivi dello stesso, si configura, nella sostanza, come una strategia che — muovendo dai risultati conseguiti dalla CEE con la pressochè integrale attuazione della

unione doganale — dovrebbe condurre nel giro di dieci anni all'Europa unita: unita politicamente perchè integrata economicamente.

Conosciamo la ventina di dichiarazioni a verbale che, volendo essere pessimisti, possono infirmare le procedure definite. È evidente che il contrasto di fondo tra la posizione francese da un lato e quella degli altri cinque Paesi e della Commissione dall'altro non è stato del tutto superato, rinviandone nel tempo la soluzione. Non sottovalutiamo la cosiddetta « clausola di prudenza » che la Germania ha voluto introdurre; però dobbiamo obiettivamente ammettere che ci troviamo di fronte ad una « risoluzione » ed a due « decisioni » che segnano una svolta positiva nella condotta dei sei Paesi aderenti alla CEE, e che il compromesso faticosamente raggiunto ha altresì un altro utile aspetto, che io voglio sottolineare, quello cioè di non compromettere, almeno in maniera decisiva, i negoziati per l'ampliamento della Comunità.

Credo di essere nel vero quando affermo quindi che si è aperta la strada all'unità economica e politica del continente.

Ciò in quanto, nella sua fase ultima, l'accordo del 9 febbraio comporta un trasferimento sostanziale dei centri di decisione della politica economica da Roma, da Parigi, da Bonn, dall'Aja a Bruxelles, sino a creare una moneta unica per tutta l'area comunitaria o, ciò che fa lo stesso, monete diverse a cambi, però, rigidi ed immodificabili.

Mi è d'obbligo dire che il valore dell'invito che ho testè rivolto al Governo non può essere sminuito dall'apprezzamento che noi diamo per la parte dell'azione svolta dai nostri rappresentanti a Bruxelles, intesa a richiamare gli altri membri del Consiglio e della Commissione sul travaglio in atto nel nostro Paese per la riforma tributaria imminente e la necessità conseguente che il processo di armonizzazione fiscale, nei limiti nei quali deve avvenire, tenga conto di questo delicato equilibrio, di questo sforzo al quale la nostra collettività, i contribuenti, il bilancio e l'amministrazione finanziaria sono sottoposti.

Le testimonianze dell'impegno europeista dell'Italia sono, infatti, tali e tante, che questa nostra richiesta non poteva essere interpretata, e non lo è stata, come espressione di una riposta volontà di ritardare in qualche modo il processo di unificazione economica e monetaria della Comunità.

Processo, come ho detto, che per sua natura comporta un'azione decisiva da parte dei Governi nazionali per creare organismi politici sovranazionali (un Parlamento ed un Governo europeo) in grado di gestire, con il crisma della legittimità democratica, che deriva dal suffragio popolare, l'enorme potere che ad essi verrà dalla reale unificazione economica e monetaria della Comunità.

L'istanza di un'Europa politicamente unita s'impone, dunque, oggi non più soltanto per nobili ed altissime ragioni ideali di pace, di civiltà e di progresso per i popoli del continente, ma anche per la logica obiettiva degli interessi reali dell'Italia. Interessi politici, economici, sociali.

La classe dirigente delle nazioni europee — pur con comprensibili differenziazioni di tono e di valutazioni — ha quindi acquisito finalmente il convincimento che, al punto al quale è giunto il processo di integrazione economica dei Paesi della CEE, ogni sua ulteriore espansione comporta fatalmente un progressivo trasferimento dei poteri decisionali dai Parlamenti e dai Governi nazionali ad un Parlamento e ad un Governo europeo, che attingano autorità, prestigio e legittimità dal consenso esplicito dei popoli.

Ed è per questo motivo che noi riteniamo urgente che il Governo italiano assuma una precisa iniziativa intesa a riproporre, con forza, in sede comunitaria i problemi politici, giuridici e tecnici da superarsi per giungere all'elezione, a suffragio diretto ed universale, di un Parlamento europeo.

A questo proposito mi sia consentito dire che non considero un'obiezione decisiva per l'assunzione di tale iniziativa quella di quanti ritengono che prima di giungere all'elezione del Parlamento europeo sia necessario definire i suoi poteri e le sue funzioni. Ritengo infatti che questo — che riconosco

delicato — problema possa e debba essere superato tenuto conto di due fatti. Il primo, ed essenziale, è che il processo messo in moto dagli accordi di Bruxelles comporterà, comunque, un progressivo, ma sostanziale, trasferimento di poteri decisionali ai quadri tecnici di vertice della Comunità. Ciò che suggerisce l'opportunità che quanto prima, anche in mancanza di una precisa normativa sulle competenze e sulle funzioni del Parlamento europeo, tale organo possa affiancare — in un ruolo di verifica e di legittimazione degli atti che, necessariamente, quei quadri dovranno compiere — l'azione degli attuali organismi comunitari.

Il secondo è che proprio la realtà di un Parlamento europeo, eletto a suffragio universale, convocato con preminenti funzioni costituenti, potrebbe dare un apporto decisivo alla definizione dei suoi compiti e delle sue funzioni nell'ambito degli obiettivi politici, economici e sociali che si prefigurano alla Comunità dopo l'accordo di Bruxelles.

Mi sia consentito, onorevole Presidente, a questo punto di rivolgere un pensiero di gratitudine per quanto ha fatto in questo campo il nostro illustre collega, il presidente Scelba, che lasciando la Presidenza del Parlamento europeo lascia testimonianza concreta, oltre che delle sue personali capacità, dello spirito europeista che anima i democratici cristiani italiani.

Essi però reclamano dal Governo e dalle amministrazioni dello Stato coerenza con questa impostazione politica. E la coerenza deve essere, onorevole Ministro, di ogni giorno, di ogni atto.

Troppe volte atti amministrativi, e persino molte leggi, dimostrano che si dimentica che l'Italia fa parte irreversibilmente della Comunità, che ha degli obblighi da rispettare — le decisioni, le risoluzioni, i regolamenti di Bruxelles — e che ogni atto va armonizzato a tal fine. L'impegno del Governo ed anche nostro, onorevoli colleghi, deve essere chiaro e preciso.

Il discorso sulla Comunità mi permette di introdurre l'ultimo punto toccato dall'interpellanza, che sto illustrando a nome del Gruppo della Democrazia cristiana, quel-

lo riguardante l'azione doverosa che l'Italia è chiamata a svolgere in favore dei Paesi in via di sviluppo. Nel corso dell'ultimo anno tutti i dati messi a disposizione dagli organismi delle Nazioni Unite confermano, purtroppo, che la divaricazione delle condizioni sociali ed economiche tra quei Paesi ed il gruppo dei Paesi industrializzati si è andata ulteriormente accentuando. Molte complesse ragioni sono alla base di questo fenomeno. Tra esse ricorderò il peso delle spese militari nei Paesi industrializzati, le molte distorsioni che si verificano nella strategia degli investimenti produttivi di questi Paesi ed in quelli in via di sviluppo e le ulteriori distorsioni create in essi dal tipo di utilizzazione degli investimenti ed infine dagli indirizzi di politica economica perseguiti dai loro governanti.

A ciò si aggiunga il peso che le ricorrenti tensioni economiche e sociali determinano nella strategia economica globale dei Paesi industrializzati, che si ripercuotono pesantemente sulla situazione dei Paesi in via di sviluppo, la cui condizione economica è spesso legata all'esportazione di materie prime.

Tutto ciò deve far riflettere noi italiani, che occupiamo un posto notevole tra i Paesi industrializzati. Ma deve far riflettere anche altri Paesi dell'Europa occidentale, il lontano Giappone, il Nord-America e, perchè no?, i Paesi industrializzati dell'Est. I punti di un possibile intervento organico sono infatti sufficientemente chiari.

Se è vero infatti che vi è, in linea preliminare, un problema quantitativo di risorse da mettere a disposizione dei Paesi in via di sviluppo, è altrettanto vero che un problema di eguale entità è rappresentato dal modo migliore di utilizzare tali risorse. Ed anche a questo proposito l'esperienza ci dice che tutti i tentativi di dare aiuto ai Paesi in via di sviluppo improntati a criteri di bilateralità sono destinati a fallire o a conseguire risultati modesti. Di qui l'esigenza che il problema venga prospettato a livelli più alti; così che un'azione coordinata — che eviti quindi gli scogli e le tentazioni del nazionalismo e delle politiche di prestigio — consenta interventi quantitativa-

mente e qualitativamente tali da operare come vera forza propulsiva di sviluppo civile, economico e sociale nelle aree del terzo mondo.

Di recente la nostra Assemblea ha ratificato il rinnovo del trattato di Yaoundé. A me sembra che esso rappresenti un modello interessante di tecniche di intervento nei Paesi in via di sviluppo; soprattutto in quella parte di esso — per l'approvazione della quale l'Italia si è battuta con decisione — che tende a valorizzare al massimo le peculiarità culturali, storiche, geografiche e politiche dei Paesi africani firmatari del Trattato. Pertanto io credo che il nostro Governo, oltre ad elaborare una linea di intervento improntata alla più alta valorizzazione possibile delle energie umane, tecniche e culturali dei Paesi in via di sviluppo, dovrà impegnarsi a fondo per far prevalere questa linea nell'ambito della Comunità europea e, in parallelo, in quello delle Nazioni Unite.

Comunque, per quanto riguarda in modo particolare il nostro Paese, io personalmente credo che esso possa concretamente impegnarsi soprattutto sul terreno dell'assistenza tecnica e della qualificazione dei quadri dirigenti economici dei Paesi del terzo mondo. Non possiamo infatti dimenticare che la loro possibilità di consolidare un sistema economico in grado di essere autopropulsivo è strettamente condizionata — oltre che (troppo naturale) dalla dimensione e quantità degli investimenti e dal livello di accumulazione del capitale — dalla capacità dei loro quadri dirigenti economici di giungere ad una sempre più larga conoscenza di processi operativi assai complessi nonchè ad una completa padronanza delle tecniche di commercializzazione dei prodotti.

Occorrerà pertanto sviluppare e perfezionare in tale campo i programmi esistenti e giungere possibilmente ad uno stretto coordinamento tra quelli predisposti da organismi pubblici e quelli predisposti da organismi privati.

Un cenno particolare — è l'ultimo, signor Presidente, ed è spiacevole che sia stato costretto a parlarne alla fine di questo in-

tervento — credo meriti il problema dei nostri rapporti con i Paesi dell'America latina.

Non v'è dubbio che tali rapporti rivestano un carattere particolare per i tanti e stretti legami che uniscono ad essi l'Italia e per l'amicizia verso queste nazioni. Essi rappresentano una costante della nostra politica, ma essa deve concretarsi in atti di governo.

A questo proposito ritengo che valide indicazioni circa la possibilità di consolidarli e di renderli più efficaci e produttivi possono venire al Governo dal prezioso lavoro avviato ed ulteriormente sviluppato negli ultimi due anni dall'Istituto italo-latino-americano, che tanti consensi ha incontrato in tutti i Paesi dell'America meridionale.

Queste valutazioni che ho avuto l'onore di prospettare sono, onorevoli colleghi, alla base dell'interpellanza che il Gruppo della Democrazia cristiana ha voluto presentare al Governo.

Le dichiarazioni fatte stamane dall'onorevole Ministro degli affari esteri mi sembrano intonate a queste valutazioni e perciò il Gruppo ripone fiducia nell'azione che il Governo è chiamato a svolgere sul piano internazionale, in una situazione — ripeto le parole che ho detto all'inizio — molto delicata e preoccupante, avendo di mira, oltretutto la tutela dei legittimi interessi del nostro Paese, la pace, la sicurezza e il progresso civile di tutti i popoli del mondo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Lo svolgimento delle interpellanze è esaurito.

#### **Annunzio di interrogazioni**

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**M A S C I A L E ,** *Segretario:*

**FUSI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a co-

noscenza del gravissimo infortunio verificatosi nella miniera di Nocciolèta, di proprietà della « Montedison », nella quale hanno perduto la vita gli operai minatori Masi Egidio e Salvadori Renzo.

Le circostanze in cui è avvenuto l'infortunio mortale dimostrano, ancora una volta, le condizioni di insicurezza a cui sono esposti i lavoratori nelle miniere della « Montedison », nelle quali, dal 1960 ad oggi, gli infortuni sul lavoro sono aumentati di circa il 18 per cento.

La mancanza di adeguate norme di sicurezza, specie nei lavori di « tracciamento » e di « avanzamento », ed i ritmi ossessivi di lavoro praticati nelle miniere, costituiscono le cause principali dell'impressionante aumento degli infortuni che frequentemente risultano mortali.

L'interrogante si rivolge, pertanto, al Ministro per sapere se, di fronte a tale preoccupante situazione, non ritenga opportuno intervenire, predisponendo una rigorosa inchiesta per accertare le cause che hanno determinato la morte degli operai Masi e Salvadori, e, più in generale, per verificare la situazione complessiva della condizione operaia nelle miniere della « Montedison », procedendo, nel contempo, a colpire le eventuali responsabilità e stabilendo rigorose norme volte alla salvaguardia della vita e della salute dei lavoratori. (int. or. - 2214)

**ZUGNO, VOLGGER.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga urgente impartire a tutti i dipendenti Uffici del registro opportune istruzioni perchè soprassedano ad accertamenti — o, peggio, ad esecuzioni giudiziarie per il recupero dell'imposta di registro — relativi agli atti di compravendita, tra parenti entro il 3° grado, di terreni riconosciuti idonei alla costituzione o all'arrotondamento di aziende familiari coltivatrici dirette.

Gli interroganti rilevano come tali accertamenti e le relative esecuzioni giudiziarie contrastino, da un lato, con l'esigenza di univoca interpretazione ed applicazione, e, dall'altro, dopo l'approvazione — sia pure soltanto presso il Senato — del disegno di legge nu-

mero 1089, con la precisa volontà del Parlamento di dare una determinata autentica interpretazione alle leggi relative alla compravendita dei terreni suindicati, con l'applicazione dell'imposta fissa, anche quando i trasferimenti si effettuino tra parenti entro il 3° grado. (int. or. - 2215)

**PENNACCHIO.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia, già diffusa in vari ambienti, della soppressione dell'Ufficio del registro di Barletta.

Nel malaugurato caso affermativo, si chiede che siano resi noti i criteri e le ragioni in base ai quali l'Amministrazione centrale, senza consultare i competenti organi locali, ha ritenuto di adottare tale decisione che priva una città di 85.000 abitanti di un servizio indispensabile, parte essenziale delle sue consolidate e tradizionali strutture pubbliche.

Per sapere, altresì, se il Ministro non ritiene di dover rivedere sollecitamente un così frettoloso orientamento, destinato con certezza ad aprire un altro focolaio di tensioni presso quella comunità che già nel passato è stata defraudata ingiustamente di altri servizi che le spettavano di diritto. (int. or. - 2216)

**VERONESI, GERMANO', PREMOLI, BONALDI, D'ANDREA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — In relazione alla lettera con cui il professor Arnaldo Liberti, direttore dell'Istituto di chimica dell'Università di Roma, annuncia le sue dimissioni, facendo presente che « quando le disposizioni di legge non possono essere rispettate; quando un qualunque atto teppistico non riceve le sue immediate sanzioni; quando gli studenti, responsabili di reati comuni, possono impunemente commetterne altri; quando la tutela della libertà di lavoro viene considerata un atto di repressione (secondo la CGIL); quando il più banale fatto di vita accademica viene strumentalizzato a fine politico; quando non si ha il potere di impedire che in un istituto scientifico, in cui si dovrebbe avere cura solo della preparazione scientifica e culturale dei giova-

ni, si riuniscano cellule e tessuti di gruppi e gruppuscoli politici; quando la polizia può esercitare la sua funzione solo per impedire che si venga accoppiati; quando docenti, quali il sottoscritto, che, responsabili della loro funzione e dei loro compiti, non desiderano altro che svolgere i loro doveri di insegnanti e di tecnici, debbono essere di continuo offesi e vilipesi, non è possibile dirigere un istituto », gli interroganti chiedono di conoscere se le premesse di fatto rese note dal professor Liberti rispondano a verità e, in caso positivo, anche se per parte, se e quali iniziative e provvedimenti siano stati presi e si intendano prendere per ridare fiducia ed autorità ai docenti universitari, con particolare riferimento alla posizione del professor Arnaldo Liberti. (int. or. - 2217)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

**AVEZZANO COMES** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il suo Ministero ad escludere dalla partecipazione ai corsi speciali di formazione di educazione fisica tutti coloro che, pur avendo i requisiti richiesti, hanno prestato servizio in istituti parificati di istruzione secondaria.

All'articolo 1 della legge n. 832 del 19 ottobre 1970, circa l'interpretazione autentica dell'articolo 4 ed integrazioni alla legge 13 giugno 1969, n. 282, concernente gli insegnanti di educazione fisica, si legge: « Il primo comma, lettera b), dell'articolo 4 della legge 13 giugno 1969, n. 282, nella parte finale va interpretato nel senso che, per incarico annuale di insegnamento per l'anno scolastico 1968-1969, si intende la nomina conferita, dal provveditore agli studi o dal capo dell'istituto, prevista dall'articolo 10 dell'ordinanza ministeriale 17 giugno 1969, per l'anno scolastico 1968-1969, agli insegnanti di educazione fisica sforniti di un titolo di studio dichiarato valido per l'ammissione all'esame di abilitazione all'insegnamento della predetta disciplina ».

In base alla legge 30 dicembre 1960, numero 1727, ed alla legge 24 ottobre 1966, n. 932, istitutive di precedenti corsi speciali riservati ad insegnanti di educazione fisica sprovvisti di titolo specifico, erano ammessi ai corsi gli insegnanti che avevano prestato servizio scolastico presso istituti statali o parreggiati d'istruzione secondaria, purchè in possesso di titolo di studio di secondo grado e dei requisiti di servizio scolastico.

I corsi di formazione di educazione fisica, istituiti in base alla legge n. 832, dovrebbero essere stati creati al fine di avviare ai corsi speciali tutti gli iscritti agli elenchi provinciali di educazione fisica, istituiti con l'ordinanza ministeriale del 9 ottobre 1969. Infatti, la citata ordinanza ministeriale, contenente disposizioni integrative alle precedenti ordinanze ministeriali del 17 giugno 1969 e del 17 settembre 1969, ha istituito un elenco speciale di insegnanti di educazione fisica nel quale risultano iscritti, nell'ordine derivante dall'anzianità di servizio, tutti gli insegnanti, sprovvisti di titolo di studio specifico, che hanno già esercitato l'insegnamento nell'anno scolastico 1968-1969, purchè forniti di titolo di studio di secondo grado. Agli insegnanti inclusi in detto elenco speciale sono state applicate, successivamente, le norme legislative sulla nomina a tempo indeterminato e sulla non licenziabilità.

L'interrogante chiede, pertanto, alla luce delle considerazioni suesposte, i motivi che hanno indotto il Ministero competente ad escludere i predetti insegnanti dai corsi di qualificazione e chiede, inoltre, se il Ministro non ritenga di sanare tale incresciosa situazione, favorendo l'ammissione ai corsi di qualificazione, che avranno luogo fra qualche mese, anche di coloro che ne sono stati esclusi, pur facendo parte dell'elenco speciale, in attesa che tutta la materia venga definita con un'apposita legge. (int. scr. - 4896)

**BRUSASCA.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se il Governo, in relazione alla posizione geografica dell'Italia, chiusa nel Mediterraneo, ed alla conseguente necessità na-

zionale di disporre di ogni possibile dotazione per fronteggiare i gravissimi danni che deriverebbero al Paese da interruzioni o da sospensioni degli indispensabili approvvigionamenti petroliferi dall'estero, non ritenga opportuno — anche in consonanza alle conclusioni della recente discussione avanti la Commissione industria del Senato sugli accordi di Teheran e sulle trattative con la Libia e l'Algeria — autorizzare gli ampliamenti degli impianti petroliferi, in corso di esame, che posseggano i requisiti tecnici di legge. (int. scr. - 4897)

**PELIZZO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — (Già int. or. - 1587) (int. scr. - 4898)

**AVEZZANO COMES.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della sanità e del turismo e dello spettacolo.* — (Già int. or. - 1784) (int. scr. - 4899)

**CROLLALANZA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano giusto ed opportuno — nonostante il parere non vincolante del Consiglio di Stato — estendere anche ai mutilati ed invalidi per servizio, nonché agli orfani ed alle vedove di caduti per servizio, i benefici di cui alla legge n. 336, riguardante i dipendenti pubblici ex combattenti ed assimilati.

Tale estensione trova la sua giustificazione, oltre che in motivi di equità, anche nell'equiparazione della suddetta categoria a quella dei mutilati ed invalidi di guerra, ottenuta con la legge 15 luglio 1950, n. 359, articolo 1, ribadita dalla successiva legge 3 aprile 1958, n. 474, articolo 5. (int. scr. - 4900)

**SAMMARTINO.** — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere le ragioni per le quali non si è più dato luogo alla costruzione degli asili infantili a suo tempo previsti nel comune di Agnone — già provincia di Campobasso, og-

gi provincia di Isernia — e nella frazione Villa Canale, oltre che nella località rurale di Sant'Onofrio, e se non si ritenga di doversi immediatamente procedere alla realizzazione di dette auspicate opere. (int. scr. - 4901)

SAMMARTINO. — *Ai Ministri dell'inter-no, delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per sapere se, considerata la situazione di gravissimo disagio in cui tutte le categorie economiche del Molise sono venute a trovarsi in conseguenza delle nevicate eccezionali che hanno tenuto quella regione stretta in una morsa di gelo per oltre due settimane, con completa paralisi di ogni attività, non ritengano di dover concedere una congrua sospensione del pagamento delle imposte correnti ed un'opportuna moratoria per le scadenze dei termini legali. (int. scr. - 4902)

MASCIALE. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che, malgrado i nuovi ordinamenti ottenuti dal personale dipendente della Camera di commercio di Brindisi, dopo lunghe trattative e lotte sindacali, si continua da parte di quella amministrazione a ritardarne « cavillosamente » l'applicazione, ciò che, oltre a pregiudicare i benefici economici, compromette seriamente lo sviluppo di carriera ed il trattamento di quiescenza degli interessati.

L'interrogante chiede, pertanto, che i Ministri competenti intervengano urgentemente perchè l'amministrazione camerale provveda:

1) ad emanare direttive in modo chiaro e preciso e non contraddittorio e caotico;

2) ad assicurare la piena funzionalità dell'Ufficio personale, organizzandolo in modo che le pratiche riguardanti i dipendenti possano essere svolte con la necessaria tempestività, evitando dannosi ritardi;

3) ad accelerare l'iter per l'adozione della nuova « pianta organica », alla quale è collegata la carriera del personale;

4) ad estendere, giusta gli articoli 37 e seguenti del vigente regolamento, le tabelle delle retribuzioni spettanti al personale statale, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079, ed a liquidare, a titolo di acconto, salvo conguaglio, da effettuarsi dopo che sarà possibile ricostruire la carriera in seguito all'applicazione della nuova « pianta organica », le differenze sugli emolumenti, a decorrere dal 1° luglio 1970, essendo divenuta superflua qualsiasi istruzione ministeriale;

5) a corrispondere, nelle more dell'adozione delle delibere di attribuzione del nuovo trattamento economico al personale ex avventizio, a decorrere dal 16 marzo 1970, un congruo acconto agli interessati. (int. scr. - 4903)

DE ZAN, SPAGNOLLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intenda predisporre per garantire la sicurezza, nonchè la riapertura, nel più breve tempo possibile, della strada statale « Gardesana occidentale » ostruita dal 7 marzo 1971, nel tratto tra i comuni di Limone sul Garda e Riva del Garda, da una frana improvvisa che ha provocato un morto ed un ferito.

Gli interroganti rilevano:

a) lo stato di profonda e giustificata apprensione in cui versano gli abitanti della riviera bresciana e trentina del Garda, e in specie gli operatori turistici e commerciali, i quali, da oltre cinque anni, per cause diverse, vedono largamente compromessa la loro attività economica nella stagione primaverile e all'inizio della stagione estiva;

b) la necessità che, di fronte al ripetersi, da parecchi anni a questa parte, di fenomeni simili a quello denunciato, in concomitanza con il costante aumento dell'afflusso turistico, venga rapidamente portata a termine la programmata sistemazione della « Gardesana occidentale » e, nel contempo, sia presa in sollecita e seria considerazione la proposta di costruire, a quota più alta, una seconda arteria stradale. (int. scr. - 4904)

**Ordine del giorno  
per la seduta di lunedì 15 marzo 1971**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica lunedì 15 marzo, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Interrogazioni.

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

CIFARELLI, BERGAMASCO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale azione intendano esplicare per rimediare alla attuale grave e precaria situazione della pineta « Versiliana », sita in comune di Pietrasanta.

La « Versiliana », invero, può considerarsi l'ultima pineta litoranea ancora intatta, a nord di Viareggio e fino alla foce del fiume Magra. Essa ha grande valore nella storia letteraria, e per il paesaggio e per il turismo, onde doveri elementari di civiltà e l'interesse generale dell'Italia impongono che ne sia assicurata la conservazione piena ed intera.

Considerate le vicende dei tentativi di lottizzazione da parte dei proprietari e le esitazioni e gli errori, in passato, del comune di Pietrasanta e della Soprintendenza, gli interroganti mettono in risalto l'azione del Comitato di difesa della « Versiliana » e degli ambienti culturali toscani e nazionali, fino al conseguimento della novità positiva del 1962, cioè il decreto del Ministro della pubblica istruzione per la revisione dei piani paesistici della zona.

Come è noto, il soprintendente di Pisa ha rielaborato il piano paesistico della « Versiliana », sottoponendo la pineta a « vincolo conservativo », con destinazione a « parco privato o pubblico, inedificabile ».

Di questo nuovo piano paesistico è in corso l'iter per l'approvazione, ma ad essa vengono opposti ostacoli di ogni genere, nell'intento di conseguire la lottizzazione, che del-

la tenuta distruggerebbe irrimediabilmente ogni valore naturale e paesistico.

Gli interroganti sottolineano pertanto la urgenza dell'azione dei Ministri competenti e prospettano l'opportunità che sia posto in essere, quale intervento risolutivo per la definitiva e completa salvezza della « Versiliana », l'acquisto dell'intera tenuta da parte dello Stato per farne un parco naturale che sarebbe di inestimabile pregio ed avrebbe notorietà internazionale, con vantaggio grande per il turismo. (int. or. - 419)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Allo scopo di conoscere la ragione per la quale ancora non si è addivenuti allo spoglio delle schede elettorali del nuovo Consiglio superiore delle antichità e belle arti: pur essendo avvenuta la relativa votazione nel giugno 1970, non è stato ancora ufficialmente acquisito nè reso noto il risultato di essa.

L'interrogante sottolinea che, essendo scaduto il triennio di carica del precedente Consiglio superiore, lo Stato italiano è attualmente privo del massimo organismo consultivo per le antichità e le belle arti, con evidente pericolo di danni e di carenze in ordine alle vaste ed urgenti esigenze di salvaguardia dei beni culturali. (int. or. - 1779)

ACCILI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — A seguito della decisione con cui il Consiglio di facoltà di scienze dell'Università dell'Aquila sospende ogni attività didattica e di ricerca, per l'assoluta mancanza di disponibilità finanziarie che ha reso inevitabile e doveroso il grave provvedimento, si chiede di conoscere quali misure di natura finanziaria il Ministro intende adottare per affrontare la seria situazione creata soprattutto fra gli studenti, garantendo alla stessa facoltà di poter regolarmente funzionare.

In particolare si chiede di conoscere quali provvedimenti concreti il Ministro intende adottare per risolvere in via definitiva il problema della statizzazione dell'ateneo aquilano. Ciò perchè la crisi finanziaria che investe la facoltà di scienze è crisi finanziaria in cui si dibatte l'intera università aquilana.

Visto il carattere drammatico con cui si pone, tale crisi può essere convenientemente affrontata non facendo riferimento al disposto dell'articolo 34 del disegno di legge governativo n. 612 del 7 aprile 1969, peraltro ancora all'esame della Commissione pubblica istruzione del Senato, ma facendo cadere la pregiudiziale finanziaria che, a suo tempo, bloccò l'iter del disegno di legge numero 329 presentato dall'interrogante in data 19 novembre 1968. (int. or. - 1794)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali assicurazioni intenda fornire al nuovo Consiglio superiore delle antichità e belle arti, in un momento così grave per le sorti del patrimonio artistico nazionale, nel senso di un suo pieno funzionamento, con tutto il corrispondente prestigio.

Si tratta dell'organo al quale lo Stato attribuisce la responsabilità tecnica e scientifica dei pareri che devono costantemente accompagnare ed indirizzare l'azione amministrativa e culturale e le decisioni del Ministro e del Governo in materia di belle arti. Ciò acquista significato importante dopo le affermazioni che, in occasione del grave episodio delle porte di Orvieto, sono apparse nei comunicati ufficiali del Ministero della pubblica istruzione, nei quali ripetutamente viene ribadito il misconoscimento delle funzioni e delle responsabilità del Consiglio superiore delle belle arti, ponendo sullo stesso piano i pareri da esso espressi e le opinioni di singole personalità ad esso estranee, opinioni alle quali, nel caso di Orvieto, è stato dato dal Ministro, nel suo potere decisionale, un valore determinante ed alle quali i comunicati ufficiali del Ministero, dal Ministro non smentiti, hanno continuato ad attribuire un'importanza ed un peso per lo meno equivalenti, esautorando così in modo evidente il Consiglio superiore delle belle arti. (int. or. - 1816)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, ANTONICELLI, GATTO Simone. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per essere informati intorno al gravissimo furto di og-

getti di scavo di epoca etrusca e romana avvenuto nel museo di Fiesole e per conoscere se il Ministro abbia in animo di affrontare finalmente il problema della sicurezza del nostro patrimonio artistico, che va facendosi più drammatico di giorno in giorno. (int. or. - 1901)

CINCIARI RODANO Maria Lisa, MAMMUCARI. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se siano a conoscenza della viva protesta elevata dai Consigli comunali di Allumiere, Tolfa, S. Marinella, Civitavecchia e Canale Monterano e dalle rappresentanze sindacali di quei comuni per le inammissibili denunce contro decine e decine di lavoratori, di null'altro rei che di aver protestato contro il disservizio dei pubblici trasporti, la cui responsabilità grava esclusivamente sulle ditte concessionarie dei signori Bracci e Albicini, come è stato riconosciuto in Parlamento dallo stesso Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.

Per sapere, altresì, quali provvedimenti i Ministri interrogati intendano adottare per salvaguardare gli interessi dei lavoratori denunciati e per revocare le concessioni alle ditte inadempienti, affidando il trasporto ad un consorzio tra gli Enti locali, come avvio alla costituzione di un'azienda regionale dei trasporti. (int. or. - 1939)

MAMMUCARI, CINCIARI RODANO Maria Lisa, COMPAGNONI, LEVI, MADERCHI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile* — Per conoscere i motivi che hanno indotto a concedere alle ditte di trasporto concessionarie l'autorizzazione ad aumentare le tariffe a partire dal 1° dicembre 1970.

Gli interroganti fanno presente che la SAPS, la « Zeppieri » ed altre ditte hanno aumentato le tariffe di abbonamento per i « pendolari » del 15-20 per cento e le tariffe per i servizi interni comunali e per brevi percorsi intercomunali anche del 40-50 per cento.

Gli interroganti, inoltre, fanno presente che profondo e diffuso è il malcontento tra lavoratori, studenti e piccoli operatori eco-

nomici, a seguito degli aumenti delle tariffe che contribuiscono ad elevare sensibilmente il costo della vita ed a ridurre il potere di acquisto delle retribuzioni e dei redditi delle attività operative. (int. or. - 1940)

CIFARELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se, ed in quali modi, intenda superare l'attuale situazione dell'aeroporto di Palermo-Punta Raisi che i venti dominanti rendono spesso non utilizzabile per i traffici aerei e gravemente pericoloso. (int. or. - 2073)

CIFARELLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se effettivamente è in corso di elaborazione o è stato approvato un progetto per la costruzione di una strada dalla località Birgi dell'Agro marsalese all'isoletta di Mozia nello Stagnone di Marsala.

Trattandosi di zone di grande importanza storica, l'interrogante non può tacere il proprio stupore di fronte all'eventualità che con tale opera pubblica, che comporterà un notevole impiego del pubblico denaro, siano manomessi beni culturali di grande significato dal punto di vista archeologico e nei riflessi turistici. (int. or. - 1894)

CIFARELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali

è stato indotto il Consiglio superiore dei lavori pubblici a rinviare le sue decisioni circa il piano regolatore del comune di Vecchiano che prevede, nella macchia di Migliarino, due insediamenti turistico-residenziali, cioè due grandi lottizzazioni per circa 20.000 abitanti.

Detta macchia è, invero, la parte essenziale della zona boschiva tra Viareggio e San Rossore, che è la maggiore estensione forestale sulle coste tirreniche del nostro Paese. Sembra quindi evidente all'interrogante che il Governo non può ignorare, nella specie, le chiare ed importanti esigenze di salvaguardia della natura e dell'ambiente. (int. or. - 2039)

BRUSASCA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato esatto dei lavori per la costruzione della variante di Gamalero, della strada statale Alessandria-Acqui-Savona, e per sollecitare l'apertura della stessa al traffico prima dell'imminente inverno, onde evitare i sempre più intollerabili disagi ed i maggiori pericoli della crescente circolazione nella strozzatura dell'attraversamento di quel comune. (int. or. - 1883)

La seduta è tolta (ore 15,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari